

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
Met.Provincia.Fi.it (web)	27/10/2011	ABOLIZIONE PROVINCE: PROSEGUE ITER DDL ALLA CAMERA	3	
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	28/10/2011	DOPO LE PROMESSE ALLA UE ELEZIONI PIU' VICINE. CON L'EUROPA AL CENTRO (S.Folli)	4
10	Il Sole 24 Ore	28/10/2011	L'IRA DI BOSSI SU TREMONTI, MA L'ASSE RESTA (L.Palmerini)	5
14	Il Sole 24 Ore	28/10/2011	IPERGARANTITI E SENZA RETE: LAVORO A DUE FACCE (N.Picchio)	6
8/9	Corriere della Sera	28/10/2011	ASSE ALFANO-BOSSI SUL SI' UE: ORA AVANTI (L.Fuccaro)	8
11	Corriere della Sera	28/10/2011	I VOTI AL PIANO ANTI CRISI	10
12/13	Corriere della Sera	28/10/2011	"STOP AI FINANZIAMENTI PER IL PONTE SULLO STRETTO" (A.Baccaro)	12
2/3	La Repubblica	28/10/2011	PDL, ULTIMO AFFONDO DEGLI SCONTENTI PRONTA UNA LETTERA A BERLUSCONI "E' IL MOMENTO DI UN PASSO ..." (F.Bei)	14
7	La Repubblica	28/10/2011	PUBBLICO IMPIEGO, 23 "STRETTE" IN UN ANNO (V.Conte)	16
9	La Repubblica	28/10/2011	CRESCITA E RIFORME. ECCO LA ROAD MAP UNA CORSA A OSTACOLI LUNGA OTTO MESI (R.Petrini)	17
37	Italia Oggi	28/10/2011	CONSIGLIERI REGIONALI SENZA VITALIZI (F.Cerisano)	19
38	Italia Oggi	28/10/2011	SERVIZI LOCALI, IL RESTYLING SOTTO LALENTE	20
40	Italia Oggi	28/10/2011	ADDIZIONALI IRPEF 23 MLN AGLI ENTI (F.Cerisano)	21
13	Libero Quotidiano	28/10/2011	L'OBIETTIVO DELLA LEGA E' IL FEDERALISMO NON SI PUO' MORIRE PER LE PENSIONI (G.Paragone)	22
54/56	L'Espresso	03/11/2011	EFFERRO RENZI (D.Pardo)	23
136/39	L'Espresso	03/11/2011	Int. a E.Giovannini: CENSIMENTO CONTINUO (O.Carabini)	26
2/3	L'Unita'	28/10/2011	Int. a S.Camusso: "QUESTO GOVERNO SE NE DEVE ANDARE HA FALLITO SU TUTTO" (O.Pivetta)	29
6/7	L'Unita'	28/10/2011	LA LETTERA DELLE BEFFE DIFFERITE E LA UE ANTICIPA I LICENZIAMENTI (B.Di giovanni)	32
18/19	L'Unita'	28/10/2011	IN TRE MILIONI NON ARRIVANO A 400 EURO AL MESE (L.Matteucci)	35
51/52	Il Venerdì' (La Repubblica)	28/10/2011	UMBERTO & SILVIO, QUANDO INVECCHIA IL CORPO DEL POTERE (G.De luna)	37
20/22	Left Avvenimenti settimanale dell'Altri	28/10/2011	BONIFICARE I CONSORZI DI BONIFICA (M.Lucidi)	39
Rubrica: Pubblica amministrazione				
33	Il Sole 24 Ore	28/10/2011	NEL CONSOLIDATO LE PARTECIPATE TOTALI (G.Trovati)	42
50	Corriere della Sera	28/10/2011	"RISCHIAMO DI CHIUDERE" APPELLO PER SALVARE LE BIBLIOTECHE ITALIANE (I.Bozzi)	43
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	28/10/2011	QUELLE CAMERE ORMAI BLOCCATE (M.Ainis)	44
4	La Repubblica	28/10/2011	Int. a R.Antonione: "COSI' SI VA DRITTI AL SUICIDIO DI MASSA SILVIO LASCIA DA STATISTA, COME PRODI" (F.Bei)	45
4	La Repubblica	28/10/2011	LA PRIORITA' DI CALEARO (A.Longo)	47
4/5	La Stampa	28/10/2011	Int. a R.Bonanni: "UNA PROVOCAZIONE CHE E' MOSSA SOLTANTO DA RAGIONI IDEOLOGICHE" (R.Giovannini)	48
7	Il Messaggero	28/10/2011	Int. a P.Bersani: "PRONTI ALLA SFIDA DI GOVERNO IO IN CAMPO PER LA PREMIERSHIP" (B.Jerkov)	49
59/62	Style Magazine (Corriere della Sera)	01/11/2011	Int. a M.Renzi: MATTEO RENZI: "I PARTITI SONO MORTI. E' L'ORA DI TWITTER E FACEBOOK"	52
15	Il Venerdì' (La Repubblica)	28/10/2011	COSA MANCA ALL'ITALIA PER ESSERE DAVVERO UN PAESE CIVILE (G.Bocca)	55
48/49	Il Venerdì' (La Repubblica)	28/10/2011	Int. a R.Fassa: IO CHE LO HO CONOSCIUTI DICO: SE IL SENATUR E' LENIN, BOBO E' STALIN (P.Casicci)	56
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	28/10/2011	COSI' L'ITALIA, GUARDATA A VISTA, DEVE FARE I COMPITI	58

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
		<i>(B.Romano)</i>	
1	Il Sole 24 Ore	28/10/2011 <i>LE DUE FACCE DEL LAVORO (A.Orioli)</i>	59
1	Il Sole 24 Ore	28/10/2011 <i>SALVATAGGI, ILLUSIONI E REALTA' (R.Perotti)</i>	60
1	Corriere della Sera	28/10/2011 <i>LE DUE RISPOSTE CHE LA MERKEL NON DA' (L.Reichlin)</i>	61
1	Corriere della Sera	28/10/2011 <i>PROMETTERE NON COSTA NULLA, PERO'... (S.Rizzo)</i>	62
6	Corriere della Sera	28/10/2011 <i>LA SCOMMESSA DEL 2013 DEVE FARE I CONTI CON UNA CRISI STRISCIANTE (M.Franco)</i>	63
11	Il Messaggero	28/10/2011 <i>Int. a G.Galli: "SERVE MAGGIORE FLESSIBILITA' BENE L'IMPEGNO DI BRUXELLES" (L.cos.)</i>	64



News dalle Pubbliche Amministrazioni
della Provincia di Firenze

[Login](#)

[Area Fiorentina](#)
[Chianti](#)
[Empolese Valdelsa](#)
[Mugello](#)
[Piana](#)
[Val di Sieve](#)
[Valdarno](#)

Cerca:

[Home](#)
[Primo piano](#)
[Agenzia](#)
[Archivio](#)
[Top News](#)
[Redattori](#)
[Canali](#)
[NewsLetter](#)
[Rss](#)
[Edicola](#)

Unione delle Province

ABOLIZIONE PROVINCE: PROSEGUE I TER DDL ALLA CAMERA

Rinviato al 17 novembre il parere della Conferenza Unificata

(ANSA) - ROMA, 27 OTT - E' stato rinviato il parere della Conferenza Unificata sul ddl che prevede l'abolizione delle Province. "Se ne riparlerà il 17 novembre - ha spiegato il presidente dell'Unione delle Province d'Italia (Upi), Giuseppe Castiglione - ma intanto il ddl proseguirà l'iter in commissione Affari Costituzionali alla Camera". Castiglione ha anche sottolineato la necessità che venga insediata al più presto la commissione paritetica sull'autoriforma delle istituzioni, "in quella sede va formulata una proposta organica e va messo ordine su tutti i disegni di legge che hanno carattere ordinamentale". Castiglione ha chiesto infine che si ridiscuta il patto di stabilità "da alcuni è definito superato, da altri scellerato, E' necessario affrontare il nodo. Ci colpisce che nella legge di stabilità nulla sia stato detto sul patto di stbilità". (ANSA).

27/10/2011 19.35

Unione delle Province

[^ inizio pagina](#)

- [Primo piano](#)
- [Toscana](#)
- [Finanza](#)
- [Sport](#)

ANSA.IT Top News

[Ansa Top News - Tutti gli Rss](#)

ANSA.IT Toscana

[Ansa Toscana - Tutti gli Rss](#)

ANSA.IT Finanza

[Ansa Finanza - Tutti gli Rss](#)

ANSA.IT Sport

[Ansa Sport - Tutti gli Rss](#)



VIABILITÀ



METEO



SPETTACOLI



EVENTI

Novità da:

[Regione Toscana](#)

[Provincia di Firenze](#)

[Comune di Firenze](#)

Servizi e strumenti



[Accessibilità](#) | [Scelta rapida](#)



Met

[Archivio news](#)

[Archivio 2002-05](#)

[Redattori](#)

[Canali](#)

[Ricerca](#)

[Gadgets](#)

[Edicola](#)

Provincia

[Home Provincia](#)

[Notiziario](#)

[Consiglio Provinciale](#)

[U.R.P.](#)

Newsletter

[Met](#)

[Consiglio Provinciale](#)

[Sport](#)

Area riservata

[Login](#)

IL QUOTIDIANO
DELLE PUBBLICHE
AMMINISTRAZIONI
Reg. Tribunale Firenze

Risparmio e rischio Italia

LE TENSIONI NELLA MAGGIORANZA



Lettera degli «scontenti»
«Caro Silvio, servono nuovi alleati».
Ma la missiva è per ora senza firme

L'accusa del Senaturo al ministro
«Si è defilato: io sono suo amico, ma
Berlusconi ha i voti per il federalismo»

Dopo le promesse alla Ue elezioni più vicine. Con l'Europa al centro

La lettera di Berlusconi all'Europa è ormai diventata la protagonista del dibattito politico interno. Cos'è in sostanza quel documento? Secondo Alfano, segretario del Pdl, «rappresenta un vero e proprio programma di governo di qui al 2013». Ad avviso di Casini, viceversa, si tratta di un mero «manifesto elettorale», la prova che il premier e la sua maggioranza si preparano alle elezioni anticipate molto prima della scadenza della legislatura. E nel centrosinistra la missiva è considerata solo fumo negli occhi, una truffa o un'astuzia senza la minima probabilità di essere trasformata in iniziative legislative coerenti.

Comunque sia, è la prima volta che l'Europa, con le sue esigenze di serietà e rigore, diventa un argomento cruciale nello scontro politico domestico. È un passo avanti, perché significa allontanarsi dal tradizionale provincialismo nostrano. Semmai la legislatura dovesse proseguire fino al 2013, come ufficialmente auspica il Pdl, vorrà dire che una maggioranza logorata e distratta è riuscita a risorgere e a mettere in pratica gli impegni promessi all'Unione. Il che significa, tra l'altro, superare l'opposizione furente dei sindacati e garantire un certo grado

di pace sociale. Scenario per la verità abbastanza improbabile.

Prova ne sia che l'appello del premier alle opposizioni, affinché sostengano il testo (con i suoi «temi seri e tempi certi») ha l'aria di essere la tipica astuzia per dimostrare - e in effetti non ci vuole molto - la scarsa affidabilità del centrosinistra sulle questioni richiamate prima dal documento-ultimatum della Banca centrale, in agosto, e ora riprese dalla lettera all'Unione. In altre parole: con un salto mortale il presidente del Consiglio prova a rientrare in qualche sintonia con i ceti delusi e incerti che per anni lo hanno sostenuto e oggi sono sconcertati. Come se Berlusconi avesse compreso che l'Europa, da cui stava per essere schiacciato, può diventare per lui uno strumento imprevedibile utile a risalire la china. A patto di essere lesti di riflessi e spregiudicati.

Se invece la lettera fosse, appunto, solo un «manifesto elettorale», avremo presto il voto anticipato e il sipario calato su di una

legislatura inconcludente: un modo come un altro per non misurarsi con la realtà dei problemi. L'ipotesi è plausibile. Ma le elezioni in quel caso si svolgerebbero mettendo al centro il legame fra Italia ed Europa. Il

partito o lo schieramento più credibile su questo terreno, il più capace di sfuggire alle trappole del populismo, il più veloce a definire una seria proposta, avrebbe ottime carte per giocare un ruolo di primo piano nella prossima legislatura.

Senza dimenticare che la Commissione europea si prepara a "monitorare" passo dopo passo l'agenda del governo italiano: come, quando e in che termini i provvedimenti passeranno al vaglio del Parlamento. «Sarà un controllo molto intrusivo, senza precedenti nell'Unione» dice Emma Bonino, ex commissaria europea. Quindi i «tempi certi» di cui parla Berlusconi saranno verificati da Bruxelles in forme che non dovrebbero consentire i soliti giochi di palazzo a Roma. E anche questo è un argomento a favore delle elezioni a breve. Mentre non sembra che esistano margini per «governi tecnici» di sorta che piacciono ad alcuni «dissidenti» del Pdl. Ma troppo pochi e troppo indeterminati nelle loro strategie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com/norme

il PUNTO Di Stefano Folli



Gli impegni richiedono una coesione politica che non c'è. Il rischio della deriva populista



La Lega. Le tensioni con il Tesoro

L'ira di Bossi su Tremonti, ma l'asse resta

Lina Palmerini
ROMA.

Questa volta si è arrabbiato. Non è la prima volta, del resto, ma Umberto Bossi non è mai arrivato a mettere in discussione davvero l'asse con il ministro dell'Economia. E così quelle sue frasi rilasciate prima di partire da Roma sono più di stizza che di reale considerazione dell'intesa politica con l'amico Giulio Tremonti. «Si è defilato», ha detto il Senatur dall'aeroporto di Ciampino e subito ha aggiunto «io sono suo amico ma Berlusconi ha i voti per fare il federalismo fiscale». Insomma, è stato l'atteggiamento "pilatesco" del ministro a irritare Bossi soprattutto in quelle ore delicate degli ultimi vertici prima di presentare la lettera a Bruxelles. Vertici da cui Tremonti si è tenuto alla larga fino a quando non è arrivata proprio la telefonata del Senatur a richiamarlo a Palazzo Grazioli. E nonostante il "richiamo" di Bos-

si, il ministro ha continuato a tenersi un passo indietro - «defilato», appunto - lasciando che a sbrogliare la matassa fosse la Lega con il premier.

Insomma, un atteggiamento che non è piaciuto al leader padano ma da qui a mettere in discussione il rapporto politico e personale che ha con lui ce ne passa. Il Senatur ha sempre parlato di Tremonti non solo come di un amico ma come di un «leghista». «Lui è dei nostri», ha sempre detto ai militanti e ai deputati - ce ne sono diversi - che non amano il ministro dell'Economia. «Giulio è della Lega», con questa frase stoppava le lamentele che pure ci sono state - tante - soprattutto sui tagli dolorosi alle amministrazioni. Così come non ha esitato a proteggerlo nei momenti di massima tensione con il Pdl quando dal premier e dai suoi partivano le bordate per far dimettere il ministro o per "spacchettare" via XX Settembre. Ipotesi, tra l'altro, che è circolata pure nella

Lega maroniana ma che non ha mai avuto seguito. Inoltre, perfino nella battaglia sul Governatore della Banca d'Italia è stato Bossi a esporsi su Vittorio Grilli - «è milanese» - per conto di Tremonti che invece è rimasto zitto.

Dall'Economia ieri facevano sapere che non c'è alcun problema, che tutto fila liscio e che i due - ieri - si sono pure sentiti al telefono. Molti nel Carroccio avevano sperato in una frattura con Tremonti ma così non è. Al netto dell'irritazione - non solo di Bossi - la lettera Ue sembra aver fatto tirare il fiato a molti. «Per quanto ci riguarda la maggioranza e la Lega sono impegnate a realizzare gli impegni presi con l'Europa dal premier: vista l'accoglienza positiva direi che il primo passo, il più difficile, è stato fatto», diceva Roberto Maroni.

Resta invece la tensione sul caso di Flavio Tosi. Forse oggi si incontrerà con Bossi che gli

aveva dato dello «stronzo» per alcune dichiarazioni sulla linea politica leghista. Ma ieri il sindaco di Verona, di ritorno dagli Usa, ha usato frasi assai concilianti sia sul Governo che su Bossi e la Lega. «Non parlo di questioni interne», e poi «con la lettera Ue il Governo è più stabile», ma Tosi dà ragione al Senatur anche sul fatto che la «Lega è l'ago della bilancia, con i numeri che ha il Governo basta qualche nostro deputato a essere decisivo...». E in effetti il sindaco di Verona sembra ne controlli almeno tre, un numero sufficiente per far paura e imporre la tregua interna. E tornano pure le voci di una nuova offensiva sul capogruppo Marco Reguzzoni che - si dice - dovrebbe scendere a Natale per dare il posto a Giacomo Stucchi. Ma non si fanno previsioni vista la navigazione incerta di una maggioranza con pochi numeri di scarto e le molte tensioni che nascono nel Pdl per lo spauracchio di un voto anticipato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARONI

«La maggioranza e la Lega sono impegnate a realizzare gli impegni presi con l'Europa dal premier: il più difficile, è stato fatto»



«Il Governo va avanti». Il leader della Lega Umberto Bossi



Risparmio e rischio Italia
LICENZIAMENTI: IL CONFRONTO EUROPEO



Norme e giurisprudenza
È invalsa una interpretazione
restrittiva della legge del '66

Correzioni in itinere
Il Governo interverrà sui
«giustificati motivi oggettivi»

Ipergarantiti e senza rete: lavoro a due facce

Mercato diviso tra i lavoratori a tempo indeterminato molto tutelati e il precariato diffuso



Spesa pubblica
per sussidi
di disoccupazione
in % sul Pil

24,9

Tasso di
occupazione
giovane (15-24)
dati 2010

20,5

Nicoletta Picchio
ROMA.

Un'Italia divisa in due: da una parte i lavoratori a tempo indeterminato, maggiormente tutelati. Dall'altra una «vasta sacca di precariato, soprattutto giovanile, con scarse tutele e retribuzioni». È la fotografia del mercato del lavoro in Italia, così come l'ha presentata nella sua ultima assemblea da Governatore di Bankitalia Mario Draghi e ribadita due giorni fa. Sollecitando un «riequilibrio» della flessibilità del mercato del lavoro, «oggi quasi tutta concentrata nella modalità di ingresso».

Non lo dice esplicitamente il Governatore, ma la considerazione che ne consegue è che il riequilibrio dovrebbe rendere più flessibili le modalità di uscita sui contratti a tempo indeterminato e dall'altra parte migliorare le aspettative di chi entra.

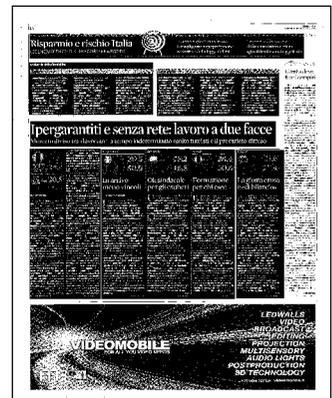
Un problema che esiste, quindi, al di là degli atteggiamenti ideologici che hanno sempre caratterizzato il tema dei licenziamenti, di cui si parla da decenni. Se prima il "pacchetto Treu" e poi la legge Biagi del 2003 hanno introdotto numerose modalità contrattuali per entrare nel mondo del lavoro (l'apprendistato, l'ex interinale, il contratto di lavoro intermittente, il contratto a progetto), sono di ben più vecchia data le leggi che riguardano le modalità di uscita.

Ora il governo vuole intervenire, con una nuova «regolazione dei licenziamenti per motivi economici» nei contratti di lavoro a tempo interterminato. Si tratta di rivedere, quindi, quelle casistiche che rientrano nel cosiddetto "giustificato motivo oggettivo". A stabilire regole e condizioni per i licenziamenti individuali è la legge 604 del 1966: si può licenziare per ragioni legate all'organizzazione dell'impresa, tecniche e produttive. Risale al 1991 la legge 223 per i licenziamenti collettivi, previsti in caso di trasformazione e riduzione di attività o di lavoro.

Motivi economici, quindi. Ma se il giudice ritiene il licenziamento illegittimo, scatta l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, 1970: e quindi il reintegro nel posto di lavoro. L'esperienza dimostra che le leggi sono state applicate in modo restrittivo, dando al datore di lavoro l'onere di dimostrare, per fare l'esempio del licenziamento individuale, di non aver potuto ricollocare il lavoratore in un'altra mansione. I tempi lunghi della giustizia sono un'aggravante in più, dal momento che i processi in Italia per le cause di lavoro durano anni. Non adeguati alla rapidità richiesta dalla competizione dei mercati. Una condizione che ha fatto lievitare il prezzo del consenso, con l'impresa che punta a mettersi d'accordo con i lavoratori e sindacati.

Fa da contraltare a questa rigidità, con l'aggravante della crisi economica, l'uso a volte distorto della flessibilità in entrata nel mondo del lavoro. Di tutta la casistica contrattuale, ora si cerca una sintesi, puntando soprattutto sui contratti di apprendistato, appena riformati, sulla somministrazione di lavoro, sul tempo indeterminato. Il problema principale, per quanto riguarda i giovani che devono cominciare a lavorare, è avere una preparazione adeguata. È ad un aumento della formazione infatti che punta la riforma dell'apprendistato, e si dovrebbe agire di più anche sul rapporto scuola-lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le due vie della flessibilità

IN ENTRATA...

Legge Biagi. Approvata nel 2003 ha introdotto un pacchetto corposo di misure finalizzate ad aumentare gli strumenti a disposizione delle aziende che intendono assumere nuovi dipendenti. In particolare sono state ampliate le tipologie contrattuali, dalla somministrazione all'apprendistato, al contratto di lavoro ripartito, al contratto di lavoro intermittente o al lavoro accessorio e al lavoro occasionale, nonché al contratto a progetto. Ha infine disciplinato le agenzie di somministrazione di lavoro.

Apprendistato. È entrato in vigore il 25 ottobre il decreto legislativo 167/2011, che ridisegna l'apprendistato. Parti sociali e Regioni hanno sei mesi di tempo per regolamentare le tre tipologie contrattuali: professionalizzante, per la qualifica, di alta formazione. L'obiettivo è rendere questo contratto lo strumento principe di ingresso nel mercato del lavoro per i giovani. Ipotesi allo studio: introdurre incentivi, azzerando la quota di contribuzione a carico dell'azienda per nuovi contratti.

Liberalizzazione del collocamento. Enti locali, università (pubbliche e private), scuole superiori, gestori di siti internet e associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori potranno intermediare la domanda e l'offerta di lavoro senza richiedere alcuna autorizzazione amministrativa. L'ha previsto l'articolo 29 del decreto legge 98 del 6 luglio 2011 che ha, infatti, introdotto importanti semplificazioni burocratiche volte ad assicurare un sistema più flessibile e snello di gestione del mercato del lavoro.

...E IN USCITA

Licenziamento individuale. La legge che stabilisce quando si può e quando non si può licenziare un lavoratore è la legge 604 del 1966. L'articolo uno di questa norma spiega che «il licenziamento del prestatore di lavoro non può avvenire che per giusta causa o per giustificato motivo». Tale normativa inizialmente applicata solo alle imprese con più di 35 dipendenti è stata estesa anche alle piccole imprese con la legge 108 del 1990 prevedendo l'obbligo di riassunzione o in alternativa il risarcimento del danno.

Licenziamento collettivo. È regolato dalla legge 223 del 1991 e si applica quando l'azienda intende effettuare almeno cinque licenziamenti nell'arco di 120 giorni; quando ciò avviene nell'ambito della medesima unità produttiva o nell'ambito di più unità produttive della stessa provincia; quando questi licenziamenti siano conseguenza della riduzione o della trasformazione della attività, oppure della cessazione dell'impresa. La legge prende in esame anche la gestione degli ammortizzatori.

Licenziamenti «illegittimi». L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (legge 300 del 1970) stabilisce, nel caso di licenziamenti individuali, l'obbligo per il datore di lavoro di reintegrare il lavoratore al suo posto se il licenziamento viene giudicato inefficace dal magistrato. Prevede inoltre il risarcimento del danno per il lavoratore nonché una sanzione nel caso in cui il datore di lavoro non attui la sentenza di reintegro se questa sentenza riguarda dipendenti che sono dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali.

Il governo I nodi

Questo è il momento di rispettare gli impegni, non di pensare ad alchimie, governi tecnici, ribaltoni **Andrea Ronchi**, gruppo misto

Asse Alfano-Bossi sul sì Ue: ora avanti

Il segretario pdl: intesa fino al 2013. E apre a Casini. Ma lui: dal governo lettera morta

ROMA — Il giorno dopo il via libera dell'Unione europea alla lettera di impegni del governo Berlusconi la maggioranza tira un sospiro di sollievo, mentre le opposizioni sono scettiche e chiedono al premier di venire in Parlamento per spiegare come intende rispettare la tabella di marcia. A invocarlo è il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, che proprio ieri ha incontrato Pier Ferdinando Casini e Antonio Di Pietro per concordare una strategia comune, confidando anche sui malpencisti del centrodestra: «Io dico: forza, venga alle Camere e spieghi e rispetti il calendario».

In ogni caso, dice soddisfatto Umberto Bossi, «Ora si va avanti, si vota quando sarà il momento e il momento non è adesso». Per il Senatur «se non avessimo risposto nel modo giusto all'Europa saremmo andati subito al voto, ci siamo impegnati, mica potevamo spaccare l'Europa». Bossi rivela poi che, nella fase della stesura, «Tremonti si è defilato, e se è vero che io sono suo amico, è Berlusconi che ha i voti per fare il federalismo e que-

sto non lo dimentico». Insomma, insiste Bossi, «sulle pensioni non è stata una mia vittoria, ma una vittoria della giustizia». Anche il segretario del Pdl, Angelino Alfano sostiene compiaciuto che «in Europa è stato un grande successo, martedì tutti leader dell'opposizione parlavano di rischio di caduta del governo e tutti presupponevano che l'Europa ci avrebbe dato torto, invece il nostro documento è stato approvato». Alfano puntualizza che «l'accordo con la Lega è diventato il paragrafo conclusivo della lettera e rappresenta un vero e proprio programma di governo da qui sino al 2013». Tesi sulla quale concorda Roberto Maroni. «La lettera inviata alla Ue — fa notare — contiene un vero e proprio programma che non è solo di fine legislatura ma che va anche oltre». E il presidente del Senato Schifani rimarca che «si deve essere determinati ma anche rigorosi negli impegni assunti», perché «dopo l'ok dell'Ue l'Italia può avere fiducia».

Superata questa prova (giudicata da Corrado Passera, ad di Intesa

San Paolo, «un buon punto di partenza per ricostruire la credibilità in Europa»), la coalizione guarda ai futuri impegni e invita le opposizioni a dare una mano. «Chi voterà contro un progetto che l'Europa ha approvato come necessario per aiutare l'Italia dovrà spiegare perché. Dovrà, cioè, spiegare che è contro il pacchetto Europa e che è contro le richieste della Bce», argomenta Franco Frattini. Il ministro riconosce che «una parte dell'opposizione comprende che è interesse dell'Italia approvare queste misure perché la maggioranza, quando vuole essere in Aula, c'è tutta».

L'apertura alle minoranze non deve mutare la configurazione dell'alleanza. Alfano è chiarissimo quando, rivolgendosi all'Udc di Casini, scandisce che «il bene del Paese viene prima di tutto, del governo, della maggioranza e dell'opposizione. Se dobbiamo fare delle scelte assieme per il bene del Paese è auspicabile che l'opposizione lo faccia con noi in Parlamento, con il governo legittimamente elet-

to dagli italiani». Ed ecco il punto: «Anziché invocare un fantomatico governo di responsabilità nazionale invitiamo le opposizioni ad avere senso di responsabilità nazionale». Ma l'Udc che critica il testo della lettera alla Ue? «A seconda delle convenienze di un comizio — risponde — dicono che sono a favore o contro l'Europa: se l'Europa ci dà ragione dicono che ha sbagliato. Se il governo arriverà al 2013 non è perché le opposizioni ci fanno un regalo ma perché abbiamo vinto nel 2008. Dunque abbandonino l'antiberlusconismo».

Ma Casini non sembra particolarmente interessato ad assecondare l'invito di Alfano, tanto da ritenere quella dell'esecutivo «una lettera di intenti destinata ad essere una lettera morta». Al massimo, concede, «è un manifesto elettorale per andare allo show down a gennaio e poi alle elezioni». In ogni caso, «se i provvedimenti arriveranno, lavoreremo per migliorarne i contenuti».

Lorenzo Fuccaro

twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Tremonti defilato»

Il Senatur e la lettera dell'esecutivo: Tremonti si è defilato, è un amico ma so che i voti li ha Silvio

Maroni va oltre

Il ministro dell'Interno: la missiva è un vero e proprio programma che va oltre fine legislatura

2026

l'anno dal quale in Italia uomini e donne andranno in pensione al compimento di 67 anni

2013

la data entro la quale il governo vuole raggiungere il pareggio di bilancio

Al Tg1 dopo Bruxelles

Il presidente del Consiglio ieri durante l'intervista rilasciata al Tg1 sul «bilancio» del vertice Ue di mercoledì sera (nella foto sopra, il premier a Bruxelles). Il capo del governo ha rivendicato la bontà delle misure inserite nella lettera di 17 pagine portata al summit

I malumori**La cena degli scajolliani**

✓ Il 5 ottobre si svolge una cena tra deputati «scajolliani» a Roma, alla Galleria Alberto Sordi. I parlamentari della corrente vicina all'ex ministro dello Sviluppo Economico studiano un documento critico nei confronti del premier. I presenti all'incontro sono diciassette

La mossa di Pisanu

✓ Negli stessi giorni il senatore Beppe Pisanu si incontra con diversi esponenti del Pdl (compreso lo stesso Scajola) e del Terzo Polo. Ipotizza una possibile lista in caso di voto anticipato, il «Centro democratico cristiano», in cui potrebbero confluire sia i centristi, sia pezzi del Pd

La scelta delle primarie

✓ Bagarre nel partito anche per le possibili primarie per scegliere la leadership in caso di elezioni anticipate. Formigoni e Alemanno spingono per tentare la via della consultazione, ma intanto Berlusconi non ha ancora sciolto le riserve su una sua ricandidatura

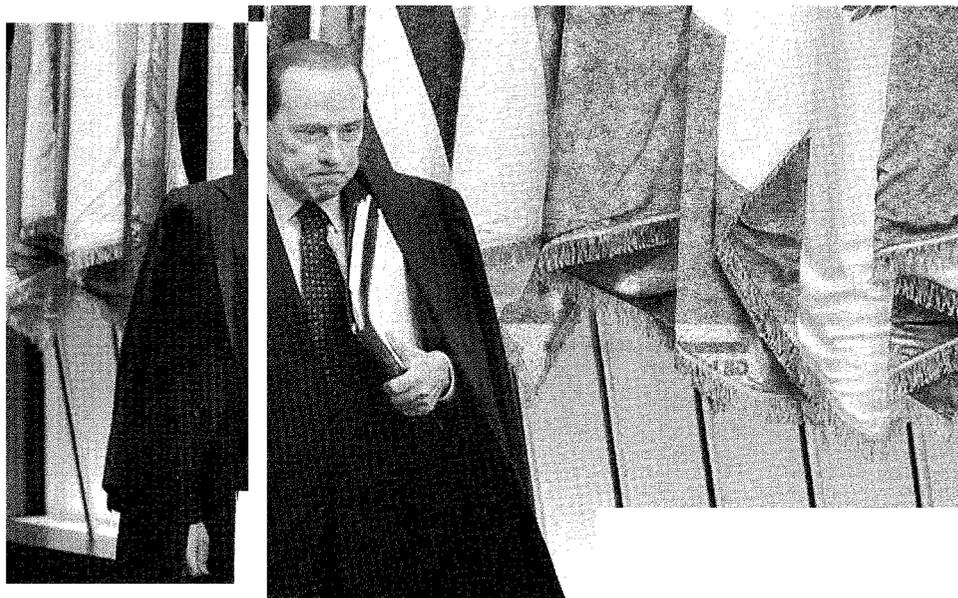
Le tensioni sul ministro

✓ Nella maggioranza serpeggiano ancora tensioni anche sul ruolo del ministro Giulio Tremonti. Gli anti tremontiani fanno capo al gigantesco deputato piemontese Guido Crosetto e a Giorgio Stracquadanio: insieme a una trentina di deputati, hanno appena fondato Controcorrente

Se Berlusconi si salva sempre e non si dimette mai forse vuol dire che è bravo

Isabella Rauti

A noi interessano le cose serie, ovvero gli impegni che il governo ha preso con l'Europa

Roberto Maroni, Lega

Approfondimenti

Le misure

La lettera all'Ue

Gli impegni e le scalfite

I VOTI AL PIANO ANTI CRISI

Dal pubblico impiego all'addio al posto fisso, ostacoli e probabilità di realizzazione

Contratti non più blindati, svolta (lenta) dell'indennizzo

Il licenziamento per motivi economici è possibile per i licenziamenti collettivi — per esempio, un'azienda che chiude — ma anche individuali, nella fattispecie del giustificato motivo oggettivo, previsto dalla legge 604 del 1966, per «ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa». Nella realtà, però, è molto difficile procedere perché spetta al datore di lavoro l'onere della prova, cioè dimostrare che il licenziamento è per motivi economici e non per altre ragioni. Se il giudice non si

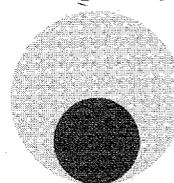
convince, concluderà che manca il giustificato motivo e, ai sensi dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ordinerà all'azienda il reintegro nel posto di lavoro. L'obiettivo del governo è la semplificazione, rendendo possibile il licenziamento per motivi economici dietro congruo indennizzo del lavoratore, senza che il giudice possa sindacare la natura imprenditoriale della decisione. Rimarrebbe invece garantito il diritto al reintegro nel posto di lavoro nei casi di licenziamento discriminatorio. Si tratta, in sostanza, di una riduzione dell'area di applicazione dell'articolo 18, ma tutti i sindacati sono contrari e il governo non sembra sufficientemente forte da portare a termine la riforma.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quante probabilità ci sono che le misure vengano attuate?

25%



Statali, la Cassa integrazione è già prevista dal 2001

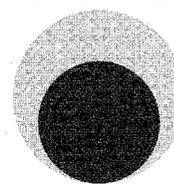
La licenziabilità dei dipendenti pubblici esiste già e si chiama «disponibilità», ma non viene applicata. È stata introdotta nel 2001 e prevede che il dipendente che non sia possibile impiegare diversamente o che non abbia accettato altra ricollocazione, venga messo in «disponibilità» con l'80% dello stipendio per massimo 24 mesi, scaduti i quali il rapporto s'intende «definitivamente risolto». Esiste già anche la «mobilità obbligatoria» che consente alle amministrazioni di spostare

territorialmente il dipendente. La manovra di agosto ne ha inasprito i termini, consentendo i trasferimenti all'interno della Regione, senza minimi di chilometraggio, e persino tra Regioni, in base ai contratti collettivi. Nella lettera all'Ue si dice che tali strumenti saranno «resi effettivi» tramite sanzioni. L'unica disposizione nuova e determinante, che richiederà l'emanazione di una norma, è quella sul «superamento della dotazione organica» che, cancellando il numero minimo di dipendenti per ufficio, rende inutile comprovare l'esistenza di esuberanti per dar luogo alla mobilità. La lettera d'intenti all'Ue non prevede termini entro cui realizzare tale pacchetto.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50%



La clausola della riforma fiscale, 20 miliardi che restano incerti

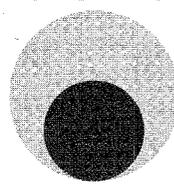
È una promessa impegnativa (e costosa per gli italiani) quella presa nel triplice capitolo Fisco, previdenza, assistenza. Occupa nemmeno una pagina della lettera spedita a Bruxelles, ma vale 20 miliardi di euro tra il 2012 e il 2013. E altri 20 miliardi l'anno a regime dal 2014. Impegnativa è anche l'agenda dei lavori. Legge delega entro il 31 gennaio 2012. Se, entro il 30 settembre, non ci saranno i provvedimenti, scatterà la clausola di salvaguardia (ma a favore del Fisco). Taglio del 5% di tutte

le agevolazioni nel 2012 e del 20% nel 2013. O aumento delle aliquote Iva. L'impresa è ardua perché bisogna ridurre la spesa assistenziale e allo stesso tempo rivedere il Fisco, riducendo la pressione tributaria. Si dovrà incidere su pensioni (reversibilità, invalidità), assistenza (indennità accompagnamento, assegni familiari). Voci spinose. Sarà difficile ottenere i risparmi previsti. A meno che la riforma fiscale, ma sarebbe assurdo, non porti a un aumento delle entrate (pur favorendo alcune classi). Molto probabile che la clausola di salvaguardia scatti. Quindi più tasse perché saranno minori le detrazioni (mutui, spese sanitarie, 36% e 55%). Potrebbe tornare l'Irpef sull'abitazione principale.

Massimo Fracaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35%



Tagliare una scuola su dieci, la partita dell'efficienza

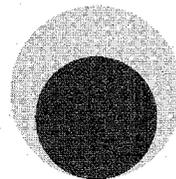
Già la manovra di luglio aveva dato una sforbiciata, con l'obbligo di accorpate le scuole più piccole. Adesso il governo si impegna a «ristrutturare», cioè riorganizzare ed eventualmente eliminare, quelle che funzionano peggio. Il punto è come decidere se una scuola funziona bene o male. La lettera dice che ci si baserà sulle prove Invalsi, i test uguali per tutti che valutano gli studenti in modo «obiettivo». Ma nella decisione potrebbero pesare anche altri fattori, come i

servizi offerti dai singoli istituti, la percentuale di promossi, i tempi di ingresso degli ex studenti nel mondo del lavoro. Un progetto del genere è stato già sperimentato proprio dall'Invalsi. Lo strumento tecnico c'è, resta da vedere se una rivoluzione del genere può essere fatta in tempi così rapidi. Già accorpando le scuole piccole ne sarebbero cancellate più di mille, una su dieci. Stesso discorso per un altro impegno che riguarda le università: la lettera dice che si accrescerà il margine di manovra per le rette, che oggi non possono superare il 20% dei fondi pubblici. Possibile, ma con gli studenti già in piazza si farà davvero?

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50%



Privatizzazioni, le resistenze del socialismo municipale

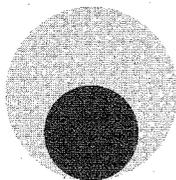
Sono sette righe. Per un obiettivo di (almeno) quindici miliardi in tre anni. Sono le privatizzazioni, che questa volta corrono su due piani: le società che fanno capo al ministero del Tesoro (quote Eni, Enel, Finmeccanica). E la miriade di gruppi controllati dagli enti locali. Basti pensare solo alle municipalizzate, dall'energia (vedi A2A per Milano o Acea per Roma) che fanno capo ai Comuni. C'è anche una scadenza: entro il 30 novembre dovrà essere definito un piano. Con la massima urgenza. Sarà possibile? Nella prima edizione delle

privatizzazioni di Stato, negli anni Novanta venne subito definito l'elenco (Credit, Comit, Imi, Eni, Enel, Stet), qui non appare alcun nome. Complicato farlo con gli enti locali, che in passato hanno deciso di cedere alcune quote nelle controllate solo perché avrebbero beneficiato di un bonus fiscale. E si contano almeno due o tre tentativi legislativi di arrivare alle privatizzazioni locali. Senza successo. Sarà un bel test, anche questa volta. Resta poi il capitolo delle privatizzazioni del patrimonio immobiliare, stimato in 5-600 miliardi. Ricordate Scip1, Scip2? Le società attraverso le quali si dovevano vendere le case di Stato. In cassa è arrivato molto poco. Ma questa volta il pressing dell'Europa non si può aggirare.

Nicola Saldutti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30%



LICENZIAMENTI



Entro maggio 2012 una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato

FISCO



Se la delega fiscale non fosse esercitata entro il 30 settembre 2012 o le disposizioni non fossero in grado di garantire un sufficiente effetto si avrà una riduzione automatica delle agevolazioni

PRIVATIZZAZIONI



Entro il 30 novembre il governo definirà un piano di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico che prevede almeno 5 miliardi di proventi all'anno nel prossimo triennio

PUBBLICOIMPIEGO



Renderemo effettivi con meccanismi cogenti-sanzionatori: la mobilità obbligatoria del personale, la Cassa integrazione guadagni, il superamento delle dotazioni organiche

SCUOLA



Definire per l'anno 2012-2013 un programma di ristrutturazione per le scuole con risultati insoddisfacenti; si valorizzerà il ruolo dei docenti; nuovo sistema di selezione

Approfondimenti

LA RADIOGRAFIA DEL PIANO ANTICRISI

A PAGINA 11



«Stop ai finanziamenti per il Ponte sullo Stretto»

Camera: la maggioranza si astiene, passa la mozione idv

ROMA — La vicenda è di quelle che richiedono che si parta dalla fine: «Sono stati cancellati i fondi pubblici, pari a 1,7 miliardi, per il Ponte sullo Stretto di Messina?». La risposta è «ni». Insomma il governo, «eventualmente», può cancellarli.

Un equivoco, nato dalla paura dell'esecutivo di essere di nuovo battuto in Parlamento, come sul Rendiconto, che ieri ha spinto il viceministro alle Infrastrutture, Aurelio Misiti, a dare parere favorevole a un'insidiosa mozione dell'Italia dei valori. Risultato: incertezza, smentite del ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, precisazioni di Misiti. Che rischia di passare per l'affondatore del Ponte, dopo esserne stato il paladino, al punto da dichiarare in passato: «Il Ponte si farà perché lo vogliono la storia e l'Europa». Ora che anche l'Europa si è sfilata, è recente la notizia che l'Unione europea non considera il Ponte tra le opere prioritarie, non resterebbe che la storia. Un bel risultato per un governo che da nove anni cerca di realizzare una delle «opere epocali» sognate da Silvio Berlusconi.

La vicenda inizia con la presentazione da parte del deputato Antonio Borghesi (Idv) di

una mozione per salvare il settore del trasporto pubblico locale, rimasto senza un euro di finanziamenti in seguito al taglio dei trasferimenti alle Regioni e agli enti locali che, solo nel 2012, sarà di 4,2 miliardi. Che fare? Borghesi propone di trovare altrove 1,7 miliardi. La mozione da lui proposta impegna il governo «ad assumere iniziative volte a reperire le risorse economiche necessarie anche eventualmente (e qui spunta il fatidico "eventualmente") ricorrendo: a) al fondo per gli interventi strutturali; b) alla soppressione dei finanziamenti che il governo ha previsto per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina».

Sul punto il viceministro viene chiamato a esprimere il parere del governo. E Misiti, forse temendo di non trovarsi dietro la maggioranza, pasticcia: prima dichiara di apprezzare gli intenti della mozione, perché il trasporto pubblico locale è «estremamente importante», poi, forse subodorando l'inghippo, tenta una riformulazione. «Stanno bene le parole "eventualmente ricorrendo" — afferma — se aggiungessimo, ad esempio, le parole: "ove giuridicamente possibile" o qualcosa di simile, per-

ché temo che ci venga detto di "no" dal punto di vista giuridico, in quanto si tratta di prendere dei soldi da una società (la "Stretto di Messina", ndr) che ha preso degli impegni». Ma poi conclude: «Il parere comunque è favorevole. Se si vuole inserire questa frase sarà meglio. Tuttavia, anche se non ci fosse, qualora i presentatori non la accettassero, il parere è favorevole». A questo punto Borghesi si fa più ardito ma anche molto chiaro: «Francamente, mi pare assolutamente inutile l'aggiunta proposta dal viceministro perché siamo stati così responsabili da dare al governo due suggerimenti su dove reperire le risorse economiche necessarie, anche eventualmente (e riecco l'avverbio, ndr) ricorrendo agli strumenti previsti». Il deputato dipietrista va oltre e aggiunge: «È già scritto nel testo della mozione che il governo non ha alcun impegno ad attingere a quei capitoli che abbiamo indicato». Misiti, rassicurato da tali affermazioni, non riformula e mantiene il parere favorevole.

Messa ai voti, la mozione passa con 284 «sì» e 238 astenuti, la maggioranza. L'opposizione esulta: «La Camera e il buon senso hanno bocciato, speriamo de-

finitivamente, il Ponte sullo Stretto» dichiara Matteo Mauri, responsabile Infrastrutture del Pd. E da lì in poi è tutto un giubilo del partito ambientalista «anti-Ponte». Matteoli, chiamato con urgenza, si affretta a smentire: «Misiti, se è vero quanto è stato riferito, ha espresso un parere a titolo personale, che non corrisponde a quanto pensa il governo né tantomeno il sottoscritto». Anche la Società «Stretto di Messina» fa una nota per dire che la mozione «non pregiudica lo stanziamento dei fondi già previsti». Si precipita anche il governatore siciliano, Raffaele Lombardo: «Il Ponte si farà... per quanto riguarda il viceministro Misiti, al suo brillante esordio, è stato già opportunamente smentito dal ministro Matteoli».

È troppo tardi quando lo stesso Misiti cerca di spiegare l'equivoco: il suo comunicato è una pezza peggio del buco. E tocca vertici parossistici quando conclude: «La posizione del governo è netta e quella personale dell'on. Misiti ancora di più». Risultato? Il governo ora «eventualmente» può bloccare il Ponte. O «eventualmente» il viceministro.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

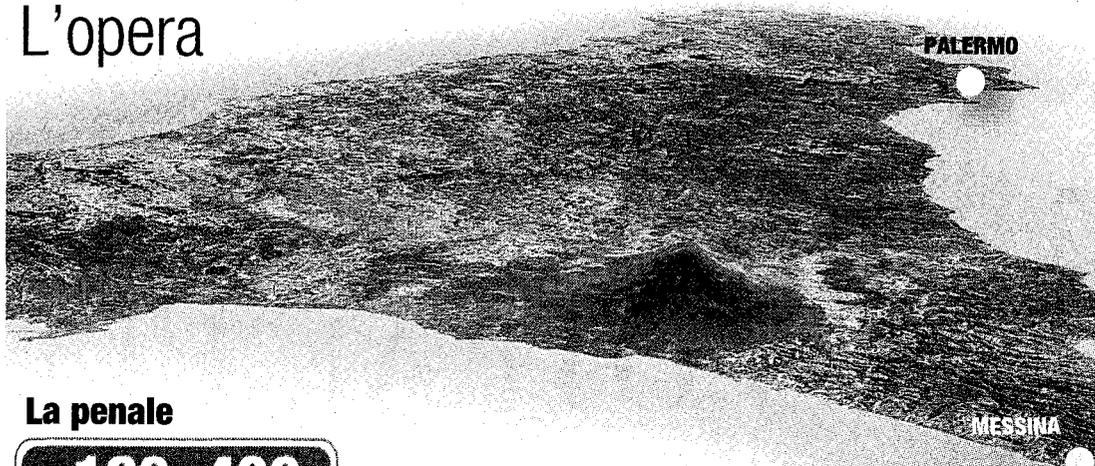
Le reazioni

Matteoli difende il progetto. La società «Stretto di Messina» assicura: questo voto non pregiudica i fondi

Lo scenario

Il governo si impegna a reperire soldi per i trasporti, eventualmente dai fondi destinati alla grande opera

L'opera



La penale

da **160 a 400**
milioni di euro

nel caso in cui l'opera fosse cancellata

I costi

8,5 miliardi
di euro

la cifra necessaria in totale per la realizzazione del Ponte sullo Stretto

Le tappe

- | | |
|-------------|---|
| 1992 | viene presentato il progetto preliminare definitivo |
| 2002 | il governo Berlusconi rilancia il progetto |
| 2005 | Impregilo vince la gara |
| 2006 | il governo Prodi accantona l'iniziativa |
| 2008 | il governo Berlusconi annuncia l'apertura del cantiere |
| 2011 | l'Ue non considera il Ponte tra le priorità strategiche per le infrastrutture |

Pdl, ultimo affondo degli scontenti pronta una lettera a Berlusconi

“È il momento di un passo indietro”

Il premier: ok dall'Ue per 18 mesi. Bossi: Tremonti si è defilato

FRANCESCO BEI

ROMA — Una pattuglia di dissidenti del Pdl; il giallo di una lettera di sfiducia a Berlusconi che filtra sulle agenzie ma viene poi smentita dai presunti firmatari; una cena carbonara tra senatori. La crisi del centrodestra si sviluppa per vie contorte, chi prova a organizzarsi deve guardarsi le spalle dai delatori, ma la tensione nella maggioranza resta alta in attesa di un possibile blitz parlamentare che mandi sotto il governo.

Il documento dei ribelli, anonimo, appare sull'Ansa dopo un tam-tam durato ventiquattr'ore. Gli scontenti sottolineano i «grandi meriti politici» del premier, ma avvertono che senza un cambio di passo non potranno più garantire il loro sostegno. Per non finire «su un binario morto» — scrivono — è tempo di rilanciare l'azione politica, allargare la maggioranza parlamentare alle forze che tradizionalmente hanno fatto parte della nostra coalizione e dare una svolta all'azione di Governo». La lettera passa di mano in mano mercoledì sera durante una cena di una quindicina di senatori con Beppe Pisanu. Anche gli scajoliani ne sono a conoscenza. «Dobbiamo oggettivamente registrare — si legge ancora nell'appello — che l'esiguità dei numeri, in particolare alla Camera, non consente a questo Governo di poter affrontare neanche l'ordinario svolgimento dei lavori parlamentari, e tanto meno quindi, di dare quelle risposte, anche molto impegnative sul piano del consenso sociale, che la drammatica situazione economico finanziaria richiede». Insomma, è tempo di cambiare e in fretta. Altrimenti, «in assenza di una forte discontinuità politica e di governo

non», non potrà più essere garantita quella «lealtà e responsabilità che abbiamo finora dimostrato».

In Parlamento la lettera provoca un terremoto. Salta fuori qualche nome: Pisanu e Dini come promotori, insieme a Saro, Amato, Santini, Lauro, Del Pennino e Urbani. Tutti smentiscono, a partire da Pisanu, gli scajoliani si tirano fuori. Tanto che il segretario Pdl Angelino Alfano rifiuta di commentare «fantomatiche lettere anonime e senza firme». Eppure la fibrillazione cresce, tanto che Roberto Maroni chiede conto della lettera allo stesso Berlusconi: «Ho parlato con lui e Alfano questa sera e mi hanno detto che non è vero». La consegna è smentire, minimizzare. Il sottosegretario Andrea Augello ironizza su «una lettera che sembra falsa come il Protocollo dei Savi di Sion». Eppure qualcosa c'è, il blitz potrebbe scattare proprio in Senato a metà novembre sul decreto sviluppo. Ad alimentare la tensione c'è anche la questione Tremonti, con il durissimo scontro sotterraneo tra il ministro dell'Economia e il premier. Stavolta persino Umberto Bossi sembra prendere le distanze dall'alleato: «Ci siamo riuniti per fare questa lettera... Tremonti si è defilato. Sono suo amico ma Berlusconi ha i voti per fare il federalismo». Tra Bossi e Tremonti ci sarà poi una telefonata di chiarimento, tuttavia l'impressione è che sia scesa una coltre di gelo tra il Carroccio e il ministro dell'Economia.

In questo caos, Berlusconi va in televisione per difendere il risultato raggiunto al Consiglio europeo e provare a spostare l'attenzione sulla minoranza. «Le opposizioni — dice al Tg1 — invece di ripetere la solita cantilena per chiedere le mie dimissioni,

avrebbero tutto da guadagnare sul piano della credibilità se si confrontassero sul merito dei provvedimenti e decidessero una buona volta di comportarsi con senso di responsabilità». Quanto al governo tecnico, «io non credo che questa sia la soluzione». Il Cavaliere ribadisce che «l'Italia è un paese solido» e che la crisi «non è provocata dai conti italiani, ma dall'euro che è una moneta unica ma senza un governo unico e senza una banca che la garantisca e la sostenga». Dopo il summit a Bruxelles, Berlusconi è convinto che l'Europa abbia «apprezzato e approvato il nostro programma di governo per i prossimi 18 mesi. Nel documento sono contenuti impegni seri e tempi certi di approvazione. Quindi tutti lo dovrebbero sostenere perché è nell'interesse dell'Italia e degli italia- ni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma per ora è giallo sulle firme. Pisanu smentisce. La sera prima è a una cena con 15 dissidenti

314

ULTIMA FIDUCIA

Il 14 ottobre il governo ha ottenuto la fiducia alla camera con 314 voti, due in meno della maggioranza assoluta. L'no in quell'occasione furono 301

290

SCONFITTA SUL RENDICONTO

Il 12 ottobre il governo ha subito la sconfitta più grave degli ultimi mesi: con soli 290 voti non è riuscita ad approvare il Rendiconto 2010

Un sì al governo

L'Europa ha apprezzato e quindi approvato il nostro programma di governo per i prossimi diciotto mesi

Alle opposizioni

Le opposizioni avrebbero tutto da guadagnare se decidessero una buona volta di comportarsi con senso di responsabilità

Un Paese solido

L'Italia è un Paese solido Siamo secondi solo alla Germania in termini di solidità economica





PREOCCUPATO

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è sempre più preoccupato dal fronte degli scontenti, ormai in aperta rivolta



Publico impiego, 23 "strette" in un anno

Tagli, stipendi e trasferimenti dalla manovra 2010 alla lettera Ue

VALENTINA CONTE

ROMA — «Poteva andare peggio», sospira sollevato un alto funzionario pubblico. Ma è ironia amara. Raccontano che a Roma, il giorno della lettera all'Europa sia stato vissuto come l'Armageddon. L'apocalisse degli statali. Un Natale senza tredicesime e stipendi tagliati di brutto. E invece "solo" la conferma di strumenti già attivati, come mobilità obbligatoria e cassa integrazione a busta paga ridotta. Da rendere «effettivi», però, «con meccanismi cogenti/sanzionatori». Più tartassati di quanto già deciso da tre manovre in un anno, più di 20 rasoiate? Impossibile, replicano in molti dicasteri. «Siamo all'osso».

Tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici in Italia. Il 15% degli occupati. Meno di Usa, Grecia, Gran Bretagna, Canada, Francia. Il paese del ridente Sarkozy è al 23%. Ma con retribuzioni più alte. Parigi spende per gli statali il 13% del Pil, Roma l'11%. Anzi spendeva, nel 2009. Perché la crisi — prima finanziaria, ora dei debiti sovrani — ha inciso nella carne viva del settore pubblico italiano. Peggio solo in Grecia.

La manovra del 2010 ha bloccato tutto: assunzioni, stipendi, contrattazione, carriere. Per tre anni, fino al 2013. Ha tagliato del 10% le spese dei ministeri. Ha mandato in pensione le statali a 65 anni nel 2012. Ha chiesto ai dirigenti un contributo — allora ancora non "di solidarietà" — del 5% oltre i 90 mila euro lordi annui e del 10% oltre i 150 mila.

Poi sono arrivate le manovre estive di quest'anno. Quella di luglio pesa per un terzo su ministeri ed enti locali: 5 e 6,4 miliardi di tagli, rispettivamente. Oltre a prorogare fino al 2014 tutti i blocchi dell'anno prima: turnover, buste paga, rinnovo dei contratti. Questi almeno fino al 2018, visto che tra 2015 e 2017 si rivedranno solo le indennità di vacanza contrattuale. E poi c'è: mobilità rafforzata e visite fiscali già il primo giorno di malattia, se segue o precede un festivo. Ad agosto, manovra bis. Mobilità obbligatoria in ambito regionale. Scatti di carriera bloccati, se alla vigilia della pensione. L'erogazione della liquidazione, per i pensionati d'anzianità, slitta da 6 a 24 mesi. I tagli a ministeri ed enti locali salgono a 6 miliardi ciascuno nel triennio. Rimane il contributo di solidarietà, tolto invece ai privati. Spariscono gli enti pubblici con meno di 70 addetti. Si salva solo l'Accademia della Crusca.

Infine la lettera all'Europa. Con l'accenno vago a superare «le dotazioni organiche» dei ministeri. Uno tsunami in arrivo per la città di Roma? Nei vari tira e molla, si salvano le tredicesime, i buoni pasto, il riscatto di laurea e militare, i permessi sindacali. Capitoli messi e tolti. Torneranno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Blocco del turnover fino al 2014, nessun rinnovo contrattuale prima del 2018 e per i più ricchi c'è il contributo di solidarietà

Le misure sugli statali

MANOVRA 2010

Blocca assunzioni, stipendi, carriere, contrattazioni. Limita i contratti a termine. Taglia le indennità ai magistrati. Ferma gli automatismi delle buste paga dei professori universitari.

Sforbica del 10% le spese dei ministeri. Chiede ai dirigenti il 5% dello stipendio se

supera i 90 mila euro. Il 10% oltre i 150 mila. Mandando in pensione le donne a 65 anni dal 2012.



MANOVRA AGOSTO 2011

Trasferimenti ancora più facili per i dipendenti pubblici: mobilità obbligatoria in ambito regionale. Stop agli scatti di carriera, se alla vigilia della pensione. Via tutti i mini enti pubblici (al di sotto dei 70 addetti). Ma salva l'Accademia della Crusca. I tagli ai ministeri salgono a 6 miliardi.

Così quelli agli enti locali.

L'erogazione del Tfr slitta da

6 a 24 mesi per le pensioni di anzianità. Rimane il contributo di solidarietà, tolto però ai lavoratori del privato.



MANOVRA LUGLIO 2011

Il blocco di assunzioni, retribuzioni e contrattazione, decise nel 2010, sono prorogate di un anno al 2014. La mobilità del personale tra le amministrazioni viene semplificata, rafforzata e resa obbligatoria. La visita fiscale scatta già il primo

giorno di malattia, se questo segue o precede un festivo. Decisi nuovi tagli agli enti locali pari a 6,4 miliardi dal 2012 al 2014. Quelli ai ministeri, 5 miliardi nel triennio.



LETTERA ALLA UE

Saranno resi "effettivi con meccanismi cogenti e sanzinatori": la mobilità obbligatoria del personale, la messa a disposizione (cassa integrazione guadagni) con conseguente

riduzione salariale e del personale, il superamento delle dotazioni organiche.



Crescita e riforme, ecco la road map una corsa a ostacoli lunga otto mesi

Sulle liberalizzazioni l'incognita del parere di Comuni e Regioni

ROBERTO PETRINI

ROMA — Programma ambizioso, ma che nasconde una vera e propria corsa ad ostacoli — andrebbe conclusa in 8 mesi — quello della Lettera inviata a Bruxelles da Berlusconi. Primo scoglio l'approvazione del decreto Sviluppo entro il 15 novembre. Una impresa assai ardua che ha visto contrapporsi Tremonti, allineato sul "costo zero", e il resto del governo che chiede risorse. Alcuni Consigli dei ministri si sono già conclusi con il nulla di fatto e non per niente dietro l'angolo continuano a far capolino condoni e patrimoniali.

Anche sui conti pubblici la missiva rischia grosso. «Il governo italiano ha risanato i conti pubblici e consegnerà l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013». Vero, a quanto dicono i documenti ufficiali, ma come è noto l'Fmi, già nelle settimane scorse, ha messo in dubbio che l'Italia possa raggiungere quel target. L'altro punto dolente è l'approvazione della delega fiscale e assi-

stenziale, indispensabile per reperire i 20 miliardi necessari a completare la manovra d'agosto. La Lettera garantisce un'approvazione entro il 31 gennaio del 2012. Il provvedimento è stato già presentato, ma la delega prospetta il taglio di agevolazioni fiscali fondamentali, come quelle sui carichi familiari e il lavoro dipendente, e rischia di incidere sul Welfare dei più deboli. Non è scontato che abbia vita facile in Parlamento.

Ambizioso gli obiettivi per favorire la concorrenza e la crescita, chiesti a piena voce dall'Europa. Il calendario della Lettera pone il traguardo al primo marzo del 2012: si parla di liberalizzazione degli orari del commercio, ma si aggiunge che l'operazione andrà fatta «in accordo con gli enti territoriali» che hanno un potere d'interdizione molto forte come è già stato dimostrato in passato. La liberalizzazione del mercato dei carburanti invece è una operazione di "copia e incolla": già approvata, come onestamente am-

mette la Lettera. Sugli Ordini professionali entriamo in un terreno minato dove le promesse rischiano veramente di vanificarsi: la norma già c'è, ma libera solo le attività non regolarizzate e rinvia ad un decreto legge la definizione dell'elenco delle attività regolate.

Punto dolente del rinnovamento del sistema Italia, o almeno di come lo chiedono la Bce e l'Europa, è anche la liberalizzazione dei servizi pubblici locali. La Lega come si sa si oppone da sempre perché non intende molare le aziende che controlla attraverso i Comuni. La manovra d'agosto se la cava con un espediente: un Municipio può possedere interamente un'azienda di servizi se verifica, notificando la cosa all'Antitrust, che non sussistono condizioni di mercato concorrenziale. Difficile aspettarsi privatizzazioni con la «massima urgenza» da parte degli enti locali come promettere la Lettera. Diverso il discorso degli incentivi promessi — entro il 2011 — per la capitalizzazione delle imprese attraverso sconti fiscali: qui servo-

no i soldi e bisognerà vedersela con Tremonti.

Per il resto tutta la partita delle opere pubbliche dà molto l'idea del già visto: il governo si impegna «entro le prossime 10 settimane» a definire opere immediatamente cantierabili. Promette i famosi sconti Irap e Ires a favore dei concessionari dell'opera (anche in questo caso dovrà essere Tremonti ad aprire i rubinetti).

Un capitolo a parte è rappresentato dalle privatizzazioni immobiliari: se ne parla da anni, ma raggiungere i 5 miliardi di gettito annuo, seppure in combinazione, come le presunte vendite degli enti locali, appare un miraggio. Se poi per patrimonio pubblico si intendono anche Eni e Enel, c'è il no di Tremonti che considera le due partecipazioni strategiche.

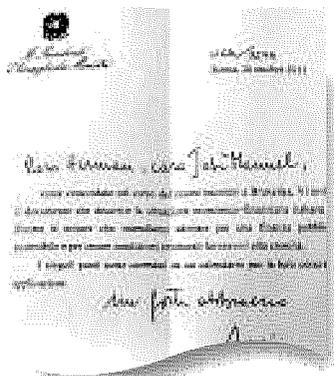
Vale la pena segnalare che la Lettera si propone anche «nei prossimi 4 mesi» di «aggredire con decisione il dualismo Nord-Sud che storicamente caratterizza e penalizza l'economia italiana». Un problema sollevato per la prima volta dall'inchiesta Franchetti-Sonnino del 1877.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E' un miraggio ricavare 5 miliardi di euro l'anno dalle cessioni. Su Eni ed Enel veto del Tesoro

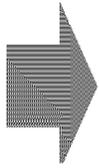


Giulio Tremonti



LA LETTERA

Il frontespizio della lettera di Berlusconi al presidente della Commissione Ue, José Barroso, e al presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy



Il calendario

Entro il 15 novembre

- Misure per la promozione e **valorizzazione** del capitale umano
- **Efficientamento** del mercato del lavoro
- Apertura dei mercati in **chiave concorrenziale**



- **Sostegno** all'imprenditorialità e all'innovazione
- **Semplificazione** normativa e amministrativa
- **Modernizzazione** della pubblica amministrazione

- Efficientamento e snellimento dell'**amministrazione della giustizia**
- **Accelerazione** della realizzazione delle infrastrutture ed edilizia
- **Riforma** dell'architettura costituzionale dello Stato



- Approvazione di tutti i provvedimenti attuativi della **riforma universitaria**
- Interventi a favore dell'**occupazione giovanile e femminile**



- Sarà **agevolata la capitalizzazione** delle aziende con meccanismi di deducibilità del rendimento del capitale di rischio
- Saranno definiti standard contrattuali tipo che **facilitino il ricorso** al project financing

Entro il 31 dicembre

- Più stringenti condizioni nell'uso dei **contratti para-subordinati**
- Nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei **contratti di lavoro** a tempo indeterminato

Entro maggio 2012

- Rafforzati i poteri dell'**Autorità per la Concorrenza**
- Liberalizzato l'**orario** degli esercizi commerciali

Entro il 1° marzo 2012

Entro il 30 novembre

- Il governo definirà un piano di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico che prevede **almeno 5 miliardi** di proventi all'anno nel prossimo triennio



ECONOMIA E POLITICA

LA SCELTA

Crescita e riforme, ecco la road map una corsa ostacoli lunga otto mesi

VOLA con RYANAIR 14€

VALENCIA RYANAIR

L'annuncio congiunto di Vasco Errani e Davide Boni. Lombardia e Marche si portano avanti

Consiglieri regionali senza vitalizi

Sei mesi di tempo per applicare i tagli. Ma si parte dal 2015

DI FRANCESCO CERISANO

Niente più vitalizi ai consiglieri regionali. Ma non da subito. Verranno abrogati entro sei mesi e il taglio sarà effettivo a partire dal prossimo rinnovo delle assemblee. Che per la maggior parte delle regioni cade nel 2015. La fuga in avanti dei governatori sulla riduzione dei costi della politica è stata annunciata ieri congiuntamente dal presidente della Conferenza delle regioni, **Vasco Errani** (Pd) e dal presidente della Conferenza dei presidenti delle assemblee legislative, il leghista **Davide Boni**. Una decisione «unanime», quella dei governatori e dei presidenti dei consigli, che è arrivata qualche ora dopo l'appello di Bankitalia, in audizione al senato sul disegno di legge di stabilità, a mettere in campo misure più incisive in materia (visto che «quelle finora varate non sono suffi-

cienti»).

La scelta di tagliare le pensioni dei consiglieri è stata accolta da un coro unanime di consensi. «È una risposta concreta, ampiamente condivisa dalla regione Lazio, ai problemi del paese», ha dichiarato il presidente **Renata Polverini**. Mentre un plauso è arrivato anche dal parlamento nazionale. «È un segnale importante che dimostra che la politica ha ancora in sé le risorse per capire cosa chiede il paese», ha commentato il vicesegretario del Pd, **Enrico Letta**, che è anche il primo firmatario di una proposta di legge, attualmente alla camera, per la

revisione del trattamento pensionistico dei parlamentari e l'abolizione dei vitalizi dei deputati e senatori.

Il caso Lombardia. Chi invece sta pensando di sforbi-



Vasco Errani

ciare subito è la Lombardia. **Davide Boni** ha annunciato di voler proporre al Comitato ristretto, che sta mettendo a punto un provvedimento di legge per ridurre i costi della politica, di introdurre l'abolizione del vitalizio per i consiglieri regionali già a partire da questa legislatura.

Gli altri punti della proposta che **Boni** intende sottoporre al Comitato Ristretto riguardano l'innalzamento dell'età dei consiglieri per ricevere il vitalizio da 60 a 65 anni, il divieto di cumulo dei vitalizi legati ad altri incarichi istituzionali e una riduzione, da concordare, della diaria nel caso in cui un consigliere conservi un altro impiego durante il mandato. Per chi invece già percepisce il vitalizio, cioè 204 ex consiglieri che hanno un costo di circa 7,5 milioni l'anno, l'idea di **Boni** sarebbe quella di provare ad aprire una trattativa per verificare la possibilità di concordare una graduale ri-

duzione del vitalizio percepito. L'obiettivo «è risparmiare qualche decina di milioni di euro l'anno».

Il caso Marche. Nelle Marche il vitalizio è da ieri facoltativo. Saranno i consiglieri a decidere entro 30 giorni se rinunciare o meno all'emolumento già a partire dalla legislatura in corso. Il provvedimento, contenuto in un emendamento all'assestamento di bilancio, presentato dal vicepresidente **Giacomo Bugaro** (Pdl), ha ottenuto un largo consenso in consiglio (nessun voto contrario e nessuna astensione). Forse perché la rinuncia comporta una ricca contropartita: non verrà più trattenuto il 20% in busta paga destinato proprio all'accantonamento del vitalizio (in pratica gli stipendi cresceranno di 1.500 euro al mese) e saranno restituite tutte le somme fino a oggi trattenute anche nelle passate legislature. In media 90 mila euro a quinquennio.



PROMO P.A.
***Servizi locali,
 il restyling
 sotto la lente***

Nuovo ampliamento del ricorso alla libera concorrenza e forti limitazioni all'affidamento in house. Dopo l'abrogazione referendaria dell'art 23-bis, l'art. 4 del dl 138/11 ha riscritto le regole sull'affidamento dei servizi pubblici locali. La nuova disciplina prevede che gli enti locali analizzino il mercato di riferimento, definendo i servizi da privatizzare e i diritti di esclusiva, e formalizzino i piani strategici in una delibera quadro. Il tempo non è molto, perché la delibera va adottata prima che scadano le gestioni esistenti. L'affidamento dei servizi con rilevanza economica (ad eccezione del servizio idrico integrato) deve avvenire o con gara, in rispetto dei principi comunitari, o con la costituzione di società miste, con almeno il 40% del capitale in mano al socio privato. L'affidamento in house è limitato ai servizi di valore inferiore ai 900 mila euro annui. La complessa problematica sarà affrontata nel seminario «la nuova governance delle società partecipate dopo l'adeguamento della disciplina dei Spl al referendum e alle norme Ue (dl 138/11)», organizzato da Promo P.a. Fondazione a Roma il 9 e 10 novembre prossimi. Info: 0583-582783; info@promopa.it; www.promopa.it



Somme già distribuite tra i municipi

Addizionali Irpef 23 mln agli enti

DI FRANCESCO CERISANO

Non si tratta di una cifra folle, ma in tempi di vacche magre è già qualcosa. Soprattutto perché si tratta di un accredito frutto di una dimenticanza. Ammontano complessivamente a 23,4 milioni di euro le somme versate a titolo di addizionale Irpef senza l'indicazione del codice catastale del comune beneficiario e per questo riversate nel bilancio dello stato per essere poi riassegnate agli enti. A darne notizia è la direzione centrale per la finanza locale del ministero dell'interno che in un comunicato ha reso noto di aver provveduto a versare ai comuni le spettanze in data 17 ottobre.

Tale possibilità è offerta dall'articolo 4 del decreto legge 25 gennaio 2010, n. 2 (convertito dalla legge 26 marzo 2010, n. 42) che ha fatto partire il nuovo meccanismo a decorrere dal 1° aprile 2010. Le somme sono state attribuite ai comuni con le modalità previste dal decreto

del ministro dell'interno del 20 febbraio 2008 con il quale sono stati definiti i criteri di riparto dell'incremento del gettito compartecipato.

Sul capitolo 1320 dello stato di previsione del Viminale sono state dunque assegnate le seguenti somme:

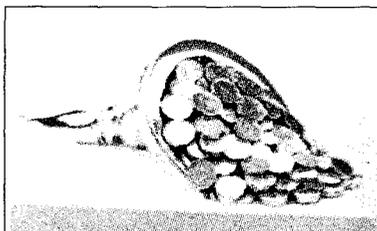
- 5.071.987 euro riassegnati alla fine dell'esercizio finanziario 2010;

- 18.350.221, riassegnati nel corso del corrente esercizio finanziario.

Dalla distribuzione sono rimasti esclusi i comuni delle regioni a statuto speciale. Le erogazioni degli importi

spettanti (disposte come detto il 17 ottobre) sono già consultabili sul sito internet alla voce pagamenti. Il dettaglio degli importi è pubblicato sul sito della direzione centrale finanza locale alla voce «Trasferimenti erariali e attribuzione di entrate da federalismo municipale», voce di assegnazione «Altre erogazioni di risorse che non costituiscono trasferimenti erariali» - «ripartizione quote rinvenienti addizionale Irpef».

— © Riproduzione riservata —



Analisi

L'obiettivo della Lega è il federalismo Non si può morire per le pensioni

Ieri, per un errore in redazione, sotto la firma di Gianluigi Paragone è stato pubblicato un articolo di Gilberto Oneto. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori. Di seguito pubblichiamo il pezzo corretto.

■ ■ ■ GIANLUIGI PARAGONE

■ ■ ■ Nel '94 la Lega fece cadere il primo governo Berlusconi sulle pensioni sostenendo che non potevano essere i lavoratori del nord a pagare per colpa del sommerso nel sud. Nel 2011 la Lega minaccia di rovesciare di nuovo il tavolo proprio sulla stessa questione: l'Europa ci chiede una riforma delle pensioni? Beh, i lavoratori del nord hanno già dato e non possono pagare perché lo squilibrio previdenziale è causato dal nero e dai sussidi erogati al sud come fossero ammortizzatori sociali.

Per alcuni versi la tesi dei leghisti non è priva di fondamento, ma una domanda rischia di azzerarla. La domanda è la seguente: se lo Stato non è ancora in grado di riequilibrare il Mezzogiorno ed epurarlo dai suoi cronici vizi, cos'ha fatto la Lega dal '94 al 2011? Dove si è perso il federalismo, rivoluzionaria riorganizzazione dello Stato? Perché in quindici anni di attivismo politico (parte del quale all'opposizione ma molto di più come maggioranza) non è riuscita a evitare che il sud ciucciassse dal biberon assistenzialista?

Nella strana difesa dell'età pensionabile c'è un paradosso politico: è come se la Lega avesse perso di vista la sua vera ragione sociale, passando dalla grande riforma federale (di cui ancora oggi non vi è traccia) alla difesa ora delle pensioni di anzianità ora della sicurezza ora del made in Italy ora della civiltà oc-

cidentale. Sia chiaro: tutte battaglie sacrosante ma che non possono essere la battaglia per cui si fa cadere un governo. Dalla Lega mi aspetterei una crisi di governo più sui tagli agli enti locali che sulle pensioni; oppure perché – e dopo ci torno – Bossi non vuole ingoiare le ricette di un potere che è quanto più distante ci possa essere dal Carroccio.

La riforma delle pensioni andrà fatta, lo sanno tutti. Il sistema previdenziale italiano non può reggere se ci sono da pagare pensioni d'oro, pensioni baby, pensioni a capocchia (e qui ci metto tutte quelle che vengono regalate et amore dei). E se di contro i giovani non entrano nel mercato del lavoro in maniera stabile. E se la crescita ufficiale viaggia con passo da lumaca. Le riserve di nero potranno anche servire per tirare a campare, ma sono letali all'intero sistema economico. È qui che andava giocata la partita politica. Ed è qui che destra e sinistra (già, perché dall'altra parte non pensino di avere pozioni magiche e ricette miracolistiche...) l'hanno persa. La crisi previdenziale prossima ventura andava risolta dentro un processo riformista strutturale, complessivo. Non è benaltrismo ma è "tuttunismo" nel senso che le varie riforme erano un tutt'uno. Per togliere il biberon assistenzialista lo Stato andava riorganizzato seguendo i principi della responsabilità; il federalismo era il cambio di passo giusto: perché dopo quindici anni siamo ancora ai primi vagiti (altro che primi passi)?

Per pagare le pensioni, i giovani devono cominciare a lavorare per tempo: se ciò non accade è perché le politiche del lavoro e pure quelle formative difettavano di coraggio se non quando erano addirittura sbagliate. Per pagare le pensioni, l'economia deve crescere alla luce del sole. Non c'è solo il sommerso

con cui fare i conti, ci sono pure i pensionati che diventano consulenti per aggirare l'enorme costo del lavoro (altra riforma mancata che pesa come un macigno sulla mancata crescita); e sempre sulla stessa scia ci sono i mille contrattini del menga che non maturano mai in un contratto che permetta alle persone di costruirsi un futuro. La legge Biagi andava completata, così com'è sta procurando più danni che benefici. Insomma dietro la questione delle pensioni c'è un intero modello sociale che andava riscritto. E andava riscritto dalla politica.

L'idea che tocchi a un'Europa in forte deficit politico e in surplus finanziario (causa della lontananza coi cittadini) il compito di riscrivere un modello di società mi preoccupa assai. La scrittura di un modello sociale compete alla politica non all'economia né tantomeno alla finanza. Il mercato s'avvantaggia se la società gira su un modello politico moderno. Prova ne è l'incompletezza dell'Europa, soggetto lontano anni luce dal disegno dei suoi celebrati padri fondatori. L'Europa è un mercato, è uno spazio economico comune privo di identità e di collante. Non ho dubbi sul fatto che Bossi e Berlusconi stiano subendo un gioco distorto (le istituzioni europee stanno abusando del loro imperium) ma ciò accade perché l'uno e l'altro non hanno portato l'Italia a quella modernità promessa e necessaria.

L'idea è che la grande battaglia politica – mi verrebbe da definirla "rivoluzionaria" – sta marcendo in una battaglia di retroguardia, di piccolo cabotaggio, dove alla fine basta la risata di Sarkozy o una frase di Fini sulla moglie di Bossi per scatenare il finimondo. Ma, scusate, coi casini che ci sono in questo Paese, chi se ne frega delle beghe di cortile! La politica rialzi la testa, se ne è ancora capace.

EFFETTO RENZI

Le strategie. Le ambizioni. I supporter. I nemici. Così il sindaco di Firenze lancia l'assalto al vertice del Partito democratico

DI DENISE PARDO

Alla Leopolda a Firenze, al "Big Bang", la kermesse dei rottamatori, anche l'amico di Romano, Arturo Parisi (l'uomo del referendum contro l'ostilità del Pd) dopo un tête-à-tête con Matteo. Ecco la prova: Renzi è il nuovo Prodi. «Macché», è orripilato l'entourage di Rosy Bindi che vorrebbe vedere su una pira il sindaco di Firenze: «Il Professore univa, Renzi divide». Alla presentazione del lavoro del dantista Robert Hollander a Palazzo Vecchio, Roberto Benigni ha pronosticato Palazzo Chigi per Renzi, una battuta, ma dopo un lungo e serio colloquio tra i due. Matteo a Palazzo Chigi? E per bocca dell'artista più popolare e amato d'Italia? Alla notizia, fonti non ufficiali ma attendibili hanno riferito di malori, malumori, stranguglioni e mal di pancia a partire da Pier Luigi Bersani e poi giù per tutti li rami. Per il Big Bang di Renzi si è dato da fare anche Giulio Santagata, altra ombra dell'ex premier bolognese, poi adesioni e sostegno dai veltroniani, dal peso maximo cattolico Giuseppe Fioroni, dal senatore Pd Pietro Ichino. Mortaretti a grappoli per la segreteria. E pazienza se al compleanno del Pd dove il sindaco di Firenze non c'era, scusa affettuosa ma poco attendibile il compleanno del su' babbo, e comunque è stato lui il convitato di pietra, il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, cane e gatto lui e Renzi, ha chiesto ai Democratici di finirla con le lotte intestine. Mentre alla vigilia del Big Bang la direzione del Pd fiorentino sforna un documento filo Bersani contro Renzi e le sue ambizioni nazionali.

Tanto vale mettersi il cuore in pace. Dove c'è Renzi, c'è tempesta (nel partito, fuori anche applausi). E forse ce n'è bisogno. Sicuramente è quello che vuole lui. E non si può dire che la tecnica gli abbia portato male. A dispetto della ragion politica e della ragione tout court contro partiti furibondi e padrini non in linea (da Lapo Pi-

stelli di cui era il portaborse, amico e che ha sconfitto alle primarie 2009, a Francesco Rutelli di cui era il referente toscano) è approdato prima alla presidenza della Provincia, poi al Comune di Firenze. Ora nel vero Big Bang di casa Pd - altro che il nome della convention (regista Giorgio Gori) - con gli elefanti sempre più assediati dai giovani colonnelli stufo di aspettare, Renzi, il primo a rottamare, dovrebbe e vorrebbe essere il primo a incassare.

La partita non si gioca solo sulla futura leadership. Anche sul licenziare i padri padroni. Ma la confusione sotto al cielo è multipla, e le variabili infinite. E il rottamatore numero uno che già nel 1992 a 17 anni chiedeva la pensione per i Forlani, i Gava, i Prandini, vuole stanare Nicola Zingaretti, 46 anni, dieci più di lui, il suo reale rivale, il suo esatto contrario (cioè volutamente dimesso e nell'ombra, attento e riflessivo, excursus politico ortodosso), e con il quale, nonostante un amichevole e molto mediatico caffè di pochi giorni fa, non si sono mai piaciuti. Figuriamoci adesso che Zingaretti, vista l'aria, potrebbe virare la barra del timone finora fermo in direzione del Campidoglio verso il Palazzo nazionale (importanti appuntamenti lo terranno lontano dal Big Bang, e chissà quanto gli dispiace). Per questo Renzi vuole chiamarlo alle armi delle primarie insieme a Enrico Letta (incontrato anche lui come Parisi in separata sede). «Bravo! Loro si scontrano e tu vinci» ha commentato con lui un amico giornalista che lo conosce bene.

È così. Renzi vuole sempre avere ragione. A Rignano sull'Arno, dove è nato e dove il padre Tiziano, ex dc, è consigliere comunale Pd, ricordano che per le partite di calcio era lui a portare il pallone. Ma guai a non passarli la palla, se ne andava via, pallone sotto al braccio, interrompendo la partita. Tifoso sfegatato della Fiorentina, sacra come solo la sua famiglia - tre figli e la moglie Agnese, in-

segnante precaria - e null'altro, Renzi fa lo spiritoso sul rapporto calcio politica: «Come arbitro non ero bravo, così ho fatto il sindaco». Ma Giuseppe Matulli, plenipotenziario della Dc toscana dei vecchi tempi, dice che Renzi è capace di aspirare anche al soglio pontificio.

Scout, vincitore come è noto a 19 anni di una "Ruota della fortuna" di Mike Bongiorno che gli fruttò 33 milioni investiti nell'azienda di famiglia, la "Chil", società di marketing, bacchettonne fin da ragazzo (contrario ai rapporti prematrimoniali), ancora devoto (messa la domenica, d'estate in Sardegna esercizi spirituali), molto amato da Cl, secondo il giornalista David Allegranti che ha scritto una sua biografia, Renzi ha «un decisionismo berlusconiano mixato a un'abilità democristiana e a un uso molto accorto dei media e della rete». Nonostante detesti i giornalisti, (eredità dalemiana?), «una casta», e si auguri l'abolizione dell'Ordine, grazie al suo gusto per la battuta, velocissima, capace di spaziare da don Milani agli U2 da Jovanotti a La Pira su cui ha fatto la tesi di laurea, è stato subito notato e lanciato dalla stampa alla ribalta nazionale. Dario Franceschini, all'epoca vice ▶

segretario Pd? «Vice disastro» e successo un putiferio. Bersani? «Fuori le idee, non gli striscioni». A Maurizio Sacconi, autore di un libro ispirato a Don Sturzo, a "Ballarò" una settimana fa? «Ministro, lei sta a Don Sturzo come Godzilla alla pace del mondo». Accusato di essere un berluschino, criticatissimo per la visita al Cavaliere ad Arcore per i tagli agli enti locali, con tanto di endorsement da parte di Barbara Berlusconi, stigmatizzato per non esporre mai le bandiere del Pd, ora sembra aver ritrovato la via. «Noi di sinistra», ha ripetuto sempre a "Ballarò", indicando se stesso con evidente pathos.

Molto democrat nel modo di fare, in città gira anche in bici, quasi tutte le

mattine jogging alle Cascine, una memoria formidabile per nomi e facce, dote molto berlusconiana, al sindaco, candidato contro tutto il partito, viene prima di tutto riconosciuto il gran colpo di aver smantellato la cupola di potere sedimentata in dieci anni di amministrazione di Leonardo Domenici. I suoi sostenitori ne elencano i meriti. Aver realizzato la più grande pedonalizzazione d'Europa, da piazza Duomo a piazza Pitti. Aver messo sottosopra carrozzoni costosi come l'Ataf, l'azienda di trasporti, e il Maggio Musicale. Aver creato un rapporto con la città organizzando le assemblee nei Cento luoghi di Firenze. E aver trovato un terreno comunale per la cittadella viola dove costruire lo stadio, al posto degli ottanta ettari sequestrati e molto chiacchierati di Fondiaria al tempo di Domenici. Tanto da finire a baci e abbracci con la Della Valle family proprietaria della Fiorentina e molto interessata all'affare.

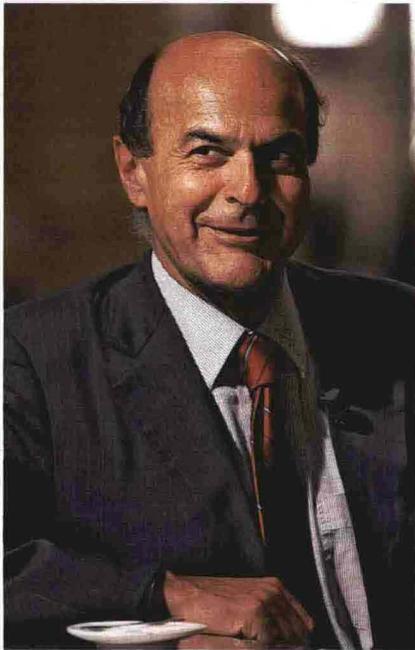
Nutrito anche il cahier de doléances. Firenze è sporca, si lamentano i cittadini. Le operazioni del sindaco sono solo di pronto immagine, non sono strutturali, ma ad usum dei media, accusano altri. A causa delle zone pedonali, il traffico sui viali è insopportabile, titolano i giornali nemici. Le periferie sono abbandonate a se stesse, non interessano a Palazzo Vecchio, tuonano gli oppositori. E figuriamoci quel che potrebbe succedere in caso di elezioni premature. Tutti i nemici, da Matteo Orfini a Andrea Orlando, all'amico di un tempo Pippo Civati, per non parlare di Massimo D'Alema che appena può lo ridimensiona («È bravo e brillante, ne abbiamo tanti nel Pd») pronti sul piede di guerra ad affondare le lame: «Visto?» si direbbe «pensava solo alla conquista di Roma». Intanto l'uomo che sembra essere la spina nel fianco di Bersani sta creandosi un mini think-tank e ha chiesto una mano a Ernesto Carbone, ex assistente di Prodi, e a Francesco Clementi, costituzionalista, allievo di Giuliano Amato e legato anche a Veltroni, per trovare idee e contenuti, alla ricerca di «pesantezza», visto che non ha fama di poter concorrere a un Nobel della politica, sempre che questo poi serva sul serio. Per il lancio del suo libro dal sobrio titolo «Fuori!» ha girato l'Italia (anche per preparare un futuro terreno elettorale?) e l'occasione lo ha ispirato per un taglio del ciuffo malandrino ad opera del parrucchiere Toni in via Santo Spirito e dalla foto di copertina, miracolo, sono scomparsi i suoi nei. Ricorda qual-

cosa, in effetti.

Secondo il «Nuovo Corriere di Firenze» Renzi è una ditta individuale, il suo non è un sistema di potere plurimo e il renzismo non esiste. Secondo Andrea Barducci, suo successore alla Provincia, è un «centometrista»: ha bisogno di esprimersi in pochi mesi per poi cambiare senza aspettare la verifica dei tempi lunghi. Tutta invidia, forse, verso uno capace di intercettare categorie trasversali e imprevedibili (rivoluzionari sessantottini come Guelfo Guelfi, l'ex pm Pierluigi Vigna, i Ferragamo, Bona Frescobaldi, industriali come Nerio Alessandri o Guido Ghisolfi), grande affabulatore, specialista nel lanciare proclami. Ha vinto la corsa a sindaco presentando i cento punti (scritti in buona parte da Guelfo Guelfi). Si è inventato i cento luoghi. E ora, la preparazione delle cento idee per l'Italia. Secondo i perfidi, i «cento...» sono la versione renziana del patto per gli italiani di Berlusconi. E non è affatto detto che per neutralizzare un tipo come lui, deciso a rottamare, dall'alto dei suoi 36 anni gli elefanti del partito, sia sufficiente trovarne uno ancora più giovane. «Basta candidare uno di 29 anni per farlo fuori», dice in giro Andrea Orlando, responsabile Giustizia Pd, un altro «bravo e brillante» sostiene D'Alema.

ha collaborato Mario Lancisi

I RAPPORTI CON GLI UOMINI DI PRODI. IL DECISIONISMO ALLA BERLUSCONI. E IL THINK TANK PER METTERE A PUNTO UN PROGETTO POLITICO “PESANTE”



IL SEGRETARIO DEL PD PIER LUIGI BERSANI
E (SOPRA) ENRICO LETTA

IL SINDACO DI FIRENZE MATTEO
RENZI, 35 ANNI. NELL'ALTRA
PAGINA: ANTONIO DI PIETRO



CENSIMENTO CONTINUO

Più di sei milioni di italiani hanno già risposto on line alle domande dell'Istat. E allora si fa strada un'idea: fotografare il paese non più ogni dieci anni, ma giorno dopo giorno. Per aiutare cittadini, politici, imprese

COLLOQUIO CON ENRICO GIOVANNINI DI ORAZIO CARABINI

C'è chi bisticcia con il sito Internet. Chi si arrabbia per la fila che trova all'ufficio postale. Chi non riesce a venire a capo dei quesiti elencati nel questionario. Per molti italiani il censimento è una tortura. Anche se, dopo la delusione iniziale per l'ingorgo sul sito predisposto dall'Istat, compilare on line il modulo è diventato uno sport di massa: più del 40 per cento dei questionari restituiti all'Istituto nazionale di statistica sono stati "lavorati" on line. Con 14,5 milioni di cittadini censiti nei primi 15 giorni (di cui 6 milioni on line) sono state superate tutte le più rosee previsioni di collaborazione da parte della popolazione. Ma perché, nell'era di Internet, il censimento è ancora importante? È giustificata la spesa che lo Stato affronta per realizzarlo? E soprattutto a che cosa serve in concreto? "L'Espresso" ha girato queste domande a Enrico Giovannini, 54 anni, presidente dell'Istat dall'agosto del 2009.

Perché è importante censire la popolazione,

le attività industriali e quelle agricole?

«Direi che, rispetto al passato, è ancora più importante. Per almeno tre motivi. Il primo è che con il decentramento delle funzioni di governo agli enti locali e con la riduzione delle risorse a disposizione delle amministrazioni pubbliche per offrire servizi alla collettività bisogna essere sicuri di usare al meglio i soldi che ci sono. Per programmare gli asili nido o per gestire la mobilità è indispensabile sapere con precisione quanti sono i cittadini, come si muovono per raggiungere il lavoro, disporre insomma del massimo di informazioni, il più possibile disaggregate. Il secondo motivo è speculare: il federalismo si basa sul presupposto che gli elettori possano controllare gli effetti, i risultati delle politiche attuate dagli eletti. E il censimento ci permette di verificare come è cambiata nel tempo la qualità della vita. Il terzo motivo riguarda le attività economiche perché con il censimento possiamo scattare una fotografia del nostro sistema industriale, agricolo, dei servizi e del non profit che, dopo la tremenda crisi del 2008-09, potrebbe aver subito trasformazioni importanti: pensiamo ai distretti industriali e a come si sono redistribuiti sul territorio».

Ma allora a che cosa servono le decine di banche dati che dovrebbero essere costantemente aggiornate e comunicare tra loro? Il censimento sembra superfluo.

«In parte è vero e in parte no. Nessuna banca dati esistente, per esempio, sa come si muove un cittadino. Né è nota l'efficienza energetica delle case: se esistessero i "patentini" condominiali certe rilevazioni non servirebbero, ma finché non ci sono ci pensa il censimento. È vero invece che per quanto riguarda la popolazione si sono fatti progressi enormi: non utilizziamo più i rilevatori, sono le anagrafi dei comuni a spedire i questionari. E ci siamo serviti di 18 banche dati esistenti per integrare i dati (Inps, Inail, Anagrafe tributaria, registri dei permessi di soggiorno, ecc.) per identificare persone non iscritte all'anagrafe o che presumibilmente vivono in un comune diverso da quello di residen-

za. Ma attenzione: la legge stabilisce che le anagrafi dei comuni vengono riviste sulla base del censimento, non viceversa».

Non si può arrivare a un archivio costantemente aggiornato?

«È proprio questo l'obiettivo. Come negli anni 90 l'Istat ha realizzato un archivio statistico delle imprese, adesso vogliamo farlo per le famiglie, in vista di un censimento continuo. Nel gennaio scorso abbiamo chiesto i dati a 8 mila anagrafi comunali che, nel giro di un mese e mezzo, ce li hanno inviati. Lo faremo tutti gli anni e per migliorare il grado di precisione dell'archivio statistico utilizzeremo i segnali provenienti dalle 18 banche dati e indagini campionarie "areali" (aree omogenee in cui viene diviso il territorio, ndr). D'altra parte l'archivio statistico degli individui ci consentirà di seguire i cittadini nel tempo per chiedere loro, dopo un certo numero di anni, se hanno cambiato lavoro, se si sono ammalati, se la qualità della loro vita è migliorata o peggiorata, così da poter valutare gli effetti di lungo termine delle politiche. Tutto ciò porterebbe l'Italia nel gruppo dei Paesi all'avanguardia in questo campo».

Intanto gli italiani si sono confermati un popolo di navigatori... Questa volta via Internet.

«Già oggi l'Istat acquisisce l'80 per cento dei dati dalle imprese su supporto ▶

informatico. E per le famiglie contiamo dall'anno prossimo di non utilizzare più per le rilevazioni la tecnica Papi, cioè la compilazione cartacea dei questionari: rimarranno solo la Cati (telefonica) e la Capi (assistita dal computer). Naturalmente il successo di Internet per il censimento apre la strada alla tecnica Cawi (compilazione on line) ma non bisogna dimenticare che alcune rilevazioni richiedono comunque un'interazione con l'operatore: non è possibile trasferire in blocco su Internet tutte le indagini sulle famiglie. Incredibile è anche il boom del nostro sito: più 15 per cento i visitatori nei primi nove mesi del 2011. Dal 2008 abbiamo quadruplicato i visitatori e i Gigabyte scaricati ogni giorno».

La dimestichezza degli italiani con la Rete 116 mila sono on line». ■
ha sorpreso anche gli statistici...

«Lo ammetto, anche se non è vero che abbiamo sottovalutato le potenzialità del mezzo. Sapendo che il 55 per cento delle famiglie dispone di un collegamento a Internet, che un terzo delle famiglie era disponibile a compilare il questionario in forma elettronica, che ci sono tre mesi di tempo per restituirlo compilato, ci siamo tarati per un milione di questionari al giorno ovvero 100 mila l'ora tra le 9 e le 19. Anzi, per sicurezza, l'infrastruttura è stata predisposta in modo che potesse gestire 300 mila questionari l'ora. Ebbene domenica 9 ottobre le nostre previsioni sono state ampiamente superate dai fatti, almeno in alcuni momenti della giornata».

A proposito di costi, il demografo Massimo Livi Bacci ha raccontato che subito dopo l'unificazione dell'Italia nel 1861 fu fatto un censimento che ai prezzi di oggi costò 10 centesimi di euro a persona. Come mai adesso occorrono 590 milioni ovvero 10 euro a persona?

«Posso rispondere solo per la differenza che c'è tra il costo del censimento 2001 e quello del 2011. È vero: il costo per lo Stato è raddoppiato. Ma ci sono tanti "ma". Nel 2001 i Comuni spesero 82 milioni di euro di tasca loro, da aggiungere ai 298 dello Stato che nel 2011 si è fatto carico di tutto. Il confronto è dunque tra 380 e 590 milioni. Con l'inflazione in dieci anni i 380 milioni diventano 487. E il numero dei cittadini è aumentato, per un maggior costo di 46 milioni. Siamo a 530 milioni. Altri 38 milioni se ne sono andati per la stampa e l'invio dei questionari, una spesa che sostituisce quella dei compilatori, in gran parte dipendenti pubblici destinati temporaneamente a questa attività. Infine 19 milioni servono per prodotti aggiuntivi come l'archivio dei numeri civici. Considerando tutti questi aspetti la differenza rispetto al 2001 è inferiore al 10 per cento ed è legata all'innovazione tecnologica, che fa risparmiare molto tempo ai cittadini e riduce l'interazione con il rilevatore».

A che serve l'archivio dei numeri civici?

«Per la prima volta disporremo di un archivio legato ai numeri civici di una strada. Per ogni numero civico, collocato su una mappa georeferenziata, si saprà quanta gente ci lavora o quante famiglie ci vivono. Una miniera di dati le cui possibilità di utilizzo sono sconfinite. Basta pensare alla protezione civile».

Faccia una previsione: quanti italiani, alla fine, si censiranno via Internet?

«Il 30 per cento. Ma le sorprese non mancheranno. Per esempio, il Mezzogiorno sta andando fortissimo: su 160 mila questionari consegnati in Sicilia

Per la prima volta avremo un archivio dei numeri civici di ogni via. Una miniera di dati con enormi possibilità di utilizzo sociale

Molti numeri, nessun copyright

Sposare la filosofia dell'open data è una scelta obbligata per chi crede nello sviluppo della Rete e nella sua capacità di migliorare il funzionamento della democrazia. Anche l'Istat ha deciso di imboccare questa strada.

Ma che cosa significa, in concreto, nel suo caso?

L'Istituto nazionale di statistica raccoglie ed elabora dati che mette a disposizione del pubblico. Il successo del suo sito (vedere intervista qui sopra) dimostra che, per vari motivi, la fame di statistiche è in aumento. «Con il nuovo sito», spiega Giovannini, «siamo passati dal copyright al creative commons».

Traduzione: se qualunque cittadino o impresa vuole riutilizzare a fini commerciali dati "prodotti" dall'Istat non deve più pagare un diritto derivante dal copyright.

È sufficiente che citi la fonte da cui li ha tratti. Una licenza del tipo creative commons consente appunto di condividere e riutilizzare i dati del fornitore.

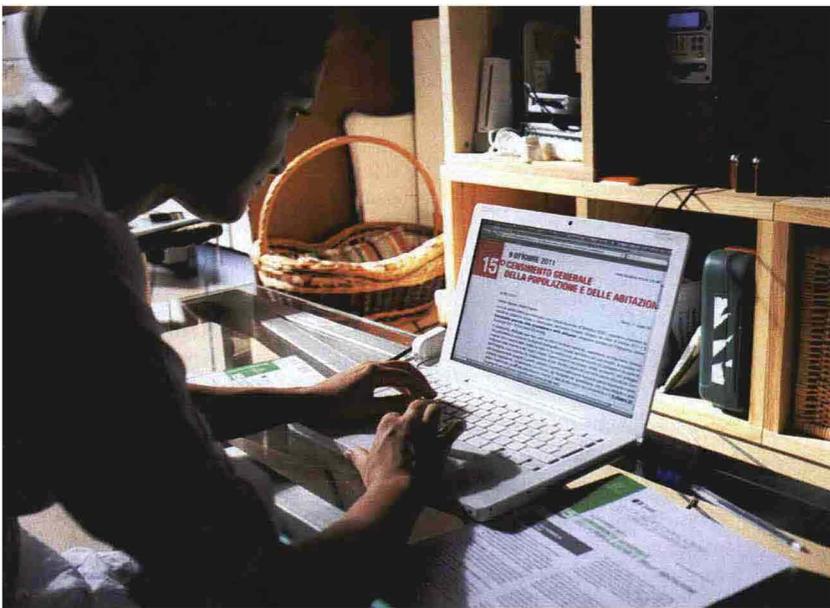
Per facilitare gli utilizzatori l'Istat ha introdotto anche una nuova tecnologia che consente al loro computer di dialogare direttamente con i suoi server usando l'Sdmx (Standards for data and metadata exchange). Non sarà, cioè, più necessario andare sul sito, cercare una banca dati e farsi la propria tabella. Chiunque potrà predisporre un foglio Excel e mandare una richiesta di dati attraverso un programma che si installa gratuitamente. È già operativo un accordo con la Banca d'Italia, l'Ocse e la banca Jp Morgan per testare la nuova applicazione e poi renderla disponibile a tutti.



ENRICO GIOVANNINI, PRESIDENTE DELL'ISTAT



www.ecostampa.it



Intervista a Susanna Camusso

«Questo governo se ne deve andare Ha fallito su tutto»

Il segretario Cgil: pronti alla mobilitazione. Hanno solo creato diseguaglianze e precarietà. Non vorranno mica licenziare per decreto?

ORESTE PIVETTA

MILANO

Questo governo se ne deve andare. Malgrado il bel programma spedito all'Ue? «Non ci stancheremo mai di ripetere che questo governo se ne deve andare. Ogni giorno che passa sono altre macerie sul nostro presente e soprattutto sul nostro futuro». Lo dice Susanna Camusso, segretaria della Cgil, a poche ore dall'ultima sceneggiata del nostro presidente del consiglio e a poche ore dalla grande manifestazione romana dei pensionati. Manifestazione che esprimerà inevitabilmente un altro calorosissimo, profondissimo, accoratisimo "no" al governo.

Insomma la lettera all'Unione europea non ha convinto il segretario della Cgil?

«Malgrado Berlusconi abbia puntigliosamente dettato mesi e scadenze, credo che non abbia convinto nessuno. È solo un elenco di cose, è un elenco di luoghi comuni, che non contengono nessuna ragione di crescita (a proposito, dove è finito il decreto sulla crescita con le norme per salvaguardare i figli, alcuni figli, di Berlusconi?) e che, per giunta, questo governo, come s'è più volte visto, non avrà mai la forza di realizzare. Che cosa farà? Si presenterà in Parlamento chiedendo la fiducia sulla libertà di licenziare per decreto? Mi sembra

un'operazione mediatica. Berlusconi potrà vantarsi d'aver ottenuto il consenso dell'Europa e intanto tirerà avanti, provocando ulteriore danni, nell'irresponsabilità totale di chi non sa intervenire e non interviene di fronte alla crisi del paese».

Lei ci ha ricordato che per la prima volta nella storia della Repubblica abbiamo un ministro del lavoro che è contro i lavoratori. Conferma?

«Un ministro del lavoro che odia i lavoratori. Non capisco che cosa abbiano fatto di male i lavoratori per suscitare tanta ostilità da parte di Sacconi, un atteggiamento vendicativo immotivato, che si materializza nell'idea singolare che si possa rimettere in sesto l'economia di un paese mortificando i diritti, senza rendersi conto d'aver in questo modo dato corpo semplicemente a una politica fallimentare. Intanto sul bersaglio 'licenziamenti facili' hanno puntato con un accanimento incomprensibile, dall'articolo 18, al collegato lavoro, all'articolo 8, in una società dove mai si è vietato di licenziare. Secondo loro un imprenditore non assume perché poi non potrebbe licenziare. Niente di più falso. Secondo questo governo ci sarebbe stato e ci sarebbe bisogno di maggior flessibilità. Finora hanno solo creato precarietà, ma la precarietà non aiuta le imprese: ne abbassa solo la qualità della vita e abbassa la qualità dei prodotti, le rende più vulnerabili, meno competitive.

La loro precarietà colpisce i giovani, ruba ai giovani il futuro, cancella risorse, moltiplica il nostro debito. Da che cosa nasce la fuga dei cervelli? E quale danno rappresenta dal punto di vista economico? Siamo l'unico paese al mondo che taglia sulla scuola, taglia sulla ricerca, sull'innovazione».

Leggendo la missiva berlusconiana, pare che l'evasione fiscale sia scomparsa dall'elenco delle calamità nazionali e dei buoni propositi. Una dimenticanza o il riflesso di un lucido progetto?

«Il progetto di Berlusconi è chiaro: proteggere il proprio elettorato, fare in modo che i forti e i furbi non debbano mai in alcun senso pagare. Ancora una volta vincono loro, i furbi e i forti: l'evasione la lasciamo da parte, i patrimoni non li tocchiamo, magari prepariamo qualche decina di condoni. Ne risulta l'esaltazione dell'individualismo, dell'esibizione impunita di ricchezza, della riconoscibilità che ne deriva, in uno stato destrutturato sulla scia di autoritarismo e populismo. L'unica politica di crescita realizzata è stata quella delle disuguaglianze. La giustizia sociale è scomparsa. Pensassero a un paese diverso, si sarebbero presentati all'Europa dicendo: l'economia sommersa in Italia vale un quarto del Pil, l'evasione fiscale pesa quanto le ultime finanziarie, colpiremo l'evasione fiscale, faremo emergere il sommerso, liberando forze positive, e così daremo un bel contributo al risanamento. Invece no: colpiscono i pensionati, penalizzano i lavorato-

ri dipendenti, cacciano gli statali, vogliono libertà di licenziamento».

Neanche un cenno alla patrimoniale, per la quale persino Confindustria s'è spesa...

«Non vogliono mettere le mani nelle tasche degli italiani. È il ritornello. Sappiamo bene quanto invece le mani le abbiano ficcate nelle tasche dei più deboli. Basterebbe ricordare i tagli agli enti locali, che significano ridimensionamento dei servizi alla persona...».

Non dimentichiamo la "perla" delle pensioni...

«Come se l'innalzamento dell'età pensionabile, gradualmente, non fosse già un obiettivo della riforma Dini».

La Cgil è pronta alla mobilitazione con gli altri sindacati. Gli altri sindacati, Cisl Uil Ugl, sono pronti allo sciopero generale, ma firmano un comunicato senza chiamare in causa la Cgil. Non è un po' strano? Il solito Sacconi anticipa che il fronte sindacale non si ricompatterà mai... Sarà possibile ritrovare l'unità?

«Sacconi non perde il vizio di voler decidere lui quel che devono fare i sindacati. Per il resto ho ascoltato dichiarazioni importanti, anche se non mancano le ambiguità. Io credo che non si possa trattare sulla libertà di licenziamento». ♦





Susanna Camusso segretario generale della Cgil

→ **Nessun impegno** realmente certo. Dettagli ancora da definire ma a Bruxelles è andata bene Nel testo conclusivo del Consiglio europeo si fissa l'attuazione delle norme sul lavoro a fine 2011

La lettera delle beffe differite E la Ue anticipa i licenziamenti

Pensioni Uomini, nulla cambia Danneggiate le donne

Il limite di 67 anni è già nella legge. Ma c'è un non detto che potrebbe produrre spiacevoli sorprese nel 2026

BIANCA DI GIOVANNI

Sulle pensioni la Lega ha tenuto il punto: restano in vigore le leggi attuali. Le anzianità (in maggioranza erogate a lavoratori uomini del nord), infatti, sono rimaste invariate, anche perché gli interventi tra scalone e scalini si sono succeduti a raffica negli ultimi anni. Anche per la vecchiaia resta la soglia dei 65 anni, da tempo in vigore per gli uomini e introdotta per le donne del privato l'estate scorsa, secondo una gradualità che si completa nel 2026. Ma dietro l'angolo c'è un pericolo che incombe: se il percorso dovesse essere anticipato già a partire dall'anno prossimo, le donne che oggi hanno 56

anni rischiano di arrivare all'uscita a 65 anni già nel 2016, perché scatterebbe l'effetto rincorsa. Cioè il meccanismo per cui la soglia di uscita si sposta continuamente in avanti, e il lavoratore per l'appunto la rincorre.

Non va dimenticato che ai numeri scritti nelle norme, cioè alle soglie legali, va sommato un anno per la finestra cosiddetta mobile introdotta da Tremonti e il coefficiente di adeguamento all'aspettativa di vita (più alta per le donne). Tanto che il documento scrive che nel 2026 l'età della vecchiaia sarà di «almeno» 67 anni: precisamente sarà di 67 e 7 mesi. Nelle ultime ore si sono diffusi timori su un possibile intervento lampo: la solita «manina» potrebbe modificare il

testo, indicando la soglia legale a 67 anni nel 2026. Con l'aggiunta dell'anno della finestra mobile e del coefficiente per la speranza di vita, si arriverebbe vicino ai 70 anni: proprio quello che chiede Confindustria da tempo. Per ora è solo un rischio. È già legge, invece, l'innalzamento dell'uscita per chi ha già maturato 40 anni di contributi, che fino a pochi mesi fa era libero di andare in pensione a qualsiasi età. Poi si è sommata la finestra mobile anche per loro, e nella manovra d'agosto si è aggiunto un mese in più nel 2012, due mesi l'anno dopo e 3 nel 2014. Insomma, bisognerà lavorare 41 anni e tre mesi per poter uscire senza vincoli d'età. Altro rischio: la delega fiscale e assistenziale, citata nella lettera a Bruxelles. Sul tavolo entrano così anche le pensioni di reversibilità e di invalidità. ❖

Lavoro In pochi mesi scardinate le tutele

L'articolo 8 della manovra e i tempi promessi in Europa creano la flessibilità totale

■ La possibilità di licenziare per motivi economici è la vera novità della lettera inviata a Bruxelles. Viene presentata come «funzionale alla maggiore propensione ad assumere e alle esigenze di efficienza delle imprese». Paradosso dei paradossi: si consente di licenziare per assumere. Primo neo. La disposizione scardina completamente l'attuale legislazione sul lavoro. In primo luogo si parla di licenziamenti individuali

e non collettivi di lavoratori a tempo indeterminato, in più non si citano gli stati di crisi (decretati dal ministero) o le crisi aziendali. Si utilizza l'espressione generica «motivi economici». Che vuol dire? Che l'azienda non ha più fondi? Che il lavoratore non è abbastanza efficiente? Non viene specificato. Ultima ipotesi: se il lavoratore non è proprio «simpatico» al datore di lavoro. Un motivo economico si trova sem-

pre. Questi i rischi contenuti in quella normativa, che il governo si impegna ad approvare «entro maggio 2012». Questo nella lettera diffusa l'altroieri. La data viene anticipata a fine 2011 in sede europea, come indica la nota finale del vertice di ieri.

Le disposizioni tornano a un'impostazione (ottocentesca?) nelle relazioni di lavoro di un soggetto debole (e solo) che si confronta con

uno forte, in condizioni quindi non paritarie. Così valutano la norma gli esperti di diritto del lavoro. Una scelta che si iscrive in quelle già fatte con l'articolo 8 della manovra di Ferragosto e con la volontà di rivedere l'articolo 41 della Costituzione, che prevede il fine sociale dell'impresa. Al contrario di quel che Maurizio Sacconi racconta, una norma di questo tipo aumenta la precarietà e apre la strada a una possibile valan-

ga di contenziosi. Sempre sul lavoro, il governo si impegna entro quest'anno a favorire l'occupazione giovanile attraverso i contratti di apprendistato, materia da poco riformata da Sacconi. Si parla di tutto, meno che di nuove tutele per il lavoro che cambia. **B.D.G.**

Publico impiego Volevano tagliare le tredicesime subito

L'incubo di una prima versione pesantissima Ma la prossima manovra partirebbe da lì

■ Per i dipendenti pubblici si prevede «la mobilità obbligatoria, la messa a disposizione (cassa integrazione), con conseguente riduzione salariale e del personale, il superamento delle dotazioni organiche». Le prime due voci sono previste da interventi normativi già in vigore (decreto 165 del 2001, legge 183 del 2010 e decreto 138 del 2011), tant'è che nel testo si dice che quelle misure «si renderanno effettive» (non si vareranno) con meccanismi cogenti/sanzionatori. Già da tempo, quindi, i dipendenti pubblici che risultano in esubero e rifiutano la mobilità, sono messi per due anni «in disponibilità» (cig) con l'80% dello stipendio e poi vengono licenziati. I dirigenti che nascondono gli esuberi sono passibili di ac-

cuse per danno erariale. Se un ufficio viene dismesso, i dipendenti sono obbligati a trasferirsi.

La vera novità è quel superamento delle dotazioni organiche. Finora le dotazioni sono state più volte ridotte, già da Tommaso Padoa-Schioppa e poi ogni anno da Tremonti. In media sono diminuite del 5%, nell'ultimo anno il taglio è stato del 10%. Allora che vuol dire «superamento»? Se non è un taglio, potrebbe essere anche un aumento. Se vuol dire l'eliminazione dell'istituto delle dotazioni, allora la disposizione rischia di gettare l'intera amministrazione nel caos, visto che i bilanci si basano proprio sulle dotazioni.

I pubblici, comunque, sanno di essere i capi espiatori del governo

Berlusconi, e per la prossima manovra si aspettano misure devastanti. Già l'altra notte al ministero dell'economia si era sparsa la voce di possibili «misure greche», come il taglio delle tredicesime e quello dei salari. Solo quando è uscito il testo ufficiale si è tirato un sospiro di sollievo. Quanto alle riduzioni del personale, nell'occhio del ciclone finirebbe Roma, cioè le amministrazioni centrali. Che ne dirà il sindaco Alemanno? E Gianni Letta? La lettera parla anche dell'attuazione della riforma Brunetta, che ormai è diventato un mantra del governo. Si dice che l'attuazione è connessa al varo della legge anticorruzione. Peccato che quella legge ancora non viene incardinata in Parlamento, nonostante i ripetuti richiami.

B.D.G.

Nel 2012 tasse record

Italiani sempre più tartasati: nel 2012 le tasse toccheranno il massimo storico a quota 43,8%. Lo afferma Bankitalia sulla base di quanto è scritto nell'ultimo Def del governo Berlusconi (il documento di programmazione economica e finanziaria). E potrebbe non bastare: le stime non includono infatti gli effetti della delega fiscale, cioè maggiori entrate per lo

Stato fino a 0,2% del Pil, nel 2012, un punto nel 2013 e 1,2 nel 2014 mentre gli enti locali potrebbero aumentare il prelievo per compensare i forti tagli decisi ai trasferimenti con le manovre estive.



Privatizzazioni Cinque miliardi l'anno Ma chi compra?

La promessa d'introito fatta a Bruxelles
Gli unici ad avere i soldi sono cinesi e brasiliani

■ Serve davvero privatizzare? Secondo il governo (e non solo) certamente sì, tanto che nella lettera d'intenti presentata a Bruxelles prevede di recuperare 5 miliardi l'anno per tre anni da dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico. Si annuncia, poi, l'avvio di un programma di privatizzazioni delle aziende degli enti territoriali. Valutare gli effettivi vantaggi di un programma di questo tipo è davvero complicato: qualsiasi quantificazio-

ne per gli economisti è assolutamente opinabile. Gli aspetti problematici sono molti. Prima di tutto le dismissioni sono uno stock (cioè non un'entrata strutturale). Il risparmio che composta per il bilancio pubblico consiste sostanzialmente nei minori interessi che si pagano grazie al minor debito. Dunque, spesso il risparmio non è elevatissimo.

Inoltre c'è il solito dilemma: alla fine dei conti, ci si perde o ci si guadagna? Se si vende una attività che

rende, si incassa una buona cifra in conto capitale, ma si perde una buona rendita. Se si vende un'attività che non rende, e che il privato poi valorizza, l'affare è tutto per il privato: paga pochissimo e dopo la valorizzazione incassa molto. A questo punto, perché non potrebbe valorizzare lo Stato? Un esempio di questo tipo è quello delle autostrade, vendute per circa 6 miliardi. Una bella cifra. Il rendimento successivo fornito dai pedaggi dei cittadini, però, è stato molto più alto. Ne è davvero valsa la pena?

Ultima questione, che appare ultimativa: chi compra? Dove si trovano gli acquirenti in un momento di crisi nera e globale come questo? Magari c'è chi potrebbe fare affari, visto che la liquidità scarseggia in giro e le banche chiudono i rubinetti. Ma certo gli affari non li fa lo Stato. A guardare come vanno le cose nel mondo in questo momento, è molto probabile che i compratori arrivino da Pechino, o magari da Brasilia. Dobbiamo aspettarci autobus guidati dai cinesi? ❖



IL DOSSIER

Laura Matteucci

IN TRE MILIONI NON ARRIVANO A 400 EURO AL MESE

In pensione sempre più tardi, molto spesso con poche centinaia di euro (la metà delle pensioni non supera i 500 euro al mese), e una rete di protezione sociale a maglie ormai larghissime. La prima leggenda da sfatare è che in Italia si vada in pensione prima che negli altri Paesi Ue. Con le disposizioni entrate in vigore a luglio è l'esatto opposto, nonostante la paradossale lettera inviata da Berlusconi a Bruxelles le renda meno stringenti. Per le pensioni di vecchiaia prevede infatti il rialzo dell'età a 67 anni, per donne e uomini, nel 2026. In realtà in base alla legge, quell'anno uomini e donne lasceranno solo a 67 anni e 7 mesi (bisogna aggiungere poi ancora un anno, come previsto dalla cosiddetta «finestra mobile» che impone di aspettare dodici mesi prima del ritiro dell'assegno). Già oggi, del resto, per vecchiaia si va a 66 anni (65 più 1 anno di attesa per la finestra di uscita), nel 2013 si andrà a 66 e tre mesi. La legge anticipa infatti al 2013 l'adeguamento dell'età pensionabile alla speranza di vita: una misura che riguarda le pensioni di anzianità, di vecchiaia e l'assegno sociale. L'età pensionabile salirà ancora nei prossimi anni fino ad arrivare a 68 anni e nove mesi entro il 2047.

Nel resto d'Europa il panorama è molto diverso e in nessun caso si arriva all'età prevista nel nostro Paese. La media Ocse, infatti, prevede un'età media di 63,5 anni per gli uomini e di 62,3 per le donne. Nel Regno Unito, ad esempio, l'età pensionabile effettiva è a 63 anni, in Belgio si ferma a 65. Molti Paesi, invece, arriveranno a 67 anni in modo graduale come Danimarca (tra il 2024 e il 2027), Germania (dal

2012 al 2019) e Spagna (dal 2018 al 2027). In Francia l'età pensionabile è ferma a 60 anni.

Anche le donne, in prospettiva, andranno in pensione più tardi di tutte quelle europee, sebbene si continui a sostenere il contrario. L'età pensionabile passerà, infatti, dai 60 anni del 2010 ai 62 del 2020 fino ad arrivare ai 66 del 2030, ai 67 del 2040 e ai 68 del 2050. In Francia, invece, l'età resterà invariata a 60 anni e arriverà a 61 solo nel 2050. In Germania la soglia resterà bloccata ai 65 anni, nel Regno Unito arriverà a 67 anni solo nel 2050.

L'Inps (i cui conti risultano in ordine) eroga una pensione ogni 3 cittadini, considerando che le tipologie di beneficiari sono sette, ovvero: pensioni di vecchiaia, di invalidità, ai superstiti, indennitarie, di invalidità civile, pensioni sociali e di guerra. I pensionati che hanno una posizione previdenziale con l'istituto sono il 23% della popolazione complessiva: nel 2009 (ultimo anno di riferimento per i dati Inps) il loro numero è lievemente diminuito (-0,27%), rispetto all'anno precedente, attestandosi a 16,7 milioni di titolari, il 53% dei quali sono donne.

Le somme erogate per singolo cittadino, tuttavia, risultano nella grande maggioranza dei casi decisamente basse, certamente non in grado di offrire un tenore di vita dignitoso. A parte il fatto che negli ultimi 15 anni il potere d'acquisto delle pensioni è calato di oltre il 30%, più della metà degli assegni (il 50,8%), non supera i 500 euro mensili (tre milioni di persone non arrivano ai 400 euro), il 79% non supera i mille euro (circa 8 milioni di persone). Solo all'11,1% arrivano importi mensili compresi tra i 1.000 ed i 1.500 euro, e il 9,9%

riceve una pensione superiore ai 1.500 euro. Le pensioni più basse sono soprattutto femminili: ben 9 milioni le donne con una pensione media di 960 euro.

Nel complesso, nel 2009 (sempre dati Inps) sono state erogate 23,8 milioni di prestazioni pensionistiche: il 90,2% del totale della spesa pensionistica, pari a 228,541 miliardi di euro, viene utilizzato per coprire le 18,6 milioni di pensioni di invalidità, di vecchiaia e ai superstiti.

A peggiorare la situazione, i tagli agli enti locali - 6 miliardi nel 2012 e altri 3,2 miliardi nel 2013 - con cui il governo ha sostanzialmente smantellato lo stato sociale. Verranno meno infatti tutta una serie di servizi di welfare (tra cui l'assistenza domiciliare e i sussidi alle famiglie povere) destinati alle fasce più deboli del Paese, tra cui le persone anziane. Nello specifico i tagli escluderanno da qualsiasi forma di assistenza il 20% delle persone disabili al nord, il 30% al centro e il 50% al sud. In più, con la delega fiscale approvata il governo metterà le mani nelle tasche dei pensionati tagliando entro il 2013 il 20% delle detrazioni fiscali. Una misura che colpisce le famiglie italiane, specie quelle con figli piccoli, anziani e disabili a carico.

Lo smantellamento dello stato sociale passa anche attraverso l'azzeramento, con le ultime manovre, del fondo nazionale per la non autosufficienza, che aveva raggiunto i 400 milioni, e di cui usufruivano circa 2 milioni di anziani. Non bastasse, pesa pure l'introduzione di nuovi superticket sanitari: 10 euro per le prestazioni di diagnostica e specialistica e 25 per il pronto soccorso. Il fondo sanitario, invece, perderà 12 miliardi. Tutto

ciò avrà un effetto devastante sull'intero sistema, che fornirà meno servizi a costi più elevati e con evidenti disagi per gli utenti. Per la maggior parte, anziani.

www.ecostampa.it

Primo Piano
La crisi italiana

OGGI IN PIAZZA

La manifestazione Spi Cgil «invade» Roma «Giustizia sociale per il futuro dei giovani»

Un'area protetta per i disoccupati. L'ordine: solidarietà generazionale, lavoro in alternativa. Le istituzioni si dividono il governo non si occupa di Roma. Convegno: insieme. Convegno

IN TRE MILIONI NON ARRIVANO A 400 EURO AL MESE

Statali, sciopera la Uil «il governo ci perseguita»

UMBERTO & SILVIO, QUANDO INVECCHIA IL CORPO DEL POTERE

L'IMMAGINE DEL PROPRIO FISICO È LA COSA CHE PIÙ DIVIDE BERLUSCONI DA BOSSI. CHE NON CELA LA MALATTIA, MENTRE IL PREMIER SI FA RIFARE PER ESSERE PERFETTO. MA, ANCORA UNA VOLTA, UN'INTERCETTAZIONE...

di GIOVANNI DE LUNA

Berlusconi parlava e Bossi sbadigliava. Mentre il primo cercava di infondere autorevolezza alla sua richiesta di fiducia, il secondo continuava a sbadigliare compulsivamente. Lo faceva per noia o, più probabilmente, per l'impulso di un uomo malato. Lo faceva comunque mentre le telecamere lo riprendevano, mettendo in scena la rappresentazione di un diverso modo di proporre al pubblico la propria fisicità.

Il corpo di Bossi sembra uscire direttamente da una delle fotografie degli anni '50, quelle che mettevano in posa gli italiani prima del boom economico. Corpi segnati dal lavoro, costole sporgenti, magrezze ricoperte di muscoli scolpiti dalla fatica. Fin dai suoi esordi negli anni '80, il leader della Lega ha sempre ostentato una gestualità plebea, pronto a sbeffeggiare gli avversari, sottolineandone i requisiti fisici (dalla «bonazza» Margherita Boniver delle origini all'odierno «nano di Venezia» Renato Brunetta) e proponendo una sua immagine (il sigaro, la canottiera, le ciabatte) presa direttamente dalle arsurre estive delle osterie padane. Al Congresso del 1999 (condito dalle risse a cazzotti che accompagnarono l'espulsione di Domenico Comino e di altri dissidenti) Bossi parlò a lungo; parole su parole che rotolavano su una platea stremata dalle botte, serrata dall'angoscia del tradimento e della lacerazione interiore, stretta intorno al suo leader in un delirio di passione («Bossi sei Dio», recitava un cartello) e di furore contro gli eretici. Bossi non si risparmiò: sudore, braccia levate a minacciare, ur-

la: il guerriero padano chiese al proprio fisico più di quello che si poteva permettere. E fu così fino alla malattia che lo colpì l'11 marzo 2004.

A partire da quel momento, nonostante l'ictus, le difficoltà nel parlare, il braccio offeso, Bossi ha come replicato ➤ un copione che ormai non poteva più appartenergli; ha continuato imperterrito a brandire minacciosamente il pugno, fino alla scena degli sbadigli. Lì, sugli scranni del governo, mentre in un passo del suo discorso accennava al federalismo, Berlusconi ha fatto come il gesto di una carezza verso il suo alleato e Bossi, ridestandosi dal torpore, lo ha ricambiato con lo sguardo tumido di un cagnone fedele, quasi arrendendosi alla malattia e all'età.

La fisicità ostentata da Berlusconi è sempre stata di altra natura. Il modo tutto televisivo in cui il leader del Popolo della Libertà si riferisce ancora oggi al proprio corpo appartiene totalmente al contesto della *modernità* italiana così come è emersa negli anni '80 e si fonda su alcuni elementi molto riconoscibili. Innanzitutto le metafore meccaniche che usa ossessivamente per sottolineare i vari aspetti delle sue molteplici attività: il numero dei provvedimenti di legge varati dal governo, gli scudetti del Milan, i dati dei sondaggi, le cifre delle performance sessuali, il fatturato delle aziende... Tutto rinvia a una concezione del proprio corpo come di una macchina perfetta, che funziona senza intoppi. Questo organismo che si misura solo sulla quantità del prodotto, si carica di una valenza salvifica, pretendendo di sconfiggere la malattia, la propria (il tumore alla prostata), e quella degli altri (il ragazzo che si risveglia dal coma sentendo la sua voce), in un'autorappresentazione salutistica («Non bevo, non fumo, non ballo») intrecciata al fortissimo investimento su un'estetica da rotocalco

(cure dimagranti, tacchi, trapianti e parucche) e al terrore di apparire per quello che è, basso, calvo, grasso. Fu Bettino Craxi a riproporre con forza la fisicità al centro della rappresentazione del potere politico. Non era mai più successo dopo Mussolini, quando l'immagine monumentale del dittatore (aviatore, trebbiatore, nuotatore...) aveva caratterizzato l'essenza stessa del regime. Negli ultimi anni, il fascismo era ormai solo «mussolinismo», con eccessi come quelli di un'opinione pubblica che faceva dipendere direttamente dallo stato di salute del Duce (l'ulcera, la sifilide...) le sorti dell'Italia in guerra. La classe politica della Prima Repubblica si era definita, invece, proprio in opposizione al prorompente vitalismo mussoliniano: la magrezza di De Gasperi e Moro, la piccola statura di Fanfani, l'aria professorale di Togliatti, La Malfa, Malagodi, Almirante, Saragat, il basco di traverso di Nenni: sono tutte immagini che documentano una sorta di eclisse del corpo. L'intento di Mussolini era quello di sedurre e intimorire; dopo vent'anni di fascismo, la politica della Prima Repubblica intendeva invece rassicurare, quasi proteggere gli italiani già abbastanza disorientati e frastornati dai sacrifici della ricostruzione e dalle tumultuose trasformazioni legate al boom economico

Con Craxi, appunto, tutto questo finì. Il corpo del leader ritornò al centro della scena, possente, sportivo, tifoso, gignone, divo, circondato da belle donne. Il segretario del Psi fu anche il primo ad avere un fotografo personale.

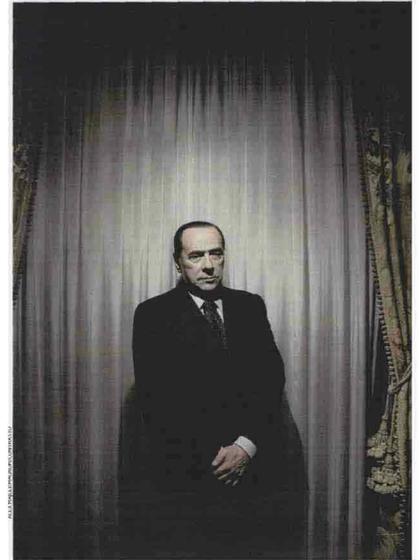
Proprio negli anni '80, lo sguardo del potere cominciava a frantumarsi insieme al sistema politico, individualizzandosi fino a coincidere con lo sguardo dei vari leader. Da Craxi a Berlusconi questo è il percorso che si è dipanato con una costante linearità. Berlusconi non è però soltanto il punto di arrivo di questa traiettoria; ne è anche la massima enfaticizzazione, riproponendo quella personalizzazione del potere che sembrava appartenere solo al nostro passato.

Ora sembra che entrambi i leader del centrodestra italiano siano chiamati a pagare il prezzo di un investimento così massiccio sulla loro corporeità. È una sorta di tragicomico contrappasso. La fisicità di Bossi può al massimo sollecitare una umana solidarietà; Berlusconi è stato inchiodato a quella definizione («culo flaccido») che da sola sembra vanificarne tutti gli sforzi chirurgici messi in atto in questi anni. Meglio non dimenticare, però, l'Italia plebea e televisiva che nelle loro figure si è rispecchiata. Quella farà molta più fatica a tramontare.

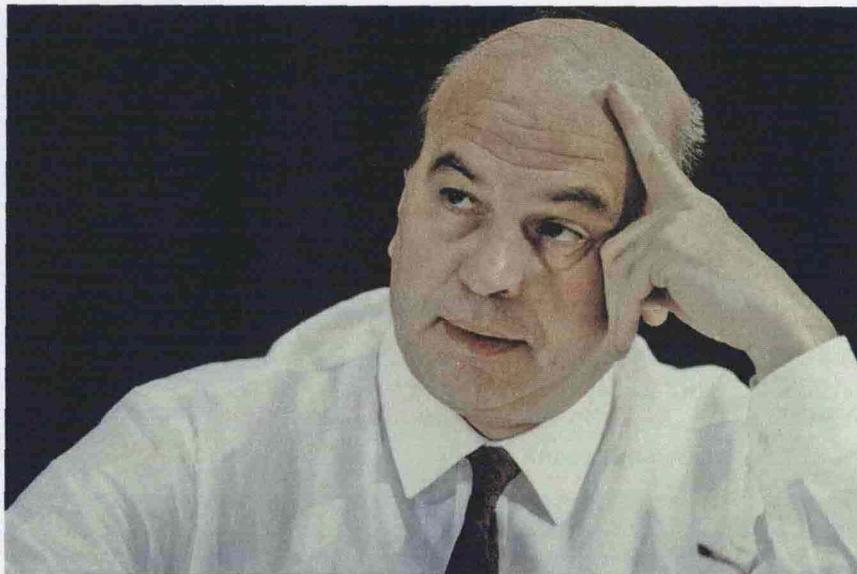
GIOVANNI DE LUNA

Mussolini e Craxi, due esempi eccellenti per chi cerca di mascherare la decadenza

C'è continuità tra il guerriero padano delle origini e il ministro piegato dall'ictus



www.ecostampa.it

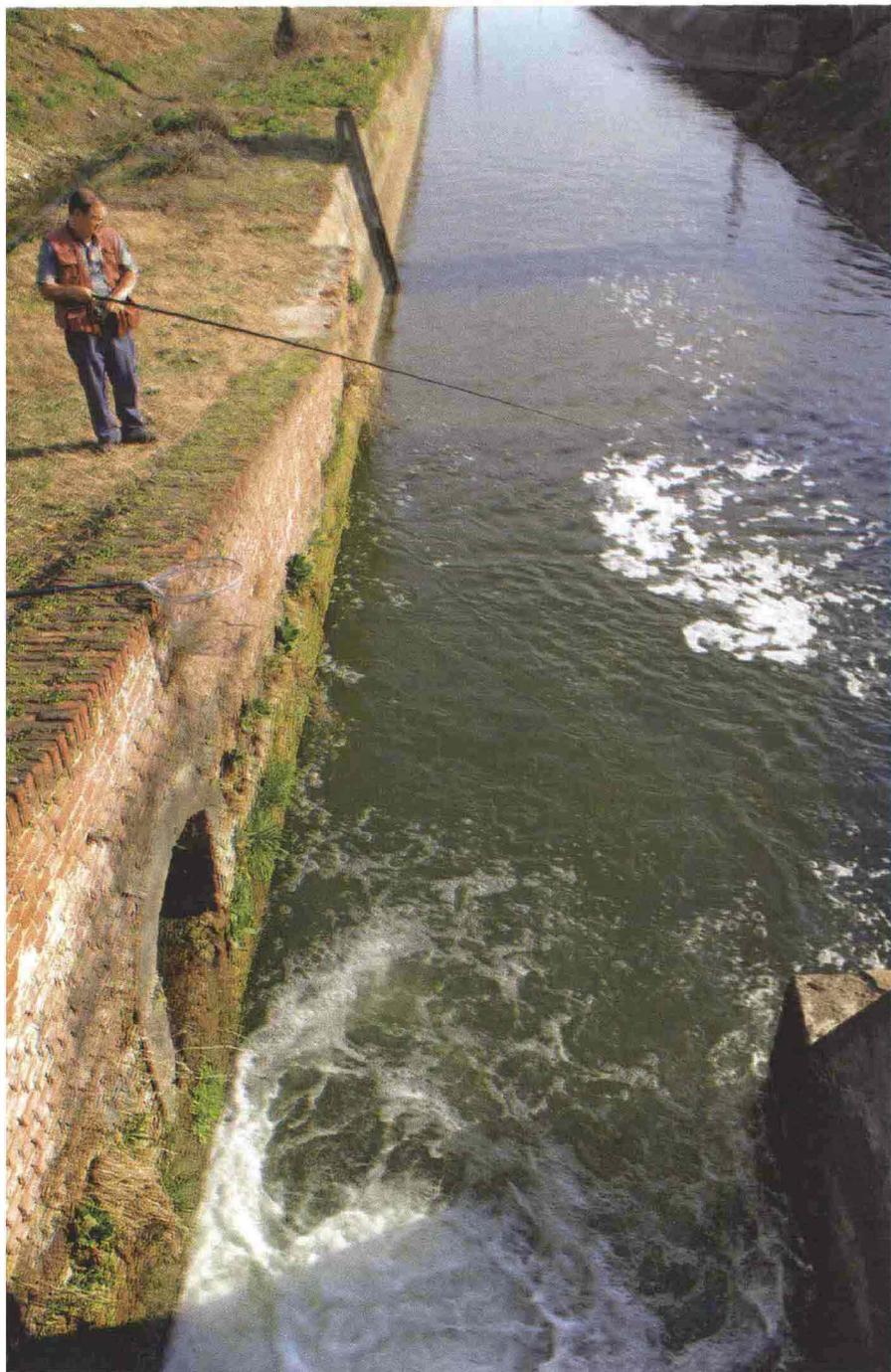


ORIGLIA PIZZOLI/CORBIS

BETTINO CRAXI, SEGRETARIO DEL PSI. COL SUO AVVENTO SULLA SCENA ITALIANA, L'IMMAGINE DEI LEADER DELLA POLITICA ABBANDONÒ I TONI DIMESSI DEL DOPOGUERRA E TORNÒ AL VITALISMO DI **BENITO MUSSOLINI** (SOTTO)

società **la polemica**

Bonificare i consorzi DI BONIFICA



Canale di irrigazione a Vigevano

Chiedono soldi e la gente non capisce perché. Molti sono lottizzati, clientelari e commissariati dagli amici degli amici. In Sicilia i casi più gravi. Adesso la politica ne chiede la soppressione. Ma loro resistono in nome della difesa del territorio

di **MARCANTONIO LUCIDI**

Enti inutili, anzi «dannosi» come ha detto il ministro Calderoli. Oppure necessari perché, come sta scritto sul sito dell'Anbi, l'associazione che li rappresenta, hanno il «compito di realizzare e gestire opere di difesa e regolazione idraulica, di provvista e utilizzazione delle acque a prevalente uso irriguo, interventi di salvaguardia ambientale» e svolgono «un'attività polifunzionale, mirata alla sicurezza territoriale, ambientale ed alimentare del Paese»? Sono anni che sui consorzi di bonifica si litiga. Ogni tanto qualche progetto di legge tenta di sopprimerli, loro si difendono, accuse, repliche, dossier, dichiarazioni, ma stanno sempre lì. L'ultima querelle è di pochi giorni fa e l'ha tirata fuori la sezione di Piacenza della Confedilizia (avversaria storica dei consorzi) che chiama i politici a difendere i cittadini da «una contribuzione che grava sulla città per più di 2 milioni di euro (dato mai smentito) in cambio di una manutenzione degli immobili interessati che verrebbe a costare circa 40mila euro, secondo calcoli tecnici del Comune».

STEFANO MAGGIORANI

Ad Arezzo centinaia di ricorsi contro la "tassa sui fossi". Il giudice ha dato ragione ai cittadini

Insomma i consorzi sarebbero sanguisughe con potere di gabbellare la gente in cambio di poco o niente. I dati 2010 del contributo consortile dicono che l'anno scorso i consorzi di tutta Italia hanno riscosso sugli immobili consorziati agricoli ed extragricoli complessivamente 540 milioni 661.584 euro pagati da 7 milioni 435.629 ditte e proprietari. Dall'associazione rispondono con una cascata di cifre sul loro lavoro: la superficie servita da opere di scolo delle acque è di quasi 7 milioni di ettari mentre la superficie servita da opere di irrigazione di 3 milioni 300mila ettari, i chilometri di argini a fiume o a mare sono oltre 9mila, 754 gli impianti idrovori, gli impianti di produzione energia sono 116 per una capacità complessiva di 111.340 kilowatt, i canali consortili (di scolo, irrigui, a uso promiscuo o condotte intubate) toccano i 181mila chilometri. I 136 consorzi italiani gestiscono 18 milioni di ettari sui 30 milioni 128mila di superficie territoriale nazionale, ossia il 60 per cento. Tutto questo naturalmente costa sia dal punto di vista della manutenzione che degli interventi per i danni alluvionali e la messa in sicurezza idrogeologica dei territori colpiti. Tuttavia i consorzi sono tacciati da più

parti di essere dei carrozzoni clientelari che «sarebbe opportuno sopprimere, affidandone le competenze a Province e Comuni - come scrive il deputato Pd Teresa Bellanova in un'interrogazione parlamentare del dicembre 2010 - scongiurando in tal modo la possibilità di mantenere un ingiusto privilegio anacronistico di potere oligarchico a favore di una ristretta categoria di soggetti privati». Aggiunge la Bellanova che «si sono avviate vere e proprie proteste popolari, sfociate poi in numerose vertenze, per l'ingiustizia e l'infondatezza anche giuridica, di un tributo consortile». Insomma, veri e propri «carrozzoni di potere di nessuna utilità per gli agricoltori e i cittadini».

In effetti, sul territorio la protesta dilaga. A Caserta ci va giù duro il commercialista Cassio Izzo che parla a nome dei comitati provinciali di Guardia civica cittadina: «La presunta tassa è paragonabile ad un'estorsione vera e propria. È inammissibile che in un comune di montagna si debba far pagare una tassa per una bonifica tenuta su terreni pianeggianti. Laddove esiste un deflusso naturale delle acque, non si è tenuti a pagare». A Terni è lo stesso consiglio comunale a scagliarsi contro il consorzio Tevere-Nera e parla di

«ipotesi di riforma e di riorganizzazione dei consorzi con garanzie di equità fiscale per i cittadini umbri e relativa ipotesi di sospensione del contributo di pagamento» e intende impedire al Tevere-Nera «nuove assunzioni di personale o progetti irrealizzabili di fantomatiche nuove sedi». A Comacchio è la Federazione della sinistra che non ci sta: «Sono i canali del centro storico che defluiscono le aree meteoriche nell'impianto idrovoro gestito dal Comune, il quale scarica nel canale navigabile e non nei collettori del consorzio». Quindi quello dell'ente di bonifica sarebbe «un canone improprio». Ad Arezzo i cittadini sono passati alle vie legali contro le cosiddette «tasse sui fossi» spedite a pioggia. Centinaia di ricorsi presentati soprattutto da chi vive in città e si chiede: se io abito al quinto, al sesto piano di un palazzo perché devo pagare la tassa sui fossi? Il 17 ottobre scorso, la commissione tributaria ha dato loro ragione: quelle bollette sono nulle.

La Sicilia è, come spesso accade, un capitolo a parte, una specie di esagerazione di quanto succede nel resto d'Italia, al punto che neanche all'Anbi ne vogliono sentire parlare. Sull'isola i consorzi di bonifica sono undici, secondo la Cia (Confederazione italiana agricoltori) costano alla Regione 120 milioni di euro, ne hanno 65 di debiti, e impiegano complessivamente oltre 2500 operai e dipendenti per ►►

Massimo Gargano, presidente dell'Anbi Senza di noi si va tutti sott'acqua

«Troppo spesso la classe politica si comporta come una custode di rendite e si mostra incapace di programmare il futuro. Allora dice che è tutta colpa nostra e, non avendo idee, usa strumentalmente il nome antico dei consorzi di bonifica senza prendersi la responsabilità di ciò che dice e ciò che fa. Non si assume la responsabilità, per esempio, dell'abusivismo edilizio e anzi parla di condoni». Massimo Gargano, presidente dell'Anbi, l'associazione dei consorzi di bonifica, e anche vicepresidente della Coldiretti, non è uomo a cui mancano

gli argomenti. «La nostra proposta è progettare lo sviluppo e superare la logica di invasione e di accorpamenti da parte della politica». Insomma, vadano fuori dai consorzi i politici, le loro mire, le loro clientele, i loro scontri finalizzati a mantenere o conquistare rendite di posizione. E quanto alla Sicilia, vera e propria pietra dello scandalo nel sistema consortile italiano, Gargano quasi non ne vuol sentire parlare e liquida così la situazione: «Sull'isola non c'è una gestione democratica ma si tratta solo di politica e di parentame. Tanto che l'Anbi,



Massimo Gargano, presidente Anbi

la Coldiretti, la Cia e la Confagricoltura, chiamati ad entrare nella gestione dei consorzi siciliani, hanno detto di no. In Sicilia ci sono consorzi commissariati da dipendenti regionali che rispondono al capo di turno. Nel complesso i consorzi hanno 4mila dipendenti, quando ne basterebbero 400, che rispondono ►►

società **la polemica**

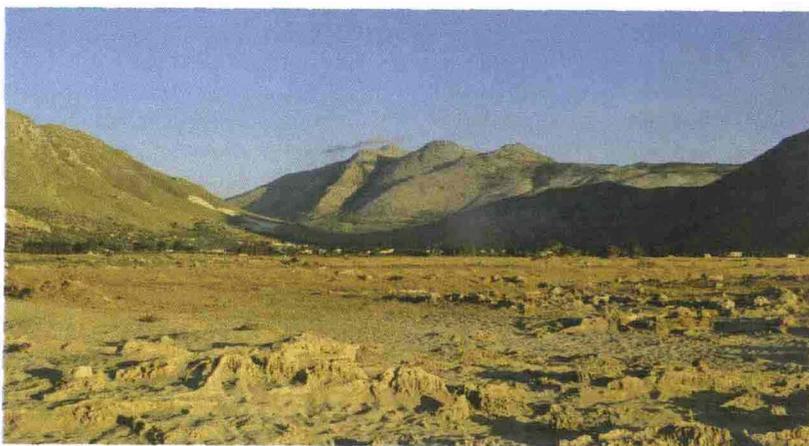
►► irrigare appena 65mila ettari. Con casi di distorsioni al limite del ridicolo fra numero di lavoratori e territorio gestito. Ad Enna ad esempio, per irrigare 6800 ettari ci stanno 315 dipendenti, uno ogni 5 ettari. Al consorzio di Messina va peggio: un lavoratore ogni 2,2 ettari, un rapporto grottesco rispetto a Trapani (un dipendente ogni 83 ettari), Catania (uno ogni 56) e Agrigento (uno ogni 33). Complessivamente secondo i dati della Cia, in Sicilia gli undici consorzi irrigano appe-

na il 42 per cento del territorio di competenza. Con conseguente allarme lanciato l'anno scorso dall'inascoltato segretario regionale della Cia siciliana, Carmelo Gurrieri: «Tutte queste spese affrontate dalla regione, i 120 milioni di euro, non bastano ad evitare la sete all'agricoltura siciliana, dove sono saltate campagne di produzione e le coltivazioni arboree sono allo stremo». Nel frattempo al consorzio di bonifica di Catania è arrivata la procura della Corte dei Conti che ha aperto

un'inchiesta su presunte assunzioni e consulenze clientelari. Le cronache locali del casertano danno conto di altre assunzioni per così dire stravaganti. Notizia di pochi mesi fa: al consorzio di bonifica del Sannio Alifano, con sede a Piedimonte Matese, è stato trasformato da tempo determinato a indeterminato il contratto della moglie di Tommaso De Simone, presidente della Camera di commercio di Caserta. Mentre al Consorzio idrico della stessa città, un consigliere d'amministrazione dimissionario è stato sostituito con il presidente provinciale dell'Udc Carlo Sorrentino, e nominata revisore dei conti la figlia di Angelo Piccolo, capogruppo dell'Udc in Provincia. Sempre all'idrico hanno ottenuto il contratto a tempo determinato il figlio di Angelo Consoli (sempre Udc), segretario provinciale e consigliere regionale, e il genero del presidente del Cda Carmine Palmieri.

Nel 2008 il deputato Idv Antonio Borghesi aveva presentato un emendamento in Finanziaria per sopprimere i consorzi di bonifica. Non ebbe successo, come s'è visto, e dichiarò: «Ho subito pressioni durissime e trasversali, perché si tratta di strutture molto appetibili a fini clientelari. Hanno persino tentato con il decreto di fine anno di abolire gli articoli introdotti nella legge finanziaria e di togliere la possibilità della loro soppressione». ■

Ad Enna 315 dipendenti per irrigare 68 km quadrati, uno ogni cinque ettari, a Messina uno ogni due



Siccità a Castelluzzo in provincia di Trapani

►► alle logiche della partitocrazia e alle caste di potere. D'altronde la politica da nord a sud questo vorrebbe». Allora, lasciata la Sicilia al suo sventurato destino, sul Continente però le contestazioni sono ampie e varie, si chiede da più parti la soppressione dei consorzi e il conferimento delle loro funzioni agli enti locali. «Le province non si rendono conto di cosa rappresenta una struttura che risponde alle logiche dei bacini idrografici e alle logiche della sussidiarietà. Pensare di gestire le acque irrigue nel vercellese con persone che staccano alle 14 appare paradossale». Quindi, per Gargano, senza i consorzi l'Italia tornerebbe sott'acqua, e quanto alle grandi città, il presidente osserva che chiedere lo stato di calamità dopo un'alluvione (come ha fatto il sindaco di Roma Alemanno dopo il nubifragio della settimana scorsa)

monda le coscienze ma nulla produce. «Ogni euro speso in prevenzione ne vale 10 tirati fuori per le emergenze - osserva Gargano -. Noi facciamo la manutenzione senza chiedere soldi allo Stato: un lavoro che i cittadini non vedono tutti i giorni. La manutenzione è quell'attività che evita di far morire la gente. I 180mila chilometri di reticolo secondario che gestiamo rappresentano la più grande opera infrastrutturale del Paese». Le cose quindi sono più complicate di come appaiono. «Noi dobbiamo evitare le frane delle dorsali appenniniche», quindi la gente di montagna è chiamata a pagare i consorzi «anche perché se noi non controllassimo quel canale di deflusso delle acque o quel fosso, qualcuno ci farebbe una casa sopra o una discarica a cielo aperto». Oppure ci crescerebbe un albero a ostruire il corso

delle acque. E i bei soldi che prendono i consiglieri di amministrazione? «Abbiamo abolito il gettone di presenza salvo che per il presidente e il vicepresidente. Non solo ma siamo grandi produttori idroelettrici, riusciamo a produrre energia con salti di appena un metro e mezzo e stiamo sperimentando ad Avetrana i pannelli solari sospesi su specchi d'acqua. All'inizio di quest'anno abbiamo avuto la visita di ingegneri idraulici cinesi della provincia dello Zhejiang. Sono venuti a studiare i nostri metodi per l'ottimizzazione delle risorse idriche in agricoltura. E in questo momento abbiamo i vietnamiti. Anche l'Olanda, la Francia, la Spagna guardano come facciamo. Perché qui in Italia c'è situazione e situazione: eccellenza al nord, criticità al centro, problemi al sud». Come al solito. ■ *m.l.*

Enti locali. Nuova contabilità al via

Nel consolidato le partecipate totali

Gianni Trovati
MILANO

Via libera in conferenza unificata al Dpcm sulla nuova contabilità di Regioni ed enti territoriali, che permette l'avvio della sperimentazione dall'anno prossimo in vista dell'entrata a regime dei nuovi bilanci nel 2014. Nella versione finale del testo che introduce la «competenza breve», con cui si permette di iscrivere a bilancio solo le entrate e le uscite che vengono a scadenza nell'anno, si precisa il perimetro che guiderà il bilancio consolidato degli enti con le proprie partecipate. Sparisce il parametro che chiedeva di consolidare le partecipazioni superiori

al 20% (10% nel caso delle quotate), e la nuova regola impone di abbracciare le aziende a partecipazione pubblica locale totalitaria che siano affidatarie dirette di servizi pubblici.

Un chiarimento importante arriva anche sulle modalità di sperimentazione: rimane il doppio binario, che mantiene la valenza giuridica in capo alla vecchia contabilità finanziaria per il 2012 e lo trasferisce ai nuovi bilanci nel 2013, ma chi vorrà potrà iniziare da subito a dare pieno valore ai conti riformati. L'intesa sul Dpcm consente l'avvio della sperimentazione, che in prima battuta coinvolgerà 50 Comuni (molti capoluoghi), una

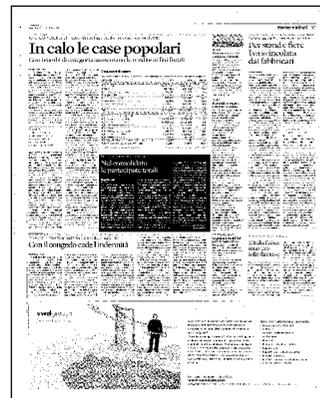
ventina di Province e 8 Regioni.

Niente fretta, invece, sulle riforme istituzionali: mentre la Conferenza delle Regioni ha deciso un'azione comune che entro sei mesi abolisca i vitalizi (lo chiede la manovra bis), il nuovo appuntamento di ieri in Conferenza unificata con il disegno di legge costituzionale che «abolisce» le Province è finito esattamente come quello del 22 settembre, con un rinvio: se ne parlerà il 17 novembre.

Tutto il pacchetto, comunque, sembra destinato a trasferirsi anche nella commissione paritetica sul riordino istituzionale: il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto, ha annunciato la convocazione della conferenza per la settimana prossima (probabilmente giovedì), alla presenza del premier Berlusconi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN RETE

«Rischiamo di chiudere» Appello per salvare le biblioteche italiane

«La notte delle biblioteche», l'appello in Rete per salvare le biblioteche italiane lanciato da Aib (Associazione italiana biblioteche), Forum del libro e Generazione TQ, sta raccogliendo migliaia di firme di cittadini, finora oltre 4 mila, e di personalità da Tiziano Scarpa ad Antonio Pennacchi, da Paolo Sorrentino a Margherita Hack. «Essenziale per la vita culturale, sociale e civile», si legge nell'appello su www.aib.it, quello delle biblioteche è un servizio che ha

«subito pesanti tagli ai bilanci e al personale e blocchi all'aggiornamento delle raccolte». Nel comparto delle biblioteche di titolarità statale, «negli ultimi 5 anni il bilancio è passato da 30 a 17 milioni di euro annui»: il budget di una singola biblioteca europea è di ben altro ordine, 254 milioni di euro per la Bibliothèque Nationale di Parigi, 160 milioni per la British Library e 52 milioni per la Biblioteca di Madrid, mentre in Italia le due Biblioteche nazionali

centrali hanno visto ridursi il budget a 1,5 milioni (Roma) e a 2 milioni (Firenze). L'appello ricorda i fatti dell'11 ottobre alla Biblioteca nazionale di Roma, «dove cittadini che volevano difendere le biblioteche e valorizzarne la funzione hanno trovato i cancelli sbarrati e sono stati accolti da poliziotti in tenuta antisommossa». E conclude: «Un Paese senza biblioteche efficienti è un Paese senza memoria e senza futuro».

Ida Bozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PARALISI DELLA LEGISLATURA

QUELLE CAMERE ORMAI BLOCCATE

di MICHELE AINIS

Il Parlamento parla, come no. O meglio strepita, gesticola, s'azzuffa; ma decisioni nisba. Appena 42 leggi d'iniziativa parlamentare approvate in questa legislatura, però soltanto una negli ultimi 6 mesi. Se aggiungiamo quelle scritte sotto dettatura del governo (i tre quarti del totale), la cifra cresce un po', ma poi neppure tanto. È il capitolo — per esempio — dei decreti legge, sparati a raffica dal IV gabinetto Berlusconi con una media di 2 provvedimenti al mese; ma guardacaso adesso non ce n'è più nemmeno uno da convertire in legge.

Sarà che sono tutti stanchi, deboli, influenzati. O forse dipenderà dal fatto che il Parlamento, per questa maggioranza, è diventato un luogo di tortura. Troppo pericoloso mettergli carne sotto i denti, quando alla Camera ti capita d'andare sotto per 94 vol-

te (l'ultimo episodio mercoledì). E meno male che t'aiuta l'opposizione, le cui assenze — come ha documentato *Openpolis* — sono risultate determinanti nel 35% delle votazioni. Sicché come ti salvi? Rinvitando tutto alle calende greche. Anche i provvedimenti che stanno a cuore al premier, come la legge sulle intercettazioni: sparita dal calendario dei lavori. La Conferenza dei capigruppo ha avuto un soprassalto di prudenza, e ha deciso di non decidere.

Non che le Camere abbiano ormai chiuso i battenti. Nell'arco della XVI legislatura si contano 535 sedute per i deputati, mica poco. Ma a quale scopo? Per ascoltare annunci di riforme che non vedranno mai la luce, come l'obbligo costituzionale del pareggio di bilancio, cancellato anch'esso dal calendario di novembre. Per votare mozioni (539), risoluzioni

(96), atti d'indirizzo: insomma, chiacchiere. O altrimenti per esprimere fiducia nei riguardi del governo, un tormentone che fin qui si è ripetuto in 51 casi. Trasformando l'esecutivo in un fidanzato trepidante: mi ami, ti fidi del mio amore? Dimmelo di nuovo, la volta scorsa non ho sentito bene.

È la parabola finale della legislatura: un governo commissariato dall'Europa, un Parlamento commissariato dal governo. D'altronde è proprio così che è cominciata. Negando alle assemblee legislative il loro mestiere principale, spostando l'officina delle leggi nei sottoscala del governo. Con i decreti legge, ma soprattutto con i decreti legislativi: 143, in media 4 al mese. Oppure sequestrando le due Camere con i maxiemendamenti, che oltre tutto rendono le nostre leggi assolutamente incomprensibili. Ora siamo all'ul-

tima stazione: siccome il governo non si fida più della propria maggioranza, ha deciso di mandare il Parlamento in quarantena.

Un bel guaio per la democrazia italiana, non fosse altro perché si spegne l'unica sede istituzionale in cui le opposizioni hanno spazio e voce. Perché inoltre l'eclissi delle Camere sbilancia il sistema dei poteri, togliendo un contrappeso al peso del governo. Perché infine la loro inerzia semina discredito sulla forma di governo, dunque sulla Costituzione che l'ha disegnata. Ma almeno in questo caso la responsabilità è tutta politica, non delle istituzioni. Non è vero che il Parlamento sia sempre un treno a vapore: nel luglio 2008 il lodo Alfano venne licenziato in 4 settimane. È vero tuttavia che questo Parlamento giace su un binario morto. E a questo punto non servono più cure, ci vuole un'autopsia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonione, ex coordinatore di Fi: non si può correre a elezioni tanto per perderle

“Così si va dritti al suicidio di massa Silvio lasci da statista, come Prodi”

FRANCESCO BEI

ROMA — Per uno come Roberto Antonione che è stato coordinatore nazionale di Forza Italia e in quel progetto, in quell'uomo, ci ha creduto per anni, non deve essere una cosa facile da dire.

Lo dica, avanti...

«Berlusconi ha mille giustificazioni, l'hanno massacrato in tutti i modi. Insomma, umanamente io lo capisco...gli voglio anche bene».

Ma?

«Non ce la fa più, è stanco, palesemente la situazione non regge più. Uno a un certo punto dovrebbe tirare una riga per terra e dire: oltre qui non vado».

E la lettera dei dissidenti?

«Di questa lettera non ne sono niente. So che c'è stato un incontro, a cui non ho partecipato. Ma parliamo di un falso problema».

Perché?

«Lettera o non lettera, queste cose si discutono da tempo. A parte i pasdaran della curva, tutti nel Pdl vengono a dirti che non se ne può più, che non si può correre alle elezioni anticipate tanto per perderle. Il fatto è che, se alle parole non seguono i fatti, i ragionamenti non valgono niente. Restano chiacchiere da corridoio».

Manca il coraggio?

«Qualcuno ce l'ha avuto. Penso a Versace, alla Destro, a Gava. La gente è stufa, chi sta di più sul territorio sente la pressione dell'opinione pubblica e non ce la fa più a difendere l'indifendibile».

C'è poi la questione del voto anticipato, smentito a parole ma preparato nei fatti...

«Ecco, andare avanti così non

è possibile. Lo sanno tutti. Quasi al suicidio di massa: ci portano dritti alle elezioni anticipate per fare un favore ai pretoriani di Berlusconi e a Bossi, che deve far fuori i maroniani. Io a questo sacrificio umano non ci sto».

C'è però da approvare un'agenda europea su cui l'Italia si è impegnata col sangue. Come si fa?

«Ma davvero si può pensare che una maggioranza che si regge su Scilipoti può dar corso a quella lettera? Persino un governo solido, con i pieni poteri, avrebbe difficoltà a imporre delle scelte tanto dolorose, con i sindacati in piazza e tutto il resto. Figuriamoci noi».

Dunque?

«Meglio assumere un atteggiamento politico più dignitoso. Come fece Prodi».

Berlusconi come Prodi?

«Almeno Prodi disse: non mi va di restare a bagnomaria, meglio cadere in piedi, da statista, che morire d'inedia. Berlusconi ha i numeri, ma dovrebbe fare un passo indietro per l'apertura di una fase nuova. L'altro giorno a

Montecitorio il pubblico ci guardava dalle tribune con gli occhi sgranati: fuori c'era il mondo che crollava e noi stavamo parlando di una mozione sul trasporto locale. Una scena surreale».

Lei parla, ma poi in Parlamento non succede mai niente. Tutti restano tranquilli e Berlusconi va avanti.

«La mia sensazione è che questa consapevolezza, questo malessere sia molto, molto diffuso. E porterà a un risultato molto presto. Voi sbagliate ad aspettavi grandi leader che guidano la rivolta, non sarà così. Non c'è l'arma segreta, ma ci sono tanti piccoli deputati che diranno una cosa molto semplice: basta, io non ci sto più. Grazie Berlusconi, non ti chiedo nulla, ma non mi voglio suicidare. Non si può condividere un progetto politico perdente in partenza».

E cosa si dovrebbe fare?

«Allargare subito la maggioranza al terzo polo. Punto».

Dicono che la sinistra non sia un'alternativa...

«Dire che la sinistra è peggio di Berlusconi non mi pare una gran consolazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non ce la fa più

Berlusconi ha mille giustificazioni, ma non ce la fa più, è stanco e la situazione palesemente non regge

Presto diranno basta

Lettera o no, questo malessere porterà presto a un risultato, in tanti diranno: basta, io adesso non ci sto più



Roberto Antonione

www.ecostampa.it



BELPAESE

ALESSANDRA LONGO

LA PRIORITÀ DI CALEARO

Il Commercio Estero non si merita forse un ministro? Massimo Calearo, già veltroniano, ora «consigliere personale per l'export del premier», la butta lì: «Quello che serve, la priorità, l'obiettivo ultimo — scrive in una nota — è un ministero ad hoc. Sarebbe un'operazione a costo zero in quanto struttura e personale sono già presenti. Serve soltanto un decreto del Consiglio dei ministri...». Che il suo ruolo di consigliere del Capo gli stia già stretto tanto più adesso che c'è l'iperefficiente Cattia Polidori, recordwoman delle promozioni lampo, già seduta sulla poltrona di viceministro? Oppure Calearo, generosamente, sta lavorando per la signora, sempre pronta al salto? Oggi, forse ne sapremo di più. Agli Stati Generali per l'export ci saranno tutti: il premier, la Polidori e Calearo.

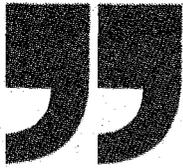
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffaele Bonanni (Cisl)

“Una provocazione che è mossa soltanto da ragioni ideologiche”

Intervista



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Persino la Cisl sciopererà, stavolta. «Durante la crisi non abbiamo mai voluto andare allo sciopero, per non far perdere soldi ai lavoratori e non danneggiare le aziende. Abbiamo protestato di sabato e fuori dall'orario di lavoro. Se arriveremo allo sciopero, vuol dire che siamo assolutamente contrari. In questi anni abbiamo chiesto e ottenuto cassa integrazione in deroga, che è costata miliardi, per non bruciare posti di lavoro, per lasciare tranquille le famiglie e salvare la coesione sociale. E adesso, mi dite a che serve anche solo parlare di licenziamenti? A resuscitare contrapposizioni, per evitare di affrontare la crisi. Il governo agita i licenziamenti solo per ragioni ideologiche, esattamente come fanno sul versante opposto quelli che denunciano soprusi ogni due per tre».

Parla della Cgil...
«Parlo degli ideologici di segno contrario. Comunque, parlare di licenziamenti crea solo confusione e conflitto. Ricominciare da capo, a un mese e mezzo dal varo dell'articolo 8, è una provocazione gravissima».

Rinuncereste allo sciopero se ci fosse una trattativa?
«Sul mercato del lavoro possiamo discutere. Sui licenziamenti no. E se il governo li attuerà senza il consenso delle parti sociali, allora arriveremo allo sciopero. In Italia si licenzia ogni giorno, con aziende che chiudono e delocaliz-

ziano. Si licenzia eccome, purtroppo.

Susanna Camusso ha proposto iniziative comuni. Ma oggi avete difeso - ed è una novità -

un comunicato congiunto con Uil e Ugl. «Con Camusso e la Cgil siamo interessati a discutere. Se si potesse arrivare a un'intesa sarebbe bene. Ma non sarà facile: le nostre strategie sindacali sono molto diverse, dal fisco ai costi della politica, dalle privatizzazioni alla Fiat. Ci sono cin-

quantamila questioni su cui la pensiamo diversamente. L'Ugl? Siamo d'accordo praticamente su tutto, questa è la realtà. Poi, con la Cgil si può anche partire divisi e colpire insieme».

Sacconi dice che la norma serve per assumere di più, non per licenziare.

«Non si vuole licenziare? Tolga di mezzo questa cosa. In nessun Paese europeo la libertà di licenziamento ha portato alla crescita delle assunzioni».

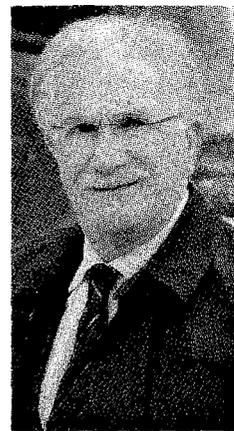
Lei e Sacconi avete avuto un rapporto strettissimo. Per i vostri critici la Cisl addirittura si è appiattita sulla linea del ministro. Adesso ha qualche ripensamento?

«Dialogare è stato giusto perché abbiamo ottenuto risultati visibili. Il nostro atteggiamento si basa solo sui risultati: se ci sono bene, altrimenti criticiamo e protestiamo. Il bilancio è positivo, dalle assunzioni nella scuola alla Cig in deroga, dalla lotta all'evasione alla detassazione del secondo livello. Da agosto Sacconi non vuole più dialogare? Libero lui, liberi noi di criticare».

E se Sacconi ai licenziamenti affiancasse nuovi ammortizzatori sociali?

«Sui licenziamenti e su tutto ciò che è ideologia non trattiamo. In un Paese malmeso come l'Italia, vogliamo far credere che lo sviluppo è bloccato perché le aziende non possono licenziare?».

PRONTI ALLA PIAZZA
«Sul mercato del lavoro possiamo trattare. Sui licenziamenti no»



Leader Cisl
Raffaele Bonanni, segretario della Cisl
«Con la Cgil possiamo trattare, ma non sarà facile. Con l'Ugl siamo d'accordo su tutto»

L'INTERVISTA «Il lavoro con Vendola, Di Pietro e socialisti è avanti: per garantire credibilità vincolo di maggioranza in Parlamento»

«Pronti alla sfida di governo in campo per la premiership»

Bersani: primarie di centrosinistra, poi patto di legislatura con il centro

di **BARBARA JERKOV**

ROMA - Pronti ad affrontare la sfida del governo, che sia ora con un esecutivo di transizione, o che sia dopo elezioni anticipate. Perché una cosa è certa, avverte Pier Luigi Bersani, così al 2013 non ci si arriva. Il segretario del Pd traccia la sua road map: primarie di centrosinistra dopo aver stretto un accordo «di credibilità» con Idv, Sel e Psi, che metta al riparo dagli errori del passato sulla tenuta della coalizione attraverso precisi meccanismi parlamentari (un vero e proprio vincolo di maggioranza nei gruppi parlamentari); e apertura ai moderati con un patto di legislatura. Obiettivo: «Ricostruire il Paese» dopo il ventennio berlusconiano. Chiarendo che, quando sarà il momento di scegliere dal basso il candidato premier, il candidato del Pd sarà lui.

Segretario, lei ha definito il documento d'intenti del governo alla Ue come «merce usata», ma i sindacati prendono la parte sui licenziamenti molto sul serio minacciando lo sciopero generale. Come stanno le cose?

«A uno sguardo obiettivo il documento è fortemente minaccioso sul mercato del lavoro. Quando si parla con tanta leggerezza di licenziamenti per motivi di crisi si deve sapere che in questo stesso momento abbiamo 400 mila cassintegrati che leggendo questa novità potrebbero apprendere che da oggi sono tutti licenziati. Al netto di queste

minacce, è tutta merce usata venduta come nuova. Penso alle pensioni ma anche alla presa in giro colossale sulle liberalizzazioni. Sulle riforme istituzionali si parla di dimezzare il numero dei parlamentari nella stessa settimana in cui in commissione al Senato hanno stoppato i tagli. Indicano scadenze parlamentari mentre sono costretti alle Camere a ritirare tutti i disegni di legge».

L'Europa però sembra apprezzare le promesse italiane.

«E io non voglio certo minare questa apertura di credito. Ma se tra un mese emerge che abbiamo raccontato ancora un sacco di favole, raddoppiamo i guai. Non possiamo vendere altro fumo».

Nei suoi colloqui di queste ore con Casini e Di Pietro è stata messa a punto una strategia comune delle opposizioni in Parlamento?

«Il giudizio delle diverse opposizioni mi pare largamente univoco. E cioè riteniamo che questo governo non sia più in grado né di produrre cose significative né di garantire ormai l'ordinaria amministrazione».

Resta la necessità, per chiunque governi oggi o governerà domani, come ha detto il capo dello Stato, di assumersi la responsabilità di misure impopolari.

«Chiunque governi o governerà deve prendere misure dure e giuste. Se sono giuste non sono sicuro che siano anche impopolari. L'unica chiave per rispondere è un atteggiamento di fiducia e di verità che dica: chi ha di più deve dare di più, chi è stato disturbato meno ora dovrà disturbarsi di più. E si parte con una cura di riforme secche e vere. Quando io feci da ministro le mie liberalizzazioni, l'Italia si svegliò al mattino con una sorpresa: ecco, il metodo è

quello. Il giorno dopo il nuovo governo l'Italia deve svegliarsi con una sorpresa: cose serie e incisive, ma eque. Sto parlando innanzitutto di tagli ai costi della politica, semplificazione amministrativa, un fisco più giusto, liberalizzazioni vere, lotta alla precarietà e così via. E ripeto: eque. Perché la cosa più scandalosa di queste ore è che tra Bce, Ue, lettera e tutto il resto, è scomparso, per esempio, il tema dell'evasione fiscale che è il vero punto di differenza tra noi e il resto d'Europa».

Sta di fatto che il governo che sembrava aver ripreso ossigeno è di nuovo nella tempesta, tra dissidenti del Pdl e gelo con Tremonti.

«Basta far due passi in Parlamento e incontrare parlamentari del centrodestra per vedere che non hanno risolto proprio niente».

Quindi restano tutti i diversi scenari per il dopo Berlusconi. Ma possibile che anche sul votare subito-votare dopo il Pd sia riuscito a dividersi?

«Trovo questi giochetti di comunicazione francamente irritanti. Soprattutto perché il Pd da un anno negli organismi di partito e nelle dichiarazioni del segretario, dice una cosa e una sola: siamo pronti a far la nostra parte in un governo di transizione che sia segnato da una discontinuità e che abbia una larga base parlamentare. Queste riflessioni le ho anche consegnate al presidente della Repubblica non da oggi. Non ci sono queste condizioni? Non possiamo aspettare il 2013. Una terza strada non c'è. Poi, è chiaro, non tutto è nelle nostre mani ma le nostre intenzioni sono queste. Punto».

Il Pd sconta anche un evidente fattore di ambiguità, segretario: non sapere con quale candidato premier né con quali alleanze si presenterà agli elettori.

«Quando sento questa storia che il Pd è diviso sono il primo a dire che a volte esageriamo, ma mi chiedo anche: non è che è entrato in vena un berlusconismo per cui ci si aspetta che parli sempre uno solo? La verità è che noi stiamo lavorando a qualcosa di più grande e profondo del giorno per giorno, stiamo lavorando a una ricostruzione dal lato democratico e dal lato del patto sociale. E' da qui allora che faccio il discorso sulle alleanze e tutto il resto. E da qui viene fuori il lavoro che stiamo facendo e che è un ben più avanti di quel che comunemente si pensa».

Quando dice «stiamo» a chi si riferisce?

«A noi del centrosinistra. E sto parlando del Pd, di Di Pietro, di Vendola, dei socialisti. Qual è il problema che dobbiamo affrontare e risolvere insieme? La credibilità. Io sto lavorando su questo e stiamo facendo importanti passi avanti su cose molto concrete».

Sta parlando della messa a punto di un documento comune, di una sorta di contratto come lo chiamerebbe Berlusconi?

«Sto parlando di risposte a domande tipo: ma noi la maggioranza parlamentare come la garantiamo, con quale meccanismo? I cinque-sei punti del programma che la gente sa essere un problema - politica internazionale, risanamento, concertazione - come pensiamo di risolverli?».

Quindi lei, Vendola e Di Pietro siete già entrati nel merito di un programma di governo vero e proprio?

«Fare un programma è facile, il punto vero lo ripeto è la credibilità».

E come la si garantisce? I precedenti storici della sinistra di governo non sono proprio rassi-

curanti.

«Appunto. Per questo stiamo ragionando su un preciso meccanismo. Voglio essere ancora più chiaro: nella vita dei gruppi parlamentari dovrà esserci un vincolo di maggioranza».

D'Alema ha sottolineato giorni fa come l'accordo a sinistra non sia sufficiente e che per arrivare al 60% si debba aprire al centro. Condividi?

«E' infatti da questa posizione il centrosinistra deve rivolgere il messaggio alle forze moderate per un governo di ricostruzione. Io non tiro per la giacca nessuno, rispetto, capisco i problemi, i muri da oltrepassare, però al Terzo Polo voglio dire: la vedete l'Italia? Non sto parlando di un'ammucchiata ma di un incontro tra progressisti e moderati italiani per un patto di legislatura e su una dozzina di riforme da fare per ricostruire l'Italia. In vista di questo, glielo dico molto francamente, anche il Pd deve darsi una registrata, perché non sempre la discussione che sento tra noi è all'altezza di questa sfida. Il progetto - centrosinistra di governo, allargamento al centro con un patto di legislatura, ricostruzione dell'Italia - va bene? Avanti, allora si tira. Non va bene? Si discute. Ma non c'è più tempo per chiacchiere che non vanno da nessuna parte».

Visto che sta tracciando la road map da qui al voto, parliamo di candidature? Sarà lei il candidato premier del Pd alle primarie?

«Io ci sono. Non andrò mai davanti al Paese dicendo che ci sono perché lo dice lo statuto del Pd, ma il Pd, che è nato con il metodo delle primarie, proporrà il suo candidato con un'assunzione di responsabilità politica. La coalizione deciderà a proposito delle primarie e chi può partecipare. E a quella discussione non ci si aspetta un Pd o un Bersani che chiude le

porte. Quando sento qualcuno dire che Bersani ha paura, io rispondo: è fin da bambino che non ho paura».

Oggi Renzi riunisce a Firenze giovani e meno giovani rottamatori. Tanta dialettica al Pd fa bene o fa male?

«Può far bene, può anche far male. A Pesaro, concludendo la festa del Pd, ho detto ai giovani: se toccherà a me, il giro della ricostruzione lo metterò largamente sulle vostre spalle. Chiedo però che l'idea del collettivo, della squadra, non venga calpestata in nome di eccessi personalistici che ormai sono cose del passato».

Sabato prossimo, segretario,

il Pd sarà in piazza a Roma. Perché?

«Saremo in piazza San Giovanni perché è un luogo che ha scandito le vicende democratiche del nostro Paese. Sarà un incontro festoso, nel rispetto dell'ordinanza del sindaco sui cortei, chi non vorrà portare bandiere del Pd porterà il tricolore, saremo lì insieme nel nome del popolo italiano. E mi piace pensare che dopo la figura disastrosa che abbiamo fatto agli occhi dell'Europa, la rimessa in moto della dignità dell'Italia possa passare proprio da questo appuntamento, con la partecipazione dei leader progressisti francese e tedesco, proprio nella città che ospitò i trattati fondativi dell'Unione».

LA RIPRODUZIONE RISERVATA

Servono misure serie ed eque, scandaloso che non si parli più di evasione fiscale

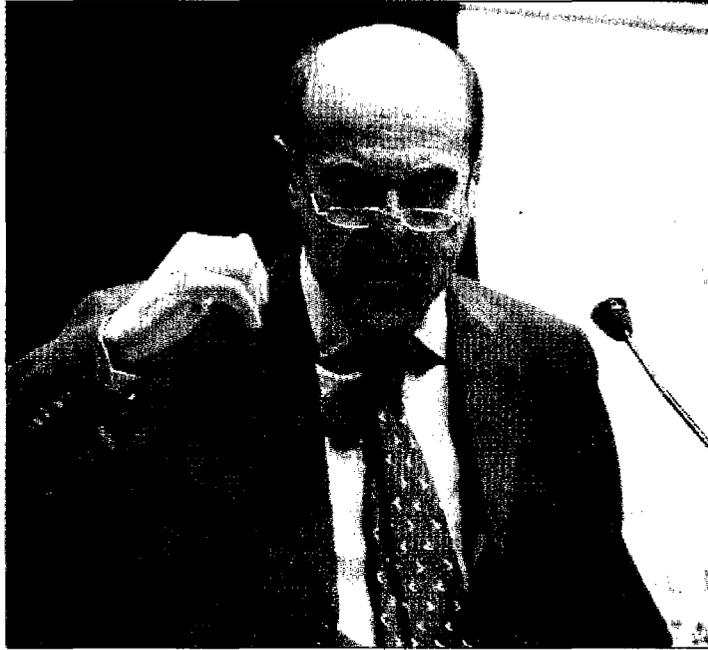
Il partito deve darsi una registrata certi dibattiti tra noi non sono all'altezza



Palazzo Chigi



Corteo pd



www.ecostampa.it



L'INDISCRETO

L'INDISCRETO

ANTONIO MACALUSO INTERVISTA IL SINDACO DI FIRENZE

MATTEO RENZI: «I PARTITI SONO MORTI. È L'ORA DI TWITTER E FACEBOOK»

L'astro nascente del Pd ha pronta la squadra di governo che rottamerà la vecchia Italicetia. Trentenni che già sono leader politici: «C'è una generazione capace che deve mettersi in gioco senza aspettare l'estinzione dei dinosauri». E fare scelte impopolari: «Non è giusto spendere di più per i debiti dei genitori che per gli investimenti sui figli»

Più d'un collega vorrebbe farla a fettine... «Bersani ha un'idea del partito antica, novecentesca. E poi bisogna rivedere, in una certa sinistra, la cultura del nemico. Che non può essere chiunque la pensi diversamente. Così come non si può premiare chiunque dia addosso a Berlusconi. Perché allora si finisce perfino per correre dietro a Fini o anche a uno malato come Bossi»

Su una cosa Matteo Renzi ha incontrovertibilmente ragione: «Tutte le mattine, quando salgo le scale di Palazzo Vecchio per entrare in ufficio, penso che sono fortunato e che dovrei pagare il biglietto». Una stanza intitolata a Papa Clemente VII, con affreschi di Giorgio Vasari, in un edificio dove hanno lavorato i Medici e Niccolò Machiavelli, dove sono passati Leonardo e Michelangelo. E ora c'è lui, sindaco classe 1975, sposato, tre figli. Uno che non gioca a fare il finto modesto, ha detto chiaramente di voler mandare a casa l'attuale casta politica, a cominciare da quella «sua» del Pd, e per questo è bombardato a raffica. Il più insidioso, neanche a dirlo, è il «fuoco amico»...

Senta, Renzi, cominciamo dalla fine. Nelle ultime righe del suo libro - titolo delicato: *Fuori!* (Rizzoli, ndr) - lei scrive: «Saremo accusati di arroganza e arrivismo. Ma meglio essere accusati di arroganza oggi che processati per diserzione domani». La premessa è che «le cose che dovevamo dire, le abbiamo già dette. Ora si tratta di realizzarle».

In questi 20 anni l'obiettivo della classe politica è stato, con poche eccezioni, perpetuare se stessa. Le facce sono sempre quelle. Negli altri Paesi il nome del partito è rimasto e sono cambiati i leader; da noi i leader sono gli stessi e sono cambiati nomi e simboli dei partiti. Allora, siccome questa generazione è ormai in debito di ossigeno, la nostra deve decidere

se fare la parte dei cooptati e aspettare che i dinosauri si estinguano o provare a mettersi in gioco.

Quando parla di noi, a chi pensa? Chi siete?

Penso a una generazione che non ha mai conosciuto i partiti della prima Repubblica, che ha sempre trovato il nome di Silvio Berlusconi sulla scheda elettorale. E che vede che, dopo 20 anni, le infrastrutture sono ferme al palo, le tasse non sono diminuite, la burocrazia è più stringente... La nostra generazione deve smettere di chiacchierare, non nascondersi dietro la propria carta d'identità, fare qualcosa.

Lei ha detto: «Non abbiamo grandi ambizioni. Vogliamo solo fare la rivoluzione. Col sorriso sulle labbra».

Certo. Qualcuno dice che vogliamo cambiare tutti. Io dico che dobbiamo anche cambiare tutto. Non deve esserci nulla di intoccabile. Faccio un esempio? È giusto o no affrontare la questione della spesa pensionistica? Secondo me sì. Non si può continuare a far finta di niente, il mondo è cambiato. Abbiamo un sistema per cui l'Italia spende più per i debiti dei propri genitori che non per gli investimenti sui figli. Quelli che prima sono andati al ristorante, hanno lasciato il conto da pagare.

A voi, dunque, il compito di fare le riforme. Altrimenti le impone la Bce.

La Banca centrale ce le farà fare comunque. Ma la politica deve avere il suo riscatto: perché aspettare che Bruxelles e Francoforte ci diano la linea? Peraltro, io non penso si tratti di una guerra tra genera-

zioni. I nostri nonni ci hanno lasciato il buco nel bilancio, ma anche la casa; e infatti il rapporto tra debito pubblico e privato è in linea con gli altri Paesi. Allora, se si va dai nonni e si dice che si toglie loro qualcosa, ma che con quei soldi si fa la riforma del mercato del lavoro e si aiutano i giovani a trovare un posto, non necessariamente a tempo indeterminato ma con più garanzie di quelli precari, credo sia un compromesso accettabile.

Lei è favorevole alla patrimoniale o ritiene sia meglio puntare sulla crescita per aumentare il Pil?

Se l'alternativa fosse secca, non c'è dubbio che sarei per la crescita. Credo però che non si debba escludere una qualche forma di ragionamento sulle persone che hanno di più. Sapendo che la patrimoniale può essere tutto e nulla, dipende da come la si imposta. E, comunque, la vedo come l'ultimo pezzettino di un ragionamento più complesso. Che parta dai politici: dimezzare il numero dei parlamentari; via le province; abolire il vitalizio di deputati, senatori e consiglieri regionali. Fatto questo, avanti sul fisco: lotta a furbi, evasioni, elusioni. Poi, vendita di quanto possibile del patrimonio pubblico, immobili soprattutto. Alla fine si può chiedere un sacrificio per ridurre lo stock di debito.

Nel suo partito molti la farebbero a fettine sottili. E del resto lei non ci va leggero con loro...

Ho grande rispetto per le persone. Non condivido certe idee. Pier Luigi Bersani è una persona perbene ma ha un'idea del partito novecentesca, superata. Oggi ci sono meccanismi di creazione del consenso totalmente diversi da prima: non sono più i circoli che dettano la linea, è il tempo della politica live, dei vari show televisivi e dei social network. Ci sono tanti giovani che non avrebbero mai varcato la soglia di un circolo di partito ma ora, via social network, partecipano, fanno politica. Dieci anni fa Facebook e Twitter non c'erano. Se non ci si adegua, si rischia di essere spazzati via. Non mi sta bene che se uno non partecipa alla sciopero della Cgil sia accusato di tradimento.

In questi giorni, dal 28 al 30 ottobre, lei ha organizzato un appuntamento di grosso respiro, alla stazione Leopolda di Firenze, dietro il quale in molti vedono un altro segnale della sua corsa ai vertici del partito. Sarà un caso ma, non molto tempo fa, la sua collega Debora Serracchiani ha organizzato qualcosa di simile a Bologna...

Certo è strano che sia stata piazzata giusto una settimana prima, ma non ho perso il sonno per questo. E comunque, deve esser chiaro che io da questo partito non vado via neanche se mi cacciano a calci perché - nel mio piccolo - ho contribuito a far nascere il Partito Democratico, che non è né una costola della Cgil né la succursale di antiche appartenenze. Guardo avanti e penso a un sistema nuovo. Che, ad esempio, spazzi via per sempre il finanziamento pubblico dei partiti.

Pensa che il suo rapporto difficile con il vertice del Pd sia solo un fatto di idee, o anche di come le pone?

Sicuramente potrei dire le cose meglio, ma è anche vero che se non avessi usato il termine «rottamazione», non mi si sarebbe filato nessuno. Eppoi bisogna anche rivedere, in una certa sinistra, la cultura del nemico. Che non può essere chiunque la pensi diversamente. Così come non si può premiare chiunque abbia in Berlusconi il nemico. Perché allora si finisce perfino per correre

dietro a Gianfranco Fini. O, a tratti, a Umberto Bossi, un signore che non sta bene, non mi pare abbastanza lucido per governare.

Mi fa i nomi di cinque giovani che vorrebbe in squadra?

Davide Faraone, 36 anni, deputato regionale in Sicilia; Matteo Richetti, 37 anni, presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna; Massimo Zedda, 35 anni, sindaco di Cagliari; Andrea Ballarè, 44 anni, primo cittadino di Novara; Federico Berruti, 44 anni, sindaco di Savona.

Scendiamo nel privato: com'è Renzi a casa?

Sono un marito e un padre che vive il senso di colpa di essere poco presente e cerca di farsi perdonare. Ma è dura.

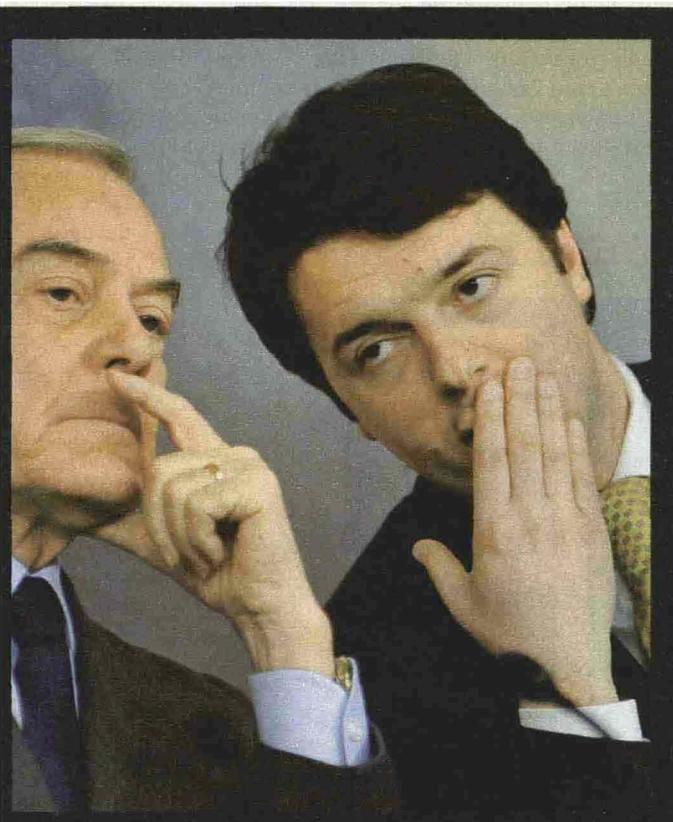
Nel suo libro cita una frase di Jovanotti: «Quando ti guardo dopo un giorno pieno di parole, senza che tu mi dica niente tutto si fa chiaro». Una pubblica dichiarazione d'amore...

Credo nell'amore. E sento mia quella frase: mia moglie è la donna che ho scelto per la vita. Sono convinto che la politica non possa essere per sempre, ma voglio che la mia famiglia, il mio matrimonio siano per sempre.



Il sindaco di Firenze a passeggio con la moglie Agnese, insegnante precaria. La coppia ha tre figli: Francesco, Emanuele ed Ester.

«Nonni e padri ci hanno lasciato il buco. È ora che paghino un po' anche loro»



IL CONGRESSO DI RENZI (28-30 OTTOBRE)



La «squadra dei sogni» di Matteo Renzi. Dall'alto: Davide Faraone, deputato regionale in Sicilia; Matteo Richetti, presidente del Consiglio regionale emiliano; e poi tre sindaci (da destra): Federico Berruti (Savona), Andrea Ballarè (Novara) e Massimo Zedda (Cagliari).

FATTI NOSTRI

di **GIORGIO BOCCA**

COSA MANCA ALL'ITALIA PER ESSERE DAVVERO UN PAESE CIVILE

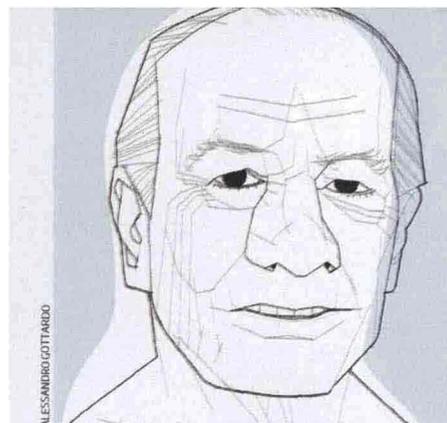
A chi spetta provvedere a un ragionevole governo civile ed economico? Ai politici eletti per governare, certo, ma non basta: ci vogliono anche i buoni cittadini che li seguano. Come fanno i politici a prevedere che palazzinari speculatori di Barletta arrivino a demolire una casa così male da far cadere quella vicina? Come fanno i politici a rimediare al fatto che il quaranta per cento dei loro concittadini sono degli evasori fiscali e se ne infischiano delle leggi? Il governo funziona quando i cittadini aiutano a far funzionare le leggi.

Per anni ciò è accaduto in alcuni paesi europei come la Svizzera, ed era facile rendersene conto. Arrivavo in auto a Lugano o a Bellinzona, posteggiavo in un luogo vietato e subito dai negozi buoni cittadini uscivano correndo e gridando per avvertirmi che ero in un luogo proibito, per esortarmi a mettermi in regola. Ora, ci vuole poco a capire che l'Italia è difficilmente governabile, o che governarla, come diceva il Duce, è spesso inutile. C'è da chiedersi come sia potuto accadere che questo popolo sia stato capace di creare una forza militare, disciplinata, organizzata, capace di conquistare il mondo, ma questi sono i misteri della storia, simili a quelli della fauna o delle piante.

Ma veniamo alla grande sorpresa di questi giorni. Per millenni siamo stati convinti che i politici avessero bene o male colto le occasioni della storia, che fossero stati capaci di creare delle economie e un diritto internazionale sufficienti a consentire una civile convivenza. A farla breve: ci sembrava che gli uomini fossero in grado di controllare e di adoperare la natura in cui vivevano, di trarne profitto e prevederla. La novità di questo secolo è che è impossibile non accorgersi, non vedere che gli uomini contempo-

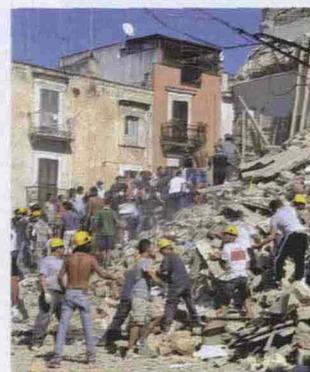
ranei sono incapaci di capire il pianeta su cui vivono, di capire le congiunture che devono affrontare e prevedere nel futuro prossimo venturo anche quelle che inevitabilmente stiamo preparando con le nostre opere disennate.

La grande svolta, l'ora in cui abbiamo superato il punto di sicurezza per il nostro futuro è stato lo scoppio della bomba atomica. Era l'arma infernale che consentiva la fine dell'umanità, e sui nostri giornali, me ne ricordo benissimo, apparve come una breve in fondo pagina: «A Hiroshima è scoppiata la prima bomba atomica». Punto e basta. Poi si è invocata la necessità estrema di porre fine all'imperialismo giapponese, all'orrendo regime schiavista, ma la guerra era praticamente vinta, avere la certezza che l'arma della distruzione totale funzionasse era un capriccio da generali, avrebbero potuto sperimentarla su qualche islotto disabitato. ■■



ALESSANDRO GOTTARDO

IL CROLLO DELLA PALAZZINA
DI BARLETTA CHE HA CAUSATO
LA MORTE DI OTTO DONNE



IO CHE LI HO CONOSCIUTI DICO: SE IL SENATUR È LENIN, BOBO È STALIN

di PAOLO CASICCI

Varese. Raimondo Fassa è stato sindaco di Varese dal 1993 al '98. La sua fu «la giunta degli uomini di buona volontà», l'ultima eletta da un Consiglio comunale: Lega, Repubblicani e il Pds in appoggio esterno. Uscito dal Carroccio nel '98, Fassa milita nell'Udc. Due lauree, avvocato e professore, la Lega la conosce fin troppo bene. «Sono stupefatto della risonanza di queste ultime vicende. Nella Lega funziona così da sempre. Sono dieci anni che Bossi epura e che la gente se ne va sbattendo la porta. Penso a Franco Castellazzi, a Domenico Comino, a Vito Gnutti...».

Dodici anni fa: la preistoria...
«Miglio, poi: Bossi lo definì "una scoreggia nello spazio", salvo recuperarne la memoria a cadavere ancora caldo. La verità è un'altra. Sa perché ora tutti s'accorgono di spaccature che ci sono sempre state? La Lega non c'entra niente: il vero motivo è la debolezza di Berlusconi. Si guardò alle divisioni nelle camicie verdi sperando che da lì venga la crisi di governo. Altrimenti, mi creda, non ci sarebbe tutto questo can can. Oggi, alla Lega sta accadendo quel che è normale in tutti i partiti: s'è "istituzionalizzata", ha scoperto le sue clientele. E l'accanimento di questi giorni è direttamente proporzionale alle lodi per quel famoso "partito radicato nel territorio" che ho sentito tessere fino all'altro ieri, anche dagli insospettabili».

Non negherà che dallo scontro di queste settimane può dipendere l'unità del partito. C'è pure il tentato regicidio di Varese e la gogna continua cui è sottoposto il Trota.
«Finché Bossi sarà vivo e in grado

di controllare il partito, la Lega non subirà grossi scompensi elettorali. Perderà voti, ma non cresceranno gli altri, nella coalizione e dall'altra parte. Certo, se si votasse domani, una flessione ci sarebbe. La Lega è un partito che in breve può passare dal 4 al 10 per cento o viceversa, ma non sparire. Illude rapidamente e, altrettanto rapidamente, disillude. Quanto al Trota, è finito in un gioco più grande di lui. Ovvio: il suo è un caso di familismo amorale, ma non è che i D'Alema o i La Russa siano venuti dal nulla. Che poi è il motivo per cui Bossi jr. inizia perfino a starmi simpatico (*ride*)».

I D'Alema e i La Russa, però, non creano neologismi come *prosèguere*... E lo scontro tra maroniani e cerchio magico, come andrà a finire?
«Con le dovute proporzioni, se Bossi è Lenin, Maroni è Stalin. Il ministro controlla l'apparato, che non è Radio Padania, ma i sindaci e i segretari locali: il famoso "territorio". Reguzzoni invece (*il capogruppo alla Camera, vicinissimo a Bossi*) s'è un po' fatto ipnotizzare da Roma, ma al territorio sta tornando anche lui. Dovranno trovare un accordo, magari proprio intorno alla figura di Renzo Bossi».

Poi c'è la storia del simbolo di Alberto da Giussano, che Berlusconi avrebbe comprato pagando, in cambio, i debiti della Lega. Così, se Bossi mollasse Berlusconi, il Cavaliere potrebbe

schierargli contro una lista col simbolo storico del Carroccio.
«E sa quanto gliene fregherebbe al senatur! Sarebbe come comprare il Pdl senza Berlusconi: inutile. La gente vota Bossi, mica Alberto da Giussano. Certo, la scoperta che l'Umberto è stato

per anni sul libro paga del Cavaliere non gli gioverebbe, ma lui direbbe che l'ha fatto per il federalismo e gli crederebbero...».

Che Lega avremo tra dieci anni?
«Sono possibili due scenari, opposti. Il primo: un inarrestabile ridimensionamento. In fin dei conti, parliamo di un movimento neostatalista, neonazionalista e passatista, legato ai perdenti della globalizzazione. Se la Padania esistesse davvero, sarebbe uno Stato fuori dall'euro, pieno di dipendenti pubblici e con un debito enorme. E poi sa quanto potrà importargliene, alla lunga, agli operai della Brianza, che ormai parlano inglese, dei cartelli stradali in dialetto».

L'altro scenario?
«La secessione. Un dieci per cento di probabilità esiste. Ma per l'assoluta mediocrità degli avversari. Chi avrà un occhio solo sarà veggente in un Paese di ciechi. E non vedo perché questo veggente non possa venir fuori dalla Lega».



DANIEL DAL ZENNARO/COREIS

www.ecostampa.it

SOVRANITÀ LIMITATA

PRIMA PAGINA

Così l'Italia, guardata a vista, deve fare i compiti

L'Italia deve fare i compiti

di **Beda Romano**

Il programma di riforme che il Governo Berlusconi ha presentato a Bruxelles mercoledì è stato accolto «molto bene» dal Consiglio europeo, ha detto il premier polacco e presidente dell'Unione Donald Tusk. È vero; anche il comunicato finale ne dà atto. Ma la fiducia dell'Unione è limitata. Una frase nella dichiarazione dei 17 lascia intendere che l'Italia è ormai sotto il controllo dell'Unione. «Invitiamo la Commissione a fornire una valutazione dettagliata delle misure e a monitorarne l'attuazione, e le autorità italiane a fornire tempestivamente tutte le informazioni necessarie per tale valutazione», si legge nel comunicato. La presa di posizione può essere letta come il commissariamento del Paese, ma anche più in generale come il primo segno di una riduzione delle sovranità nazionali.

Continua ► pagina 14

Finora le parole usate nei confronti dell'Italia erano state utilizzate solo nei confronti della Grecia, sempre sull'orlo del baratro, possibilmente del Portogallo, magari anche dell'Irlanda. Tutti Paesi della zona euro, comunque, che godono dell'aiuto dell'Unione e che sono oggetto dei controlli invasivi della troika (la Commissione, la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale).

La novità è che le stesse parole ormai sono utilizzate anche per un Paese che non beneficia di un sostegno finanziario né di un programma di assistenza particolare. La situazione è atipica. La Spagna, anch'essa oggetto di una sezione del comunicato di mercoledì (più corta di quella riservata all'Italia), non ha avuto diritto a precisazioni di questo tipo sul particolare ruolo della Commissione nel monitoraggio della sua politica economica. Ai più, l'intervento del Consiglio e della Commissione nella politica economica dell'Italia può sembrare un commissariamento del Paese, troppo grande per fallire, troppo importante per

concedergli il lusso dell'inattivismo. In realtà, la zona euro sta cambiando poco a poco. La crisi ha finalmente scosso gli animi. C'è ormai la consapevolezza che una maggiore integrazione è indispensabile per uscire dalla crisi debitoria.

Paradossalmente, proprio mentre il metodo intergovernativo ha la meglio sull'iter comunitario, la crescente integrazione potrebbe comportare un rafforzamento della Commissione. Ieri Olli Rehn, commissario agli Affari economici, è stato nominato vicepresidente della Commissione e "super-commissario all'euro", secondo le parole del presidente dell'esecutivo comunitario José Manuel Barroso. A Rehn il compito di monitorare i conti pubblici nazionali e di applicare i trattati. Peraltro, il comunicato di mercoledì spiega che «l'essere parte di un'unione monetaria ha effetti di ampia portata e implica un coordinamento e una sorveglianza molto più attenti per assicurare la stabilità e la sostenibilità di tutta la zona». Il controllo reciproco tra Stati membri è ormai ritornato in auge.

Il fenomeno si accompagna e si accompagnerà - se durerà - a un graduale abbandono delle sovranità nazionali, in alcuni casi controverso e doloroso. In questo senso, l'Italia è diventata all'improvviso un banco di prova per l'intera unione monetaria. Per molti versi sta quindi al Paese dimostrare che non è stato commissariato, ma che piuttosto è il battistrada di una nuova Europa.

Beda Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA ROAD MAP

DALLA PRIVA

Le due facce del lavoro**Road map: le due facce del lavoro**di **Alberto Orioli**

Il verdetto dei mercati sulla road map presentata dal presidente del Consiglio a Bruxelles arriverà oggi quando la Repubblica italiana dovrà emettere tra i 4 e i 6 miliardi di titoli pubblici. Finora l'Italia ha condiviso l'euforia di Borsa e di spread, seguita all'accordo raggiunto a Bruxelles. I listini ancora volatili non hanno registrato un "premio Italia"; semplicemente, lo spread tra Btp e Bund si è mosso più o meno in linea con il mercato. Che ancora percepisce, contro ogni evidenza dato lo squilibrio tra le economie dei due Paesi, la Spagna come Paese più affidabile. Ieri Madrid ha addirittura ampliato lo scarto rispetto a Roma (56 punti base di differenza contro i 42 del giorno prima).

La fredda contabilità dei listini dice che il Governo italiano deve superare ancora l'esame di credibilità e il plauso arrivato da Bruxelles al Documento governativo è solo un incoraggiamento.

Continua ► pagina 2

Servono i provvedimenti attuativi che trasformino il miglior programma liberale finora mai prodotto dalle fucine intellettuali del centro destra in altrettanti provvedimenti esecutivi, siano essi decreti o disegni di legge. Non sfugge a nessuno, tantomeno ai mercati, che il documento messo in campo con le 17 cartelle firmate Silvio Berlusconi riscrive, pur nella concitazione delle 48 ore concesse da Bruxelles, l'intero contratto sociale di un Paese. A cominciare dall'argomento lavoro. Il più sensibile, il più delicato.

L'operazione di riequilibrio tra "in" e "out" del mercato del lavoro, tra chi è ipertutelato e chi, invece, sopporta un carico eccessivo di precarietà è tutto nello scambio tra maggiore severità nell'obbligare le imprese a trasformare i finti contratti parasubordinati in altrettanti rapporti a tempo indeterminato e maggiore flessibilità in uscita, grazie a una procedura di licenziamento per motivi economici semplificata.

È anche un ribilanciamento

tra generazioni: tra chi ha avuto la tutela dell'intangibilità e di un welfare senza equilibrio finanziario e quella di chi ha pagato un prezzo eccessivo di solidarietà generazionale, con la iperflessibilità in ingresso e la più totale incertezza previdenziale per il futuro vicino e remoto, quando non addirittura un far west da lavoro autonomo.

Ora si scateneranno le scuole giuridiche per mettere mano a una normativa complessa e stratificata sui licenziamenti che ha distinto tra grandi e piccole imprese e spesso ha compresso anche la stessa volontà di crescita dimensionale delle aziende. Il tabù dell'articolo 18 tornerà con l'annosa questione dell'obbligo di reintegro sotto i 15 dipendenti in caso di licenziamento illegittimo.

I più avveduti riformisti di ogni schieramento hanno identificato nuovi meccanismi di tutela (economica) crescenti al crescere dell'anzianità aziendale. Un sistema in vigore negli altri Paesi europei dove, tra l'altro, si va oltre e già si discute - si veda il caso inglese - come attenuare l'impatto del cosiddetto "firing cost" (il costo del licenziamento).

L'importante è mantenere la testa fredda: il mercato del lavoro così come è stato congegnato finora non ha prodotto i risultati sperati. La disoccupazione giovanile è tra le più alte d'Europa e nel Mezzogiorno esclude un giovane su tre e una donna su due. Spesso anche altamente scolarizzati. L'Italia è il Paese che più spreca capitale umano: sono tre milioni i giovani senza lavoro, un milione tra loro nemmeno lo cerca più. Da dieci anni - dati Banca d'Italia - per i giovani i salari reali d'ingresso sono bloccati.

La difesa dello status quo significa difesa degli squilibri. L'approccio migliore è quello di chi tende a unificare gli status giuridici di impiego pubblico e impiego privato con forme di flessibilità moderna, attenuando i rischi dei periodi di disoccupazione con nuove forme di ammortizzatori sociali universali, durante i quali gestire le fasi di non lavoro. Nel mezzo, naturalmente, serve un sistema di agenzie del lavoro pubbliche e private efficienti (ma molto è stato fatto) che possano unire domanda e offerta; un sistema efficace di orientamento dei giovani verso i fabbisogni professionali identificati dal mercato; un sistema di formazione e universitario in grado davvero di selezionare eccellenze.

Le indicazioni della road map vanno in questa direzione: il nuovo patto con gli italiani è stato scritto in tre giorni. Colpisce che non sia stato possibile elaborarlo e gestirlo in anni e anni di governo, ma tant'è: l'Italia è testimonial non da oggi dell'efficacia del "vincolo esterno" come catalizzatore di scelte politiche.

Ora l'Europa preme addirittura con una specie di commissario ad acta nella persona di Olli Rehn, nuovo mister Euro e vero ministro dell'attuazione del programma per i Paesi meno virtuosi (girone in cui siamo anche noi italiani). Dunque serve tenuta sociale e tenuta politica. I sindacati minacciano scioperi generali unitari; ma soprattutto il ministro dell'Economia si è defilato dal programma e i frondisti del Pdl raccolgono le firme in Senato per chiedere al premier un passo indietro. La road map c'è, ma il mare è già in tempesta.

Alberto Orioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VERE CIFRE DEL FONDO UE

Salvataggi, illusioni e realtà

di **Roberto Perotti**

I leader europei hanno preso tre decisioni a Bruxelles: imporre una perdita del 50% sul debito greco detenuto da privati, ricapitalizzare le banche e aumentare la potenza di fuoco del fondo salva-Stati, portandola (secondo un'interpretazione diffusa) a 1.400 miliardi. I mercati hanno reagito con un'euforia comprensibile. Ma mentre i primi due provvedimenti erano largamente attesi, il terzo è basato in parte su un equivoco, a tal punto che, come ha scritto Der Spiegel, non è chiaro se i parlamentari tedeschi si rendessero conto di cosa esattamente stavano votando mercoledì. Il fondo salva-Stati è il nodo cruciale: da esso dipendono cosa succederà alla mina vagante d'Europa, il debito italiano e anche, in parte, il successo della ricapitalizzazione delle banche. In questo momento la dotazione del fondo salva-Stati è di 440 miliardi; di questi, circa 140 miliardi sono impegnati per Irlanda, Portogallo e Grecia (ammesso che l'*haircut* imposto ai creditori privati sia sufficiente).

Continua > pagina 24

Rimangono, al più, 300 miliardi, e tali resteranno, perché il Parlamento tedesco ha proibito di aumentare la partecipazione della Germania.

Da cosa viene dunque l'annunciato aumento della potenza di fuoco del fondo salva Stati? Da un "effetto leva", si dice. In una prima proposta, i 300 miliardi residui del fondo verrebbero utilizzati, attraverso un meccanismo complesso, per assicurare il primo 20% di perdite sul debito sovrano acquistato da privati. Questi potrebbero così acquistare 1.500 miliardi di titoli in sicurezza, ammesso che la perdita non superi il 20 per cento. Questo è uno strumento efficace per un problema di liquidità, cioè se un'asta va male per un attacco di pessimismo collettivo dei mercati: la garanzia riduce la probabilità di un tale evento, mentre il fondo salva Stati nella sua formulazione attuale non è abbastanza flessibile.

Ma se il problema è di solvibilità, come molti temono e come è stato il caso della Grecia, allora non c'è una sostanziale differenza fra il fondo salva Stati attuale e la nuova formula. Se domani lo Stato italiano dovesse annunciare di poter pagare solo l'80% del debito di 1.500 miliardi, la garanzia del fondo pagherà i 300 miliardi restanti e i privati non ci rimetteranno niente. Nella formula attuale il fondo presta a Stati in difficoltà; potrebbe dunque prestare (di fatto, a

fondo perduto) 300 miliardi al governo italiano, che li utilizzerà per pagare gli interi 1.500 miliardi. Il risultato è lo stesso, un trasferimento dal fondo salva Stati ai creditori dell'Italia. La nuova formula crea differenze fra i creditori garantiti e quelli non garantiti, ma nell'aggregato il risultato è all'incirca lo stesso.

Il motivo è semplice: se c'è un problema di solvibilità, vuol dire che le tasse future non sono sufficienti a ripagare l'intero valore facciale del debito. L'unico modo per evitare un *haircut* sul debito è farsi regalare i soldi mancanti: che sia sotto forma di garanzia, prestito a fondo perduto, o regalo *tout court* è meno importante. Ma non c'è modo di moltiplicare il regalo: in questo momento è al massimo di 300 miliardi, e tale resterà. Non c'è dunque una leva in questa proposta.

La seconda proposta per "fare leva" è di creare dei "veicoli speciali" con contributi da privati, Fmi e Cina. Sembra che anche questi veicoli usufruiranno di qualche garanzia del fondo salva Stati, e potranno poi emettere proprio debito. Solo in quest'ultimo dettaglio nascosto sta il possibile effetto leva. Ma l'intera operazione è molto incerta. Ovviamente, i privati possono già comprare debito sovrano europeo. Il contributo dell'Fmi sarà limitato, sia per motivi politici, sia perché in ogni caso sarebbero soldi provenienti in gran parte dall'Europa stessa, che dopo gli Usa è la maggior contribuente dell'Fmi. Gli unici soldi veri potrebbero arrivare dalla Cina. E la garanzia fornita dal fondo salva Stati diluirebbe ulteriormente gli usi possibili dei 300 miliardi che gli rimangono.

Il problema però è ancora più complicato, perché il fondo salva Stati dovrebbe essere anche utilizzato per ricapitalizzare le banche nel caso queste non vogliano o non possano farlo da sole. Ciò ridurrebbe ulteriormente le risorse disponibili per tutti gli altri usi di cui sopra.

L'idea che qualche alchimia finanziaria possa moltiplicare magicamente 300 miliardi è un'illusione pericolosa. La realtà è che ora, come prima (e aspettando la Cina), ci sono sempre e solo 300 miliardi per proteggere l'Europa dal rischio di insolvenza di Italia e Spagna.

roberto.perotti@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

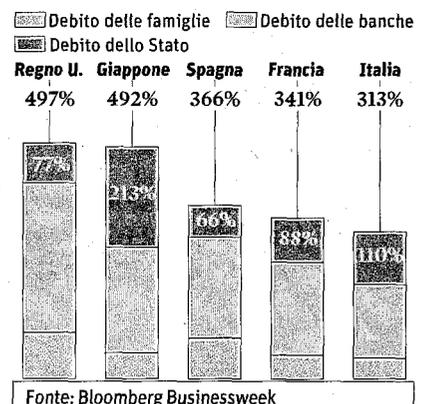
DALLA PRIMA

Salvataggi, illusioni e realtà

di **Roberto Perotti**

Una montagna di debiti

La somma di debito pubblico, delle banche e delle famiglie. In % sul Pil



Salvataggi

LE DUE RISPOSTE
CHE LA MERKEL NON DÀ

di LUCREZIA REICHLIN

I mercati hanno salutato con ottimismo l'accordo europeo di mercoledì notte. Nessuno si aspettava un piano radicale di riforma della *governance* dell'euro e il solo fatto che un accordo sia stato raggiunto fa tornare molti a respirare. Questo non significa però che la endemica instabilità finanziaria dell'euro sia finita. Non solo ci sono rischi ingenti sull'attuazione del piano, ma si ha l'impressione che, invece di andare verso una nuova architettura in grado di calmare una volta per tutte i mercati, si stia anche provando a sperimentare un sistema basato su idee tappabuchi.

CONTINUA A PAGINA 55

di LUCREZIA REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Idee che hanno come definizione fondamentale quella di creare il meno scontento possibile tra le parti in gioco. L'elemento chiave di questo accordo, largamente anticipato, è che la Banca centrale europea mantiene un ruolo relativamente marginale e quindi, nonostante l'ammontare delle risorse effettive della nuova versione del Fondo salva stati, che arriveranno probabilmente a mille miliardi di euro, rimane assente quello che esiste in altri sistemi finanziari, cioè un garante di tutto il debito dell'area monetaria. I sistemi finanziari si basano sulla fiducia da parte di chi investe che i prestiti siano restituiti. Storicamente le banche centrali sono nate per evitare il panico finanziario dovuto alla paura dei creditori sulla possibilità che questo non avvenga. In caso di panico, il collasso del sistema finanziario è evitato dalla certezza che la banca centrale interverrà come prestatore di ultima istanza. Il solo fatto di sapere che questa possibilità esiste, limita il panico e crea stabilità. L'euro non ha una istituzione che svolge questa funzione. Il dollaro e la sterlina sì. In assenza di questa istituzione, il nuovo Fondo salva stati, anche con maggiori risorse di quanto concepito a luglio, arriverà presto ai suoi limiti. Lo scenario più probabile, cioè quello di un periodo protratto di crescita modesta, di riduzione del debito da parte dello Stato, delle banche e dei risparmiatori porterà presto gli investitori a considerare insufficienti i mille miliardi messi sul piatto e, come è successo con l'accordo di luglio, le autorità europee saranno costrette a nuovi negoziati per mobilitare ulteriori risorse. La mancanza di un accordo politico per una riforma radicale del ruolo della Banca

centrale europea ci costringe a concepire un susseguirsi di misure che diventano presto obsolete e che ci imprigionano in negoziati politici complessi e destabilizzanti. Per ritardare questo infernale meccanismo le autorità europee hanno bisogno di imporre una sorveglianza ferrea sui conti pubblici dei Paesi a rischio, che va al di là di quanto sarebbe necessario se chi investe fosse rassicurato sulla solidità del suo contratto di credito nello scenario più pessimista. Questo indirizzo restrittivo della politica di bilancio europea ha un effetto negativo sulla attività economica in una situazione in cui, dato il rallentamento congiunturale, avremmo bisogno di politiche macroeconomiche espansive nel breve periodo.

Ha ragione la Merkel quando dice che l'Europa non può cambiare senza il consenso dei suoi Parlamenti e non è con l'ingegneria finanziaria che usciremo dalla crisi. Ma se è così, signora Merkel, abbiamo bisogno di fare due cose allo stesso tempo. Primo, dal lato della stabilità finanziaria, decidiamoci sul punto di arrivo, cioè su quale sia il sistema di *governance* europea capace di garantirla, sapendo dove vogliamo arrivare, definiamo una tabella di marcia. Secondo, rilanciamo un piano europeo per la crescita e l'innovazione in cui sia chiaro a tutti i cittadini il perché abbia senso stare insieme e perché si debbano fare sacrifici. Di questo piano, o meglio di idee e gambe per la crescita e l'innovazione, non hanno bisogno solo l'Italia e la Grecia, ma anche la Francia e la Germania.

L'Europa è ricca ma è stanca. Io credo che i cittadini europei, tutti, si siano resi conto che siamo a un punto di svolta, ma non è costringendoci a un matrimonio in cui per stare insieme dobbiamo punirci e vivere a bassa intensità che faremo questa svolta. Per fare l'Europa c'è bisogno di più soldi ma anche di più anima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCORDO EUROPEO SUL SALVATAGGIO DEGLI STATI

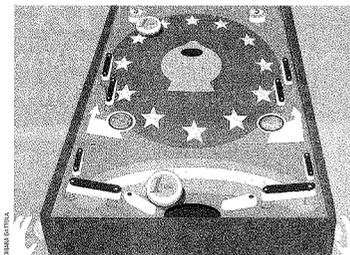
Governance e piano per la crescita
Le due risposte che la Merkel non dà

”

La mancata riforma del ruolo della Banca centrale europea costringe a un susseguirsi di misure che diventano presto inefficaci

”

Si deve chiarire a tutti i cittadini perché fare sacrifici in questo momento può garantirci un'Unione più forte



PROMETTERE NON COSTA NULLA, PERÒ...

di SERGIO RIZZO

La lettera inviata da Silvio Berlusconi a Bruxelles comincia così: «L'Italia ha sempre onorato i propri impegni europei e intende continuare a farlo». Premessa doverosa, considerando lo scetticismo che in Europa ha sempre circondato i nostri propositi. Un deficit di credibilità (che sconta anche certi disinvolti comportamenti della classe politica) del quale adesso abbiamo l'assoluto bisogno di liberarci.

Ma per riuscirci è indispensabile passare dalle parole ai fatti. Cominciando da ciò che è stato promesso ma che non si è tradotto in atti concreti.

Alludiamo, a titolo di esempio, a quel passaggio della lettera nella quale si rammenta l'obiettivo, previsto dal governo con la manovra impostaci proprio dall'Europa, di riformare per delega il sistema assistenziale entro il 31 gennaio 2012. Pena, in alternativa, il ricorso a interventi sulla carne viva della popolazione come il taglio lineare alle agevolazioni familiari, o a un nuovo aumento delle tasse. Non che la riforma dell'assistenza, destinata a intaccare pesantemente istituti tipo le pensioni di invalidità e le indennità di accompagnamento, sia meno dolorosa: se è vero che da questo capitolo, per il quale spendiamo ogni anno circa 24 miliardi, dovrebbero venire risparmi per 20 miliardi. Sono numeri che illustrano con sufficiente chiarezza l'enormità dell'impresa. Va da sé che per far digerire iniziative tanto socialmente complicate ci vorrebbe un governo forte, concentrato e determinato, sorretto da una maggioranza altrettanto solida e coesa. Non abbiamo, invece, né l'uno né l'altra. Di più: mentre nella lettera si delineano azioni con una precisa cadenza temporale fino a tutto il 2012, data entro la quale si promette all'Europa di perseguire la «razionalizzazione e soppressione delle Province» comparsa nella manovra d'agosto e poi scomparsa in una settimana, non passa giorno senza che qualche autorevole esponente del centrodestra minacci elezioni anticipate nella prossima primavera. E qui torniamo inevitabilmente alla credibilità.

Ancora. La lettera annuncia un impegno straordinario per il Sud. Benissimo. Tale impegno, tuttavia, è stato già assunto varie volte dal governo a trazione leghista. Naturalmente a parole. Che fine ha fatto la Banca per il Mezzogiorno, tre anni fa presentata come taumaturgo dell'economia meridionale? E il piano per il

Sud pomposamente sbandierato qualche mese fa, in quale cassetto si trova? Ora si rilancia con un programma «definito in maniera evocativa» (chissà se per commuovere gli gnomi di Bruxelles) «Eurosud». Buona fortuna. Ma come questo si possa conciliare con il beneplacito che il governo ha dato appena qualche ora dopo alla decisione parlamentare di mettere una pietra sopra al Ponte sullo stretto di Messina, opera ritenuta cruciale per realizzare il corridoio europeo Palermo-Berlino, è davvero un bel mistero. Viene poi da sorridere leggendo che si prevedono investimenti massicci nel settore della banda larga, appena brutalmente defianziato.

Per non parlare delle buone intenzioni sulla concorrenza, che fanno a pugni con la timidezza e le contraddizioni finora mostrate da esecutivo e maggioranza su questo fronte. Basta ricordare che mentre la manovra puntava a sfrondare la nostra incredibile giungla di ordini professionali, in Senato si discuteva una proposta di legge per creare una ventina di nuovi albi.

E il capitolo sulla semplificazione della burocrazia, nel quale si prefigura la completa abolizione dei certificati per «snellire i rapporti con la pubblica amministrazione»? Tornano alla memoria le parole del ministro Renato Brunetta in una intervista al Tg.com del 10 febbraio 2009: «Elimineremo la carta. Informatizzeremo tutti i certificati. Il cittadino avrà la possibilità di controllare la qualità del lavoro dei dipendenti pubblici. A settembre tutto sarà effettivo altrimenti andrò via». Trascorsi due anni da quel settembre 2009 il ministro è ancora al suo posto e quell'opera, paragonabile alle Fatiche di Ercole, non si può dire conclusa. Tutt'altro. Intorno alle pubbliche amministrazioni, a dispetto dei proclami, c'è ancora troppa foschia. Per quanto riguarda le pratiche elettroniche, una recente indagine della Confartigianato ha rivelato che nel 2010 soltanto il 13,4% degli italiani ha assolto via Internet obblighi burocratici con la pubblica amministrazione. A dimostrazione di quanto sia grande, in questa Italia, la distanza fra le parole e i fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA DI BERLUSCONI A BRUXELLES

Promettere non costa nulla, però...

La Nota

di Massimo Franco



La scommessa del 2013 deve fare i conti con una crisi strisciante

Una nuvola di scetticismo sta un po' oscurando il «via libera» ricevuto l'altra notte a Bruxelles da Silvio Berlusconi. La soddisfazione del premier e di Umberto Bossi è bilanciata dal sospetto di una corsa inarrestabile verso le urne; e dall'eco delle incomprensioni con alcuni alleati europei al vertice dei 27. Intanto, c'è la frattura non ricomposta fra Berlusconi e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. La lettera d'intenti presentata dal presidente del Consiglio non portava la sua firma, e il capo della Lega lo ha rimproverato di essersi «sfilato»: tranne poi far filtrare che si erano sentiti, perché «il problema è fra Berlusconi e Tremonti, e non fra Tremonti e Bossi».

Strana precisazione. Spiegabile solo con l'irritazione del titolare del Tesoro, accerchiato dal Pdl e consapevole che la fine del sostegno della Lega lo consegnerebbe inerme a chi da tempo vuole farlo dimettere. Per questo Bossi è costretto a confermare l'appoggio a Tremonti: anche se il disconoscimento delle misure anticrisi alimenta le perplessità dell'opposizione e delle stesse istituzioni europee. Provvedimenti ai quali lo stesso ministro dell'Economia sembra credere poco non promettono di fare molta strada. E infatti Pier Ferdinando Casini vede nel progetto governativo «una lettera morta destinata a diventare manifesto elettorale».

Il premier sostiene che il sì della Ue lo proietti nei prossimi 18 mesi

Il leader dell'Udc aspetta che le misure arrivino in Parlamento il 15 novembre. Ma lo dice con aria a dir poco scettica. Per Casini, c'è solo un «patto scellerato» fra Berlusconi e Bossi per votare a marzo, e insieme un pericolo di «scontro sociale» per l'annuncio di licenziamenti più facili. «Sono provvedimenti che ci ha chie-

sto l'Europa», li difende e insieme li circoscrive Angelino Alfano. E nelle sue parole si coglie il timore di offrire al centrosinistra un'arma in campagna elettorale.

La speranza che il monolite berlusconiano si sfaldi è dura a morire. Ma il documento spedito ieri da un «gruppo di contenti» del Pdl per invocare il passo indietro del premier sa di iniziativa maldestra. Alfano, segretario del partito, lo liquida come «fantomatico» perché i congiurati restano nell'ombra. Il segretario del Pdl confuta anche la tesi di un premier deciso a votare nel 2012. «L'Europa ha apprezzato e approvato il nostro programma di governo per i prossimi 18 mesi», conferma Berlusconi. Il voto anticipato sarebbe dunque soltanto un'opzione di ripiego, perché nessuno sa ancora come andrà a finire.

D'altronde, a Bossi che rivendica il diritto di aprire la crisi, il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ricorda che potrebbe farlo anche lo stesso Pdl. E nonostante il sollievo di Palazzo Chigi, Giorgio Napolitano avverte che si è

immersi in una «fase di particolare complessità e difficoltà». Chi deve «garantire la stabilità monetaria e finanziaria in Italia e in Europa» ha una missione difficile, afferma durante una breve cerimonia di auguri per Mario Draghi e Ignazio Visco, presidente designato della Bce e neogovernatore di Bankitalia. È il segno di un'attenzione vigile, e tuttora preoccupata, rispetto a una situazione in bilico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



— | GIAMPAOLO GALLI | —

«Serve maggiore flessibilità bene l'impegno di Bruxelles»

ROMA — Buono anche se non ottimo il risultato di Bruxelles. Sicuramente Confindustria si aspettava di più sul fronte pensioni. «Ma ora - insiste più volte Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria - è cruciale che le cose vengano fatte. Le date su cui ci siamo impegnati dovranno essere rispettate». «Ci sono - aggiunge - orientamenti che affrontano i problemi. Ma c'è una decisione che ci preoccupa».

Cioè?

«Quella di obbligare le banche a ricapitalizzarsi che potrebbe comportare una notevole restrizione del credito».

E quella sui cosiddetti licenziamenti facili?

«Nessun licenziamento facile. Il tema, come ci chiedono l'Europa e la Bce, è quello di rivedere le regole del mercato del lavoro per renderlo più flessibile, garantendo ammortizzatori sociali al lavoratore che perde il posto e aiutandolo a trovare un nuovo impiego. Le due priorità sono inscindibili e credo sia opportuno che il governo, come ha già annunciato il ministro Sacconi, convochi a breve le parti sociali per una discussione seria».

Oggi chi perde il posto difficilmente ne trova un altro.

«E' vero, ma evitiamo di creare allarmi ingiustificati. Il problema di cui si sta parlando riguarda casi molto limita-

ti. Per la stragrande maggioranza delle persone non cambierebbe assolutamente nulla. Le sorti delle persone dipendono dai risultati delle aziende in cui lavorano. Solo una maggiore crescita economica può produrre occupazione».

Una maggiore possibilità di licenziare avvantaggerebbe le imprese, ma scaricherebbe il peso dal privato allo Stato.

«No, perché aumenterebbe l'occupazione. Inoltre qualora si abolisse la norma sulla reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro, questa verrebbe sostituita da un indennizzo monetario a carico dell'azienda, come già oggi avviene nel caso di licenziamento individuale nelle imprese con meno di 15 dipendenti».

Va superato l'articolo 18?

«Non ritengo che sia il principale problema dell'economia italiana, ma l'Europa ci dice che una tutela di questo tipo esiste solo da noi e genera inefficienza e discriminazioni a sfavore giovani».

Sulle pensioni Confindustria si aspettava qualcosa di diverso, magari di più incisivo?

«Si sarebbe dovuto fare un intervento sulle anzianità».

E sul pacchetto sviluppo?

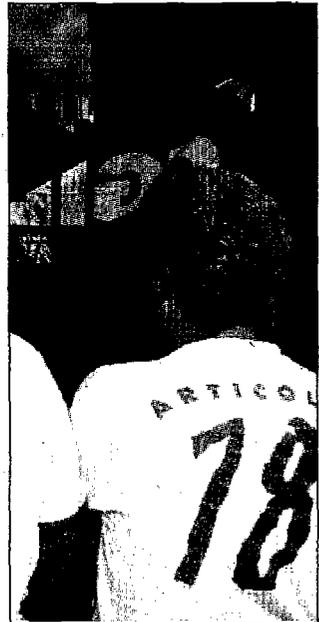
«Superato dagli impegni che abbiamo preso con Bruxelles».

I sindacati minacciano lo sciopero generale.

«Fa parte delle libertà fondamentali».

L.Cos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'articolo 18 esiste solo da noi è discriminante e penalizza i giovani»

